

Giancarlo Chiarle
Fondazioni monastiche e organizzazione del territorio.
Il caso di Brione.
Parte prima: (secoli X-XIII)

[A stampa in "Bollettino storico-bibliografico subalpino", 108 (2010), 2, pp. 325-416 © dell'autore -
Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.biblioteca.retimedievali.it].

I. Antico insediamento e nodo stardale. - II. Contesti geo-politici. - 1. La decadenza di S. Martiniano e l'accorpamento a S. Solutore. - Il «castrum turrensis» conteso tra vescovo e conte. - Cooperazione e contrasti nella rifondazione cistercense. - 4. Al confine tra contea e marchesato. - III. Sviluppo patrimoniale. -. Dipendenze di S. Martiniano: ipotesi di individuazione. - 2. Costituzione del patrimonio di S. Maria e diritti residui di S. Solutore. - 3. Adeguamento degli ideali cistercensi all'economia reale. - Prodromi del prato irriguo. - IV. Rapporti con i nuclei di potere locale. - 1. L'inserimento nel patriziato urbano. - 2. Il confronto con l'aristocrazia del contado. - La cooptazione del notabilato rurale. - 4. Il problema della clausura ed i rapporti con gli enti monastici.

Piccolo centro situato a nord-ovest di Torino, a margine dello sbocco della valle di Susa, nel medioevo Brione ospitò in successione due fondazioni monastiche: prima il monastero benedettino di S. Martiniano, poi quello cistercense, femminile, di S. Maria, di cui si conserva la chiesa romanica¹. Sul primo si soffermarono ormai è quasi un secolo, nelle ricerche per la loro incompiuta *Storia di Torino*, Teofilo Rossi e Ferdinando Gabotto²; in tempi più recenti Luciana Ferrua ha dedicato al secondo uno studio puntuale³.

¹ E. OLIVERO, *L'antica parrocchia di Brione (Val della Torre)*, in ID., *Architettura religiosa preromanica e romanica nell'archidiocesi di Torino*, Torino 1941, pp. 326-336; P. BORGHEZIO, *Sguardi storico-religiosi su Brione. Parte prima: la nostra chiesa*, cicl. s.d. [ma 1980]. Due disegni del 1852 di Clemente Rovere restituiscono l'aspetto della facciata e dell'abside prima dei restauri (*Il Piemonte antico e moderno delineato e descritto da Clemente Rovere*, a cura di C. SERTORIO LOMBARDI, I, Torino 1978, p. 115, nn. 340-1). Oggi frazione di Val della Torre, Brione si trova allo sbocco della piccola valle del torrente Casternone, ai piedi della catena prealpina che unisce il M. Musiné (Caselette) al M. Arpone (Lanzo). Benché vicina al corso della Dora, la valle fa parte del bacino idrografico della Stura di Lanzo.

² T. ROSSI, F. GABOTTO, *Storia di Torino*, I (unico pubblicato), Torino 1914 (Biblioteca della Società storica subalpina, 82). La famiglia di Teofilo Rossi, industriale e uomo politico (sindaco di Torino dal 1909 al 1917, deputato, senatore, ministro), trae da Val della Torre le sue "modeste origini" (T. ROSSI, *Per la futura storia di Torino. Note introduttive*, Pinerolo 1913, Biblioteca della Società storica subalpina 67, p. XII). Fu Rossi a spingere il parroco don Pietro Prato a scrivere la storia del paese (P. PRATO, *Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre*, Savigliano 1913), la cui prima edizione, tirata "in pochi esemplari litografici" in una tipografia di Torino nel 1910, attirò sul monastero di Brione l'"occhio scrutatore" del Gabotto e della Società Storica Subalpina e portò nel 1913, grazie al mecenatismo di Teofilo, alla pubblicazione del cartario (op. cit., p. V). Le ricerche storiche si accompagnavano al revivalismo, con la costruzione di una torre neogotica nel parco della villa di famiglia, vero *must* delle cartoline della valle ("volle fregiarsi di tutta la chincaglieria del feudalesimo borghese" lo punzecchiava Antonio Gramsci dalle colonne torinesi dell'"Avanti", ora in ID., *Sotto la mole*, Torino 1972, p. 321), e ad un programma di nobilitazione scandito in tre tappe: nel 1911, a coronamento del successo dell'Esposizione torinese, il conferimento del titolo di conte; nel 1923 l'alleanza matrimoniale con la vecchia nobiltà attraverso le nozze della figlia Ada con il conte Alberto d'Harcourt; nel 1924 l'aggancio del predicato "di Montelera", dal nome del monte che sovrasta il centro del paese (il predicato "di Val della Torre" era indisponibile in quanto già utilizzato, come si vedrà, nel medioevo). Nel 1925 Teofilo e la moglie Clotilde Bosso furono chiamati a presiedere il comitato d'onore istituito dal parroco di Brione don Giovanni Maria Ferraris per celebrare la conclusione dei restauri della chiesa cistercense (G.M. FERRARIS, *Cenni di storia. Santa Maria della Spina millenaria Titolare-Patrona della parrocchia e territorio di Brione*, Torino 1925, pp. 63, 70).

³ L. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione dalle origini alla fine del XIII secolo*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" LXXVIII (1980), pp. 5-103.

Di S. Martiniano resta un unico documento, risalente al 904⁴. Abbandonato dai monaci e ridotto a semplice chiesa, intorno al Mille fu unito dal vescovo Gezone al patrimonio del costituendo monastero cittadino di S. Solutore⁵. Assai più documentata, grazie al discreto cartario⁶, la storia della fondazione cistercense: al 1197 risale la prima notizia; al 1200 la menzione della prima “priorissa”, proveniente dalla Moriana⁷.

I. ANTICO INSEDIAMENTO E NODO STRADALE

Brione⁸ è nome composto d'origine celtica che designa un luogo fortificato (-*dunum*)⁹ collocato su un'altura (*briga*) o presso un ponte (*briva*)¹⁰. Come indizi dell'importanza e dell'antichità e della continuità di frequentazione del sito, a questo toponimo, oltretutto relativamente isolato¹¹, si possono accostare due testimonianze archeologiche: la *villa* rustica del I secolo d.C. posta nelle immediate vicinanze, poco oltre il confine di Caselette, e scoperta negli anni Settanta¹², e la coeva lapide funeraria di “VALIRIUS VINISSIUS

⁴ *Le carte dell'archivio del Duomo di Torino (904-1300, con appendice di carte scelte 1301-1433)*, a cura di G. BORGHEZIO e C. FASOLA, Torino 1931 (Biblioteca della Società storica subalpina, 106), p. 1, doc. 1.

⁵ *Cartario della Abazia di San Solutore*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 44), p. 2, doc. 1.

⁶ È custodito in Archivio di Stato di Torino, Corte, Materie ecclesiastiche, Monache diverse, Brione (due mazzi non inventariati con documenti dal 1166 al 1605). I documenti del XIII secolo sono pubblicati in *Cartario del Monastero di S. Maria di Brione fino all'anno 1300*, a cura di G. SELLA, Pinerolo 1913 (Biblioteca della Società storica subalpina, 67).

⁷ Op. cit., p. 4, doc. 3 (per l'unica volta è ancora detto “sancti Martiniani”), a. 1197; p. 5, doc. 6, a. 1200.

⁸ “Briduno” o “Brione” in epoca medievale: “in valle Briduno” (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino fino al 1310*, a cura di F. GABOTTO e G.B. BARBERIS, Pinerolo 1906, Biblioteca della Società storica subalpina 36, p. 13, doc. 9: ante 1118, elenco dei possedimenti del monastero di S. Solutore; e p. 20, doc. 13: 1146, conferma dei beni di S. Solutore da parte di Eugenio III); “in tota valle Brionis” (*Cartario della Abazia di San Solutore* cit., p. 63, doc. 39, e *MGH, Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X/2, Hannover 1979, p. 49, doc. 251: 18 gennaio 1159, conferma dei beni di S. Solutore da parte di Federico I); “curtem de Brione” (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 32, doc. 24, e *MGH, Diplomata* cit., p. 51, doc. 252: 26 gennaio 1159, conferma dei beni della chiesa di Torino da parte di Federico I).

⁹ Sul secondo termine del composto (*dunum* nel senso di “altura, poggio, fortezza”) si soffermano, in relazione a Brione, A.A. SETTIA, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, p. 55, e R. SOLARI, *La stratificazione linguistica del Piemonte preromano*, in *Archeologia in Piemonte*, I, *La Preistoria*, a cura di L. MERCANDO e M. VENTURINO GAMBARI, Torino 1998, p. 213.

¹⁰ Alla prima radice rimandano G. SERRA, *Nomi d'Italia: Ivrea [Eporedia]*, in “Lingua nostra”, n. 3-4, maggio-luglio 1943, p. 51 (ora in ID., *Scritti sul Canavese*, Cuorgnè 1993, p. 101); G.B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana*, Milano 1990, pp. 122-3; *Dizionario di toponomastica*, Torino 1990, p. 101. Per la seconda cfr. E. NÈGRE, *Toponymie générale de la France*, I, Ginevra 1990, p. 170, n. 2687 sgg., per località francesi (es. “Brion sur l'Oignin”, aa. 1299-1369: “de Brione”) accomunate dal fatto di trovarsi sul margine di fiumi o torrenti; in alternativa, cfr. p. 149, n. 2405, per toponimi derivati da **briga* di insediamenti collocati su alture. In generale, vd. anche ID., *Les noms de lieux en France*, Paris 1977, pp. 32, 37, 38, e C. ROSTAING, *Les noms de lieux*, Paris 1980⁹, pp. 38-39, 44. Non è invece attendibile la derivazione da “Eburodunum” proposta da ROSSI, *Per la futura storia di Torino* cit., p. XIII.

¹¹ E. PATRIA, *Almese. Una terra tra le Alpi e la pianura*, Almese 1993, p. 88n, sottolinea come Brione sia “l'unico toponimo celtico significativo nell'area del Musiné”, considerazione che può essere estesa ad una regione più ampia in direzione di Lanzo e del basso Canavese. Per i toponimi di origine latina vd. avanti n. 40.

¹² G. SPAGNOLO GARZOLI, *Il popolamento rurale in età romana*, in *Archeologia in Piemonte*, 2, *L'età romana*, a cura di L. MERCANDO, Torino 1998, p. 84; D. VOTA, *Caselette antica tra preistoria ed età romana*, in P. CARRARO, L. PATRIA, R. SAVARINO, D. VOTA, *Caselette. Uomini e ambienti ai piedi del Musiné dalle origini all'Ottocento*, Borgone di Susa 1999, p. 53 sgg.

AMPHIONIS F.” conservata fino alla metà del XIX secolo nella chiesa del monastero cistercense e poi trasferita nelle collezioni del Museo di antichità di Torino¹³.

Una testimonianza documentaria si riferisce all’alto medioevo. Nel 770 proprio a Brione, come conferma la recente edizione critica del documento, fu rogata una carta di donazione tra privati contenente una clausola a favore del monastero toscano di S. Salvatore di M. Amiata: tra l’altro, nella data topica “Brioni in finibus Taurinate *in fossato*”, ritorna il riferimento ad un elemento fortificatorio¹⁴. Alcuni secoli dopo, in un atto patrimoniale del 1236, l’esistenza di una fortezza antica in stato di abbandono in territorio brionese trova possibile riscontro nel toponimo “Castellar”¹⁵, oggi identificabile, in relazione alla

¹³ Si tratta di una stele in pietra locale delle dimensioni di cm. 177x60x10 con iscrizione in caratteri arcaici o arcaizzanti, tuttora conservata nei depositi del Museo. Per l’edizione del reperto: E. PAIS, *Val della Torre*, in “Notizie degli scavi di Antichità” (1883), p. 149; ID., in *Corpus Inscriptionum Latinarum. Supplementa Italica*, fasc. I, *Additamenta ad volumen V Galliae Cisalpinae*, Roma 1884, p. 123, n. 939; E. FABRETTI, *Iscrizioni pedemontane*, in “Atti della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti” IV (1883), pp. 283-284; A. CROSETTO, C. DONZELLI, G. WATAGHIN, *Per una carta archeologica della Valle di Susa*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” LXIX (1981), p. 390, n. 46 (cfr. anche: PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 10; FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 13n). Ringrazio le dottoresse Luisella Pejrani e Luisa Ferrero della Soprintendenza per i Beni Archeologici che hanno verificato per me i riferimenti. Dal *cognomen* di questa famiglia di proprietari fondiari potrebbe derivare, per metatesi, il nome medievale del Musinè, “montem Vesenum” (*Cronaca di Novalesa*, a cura di G.C. ALESSIO, Torino 1982, p. 228), “Vesinerius” (1208) e “Vixinerius” (1302) (per i documenti cfr. VOTA, *Caselette antica* cit., p. 66, che lo ricollega invece all’organizzazione del vicus, anche sulla scorta di G.D. SERRA, *Contributo toponomastico alla teoria della continuità nel medioevo delle comunità rurali romane e preromane dell’Italia superiore*, Cluj 1931, p. 11). Una cascina “Vinesiera” si trovava nel limitrofo comune di San Gillio (cfr. Archivio di Stato di Torino, Camerale, Catasti antichi, all. C 86, e Carta del Regno d’Italia Foglio n. 45 “Ciriè”, 1871-74).

¹⁴ W. KURZE, *Codex Diplomaticus Amiatinus. Urkundenbuch der Abtei S. Salvatore am Montamiata*, I, *Von den Anfängen bis zum Ende der Nationalkönigsherrschaft (736-951)*, Tübingen 1974, p. 33, doc. 17 (“770 September, Brione im Gebiet von Turin in *Fossato*”); vd. anche op. cit., III.2, *Register*, Tübingen 1998, p. 247: “Brione (Comune Val della Torre, 15 km NW Turin)”. Audiperto fa una donazione a favore dei nipoti Boniperto e Leoperto, figli del suo defunto fratello Baroncello e della schiava Bonipergera, con obbligo per loro di un annuo censo a favore del monastero di M. Amiata, di cui si ricorda la recente fondazione ad opera dell’abate Erfo. Rifiutando le ipotesi, non documentate, di Liverani e Schiaparelli, Kurze dice di seguire il suggerimento di H. Meinhold che ha attirato la sua attenzione sul fatto che il toponimo “Taurinate” è usato a quest’epoca soltanto per Torino, e spiega l’apparente incongruità della località di rogazione da parte di attori che in altri documenti risultano collegati alla zona di Chiusi con la volontà dell’autore di presentare il caso, particolarmente delicato, al re, come sarebbe anche provato dalla ricercatezza formale impressa al documento dal notaio “Firmus”. Allo stato degli studi, va quindi risolta in senso affermativo la questione della localizzazione dei toponimi “Brioni” e “Taurinate” ampiamente discussa e lasciata in sospeso da FERRUA *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 13-17. Considerando la sua posizione in relazione alle valli di Susa e di Viù, è possibile che Brione fosse parte del sistema difensivo longobardo della bassa valle di Susa, non imperniato solo sulle Chiuse ma anche “dislocato... nel fondo valle e intorno al corso della Dora Riparia” (G. SERGI, *Longobardi a Torino*, in *I Longobardi. Dalla caduta dell’Impero all’alba dell’Italia*, a cura di G.P. BROGIOLO e A. CHAVARRIA ARNAU, Torino 2007, p. 44; in generale sulla questione vd. ora E. MOLLO, *Le “chiuse” alpine fra realtà e mito*, in *I Longobardi e le Alpi*, Susa 2005, “La biblioteca di Segusium” 4, pp. 47-66). Questo ovviamente non comporta il recupero dell’ipotesi di una fondazione longobarda del monastero in contrapposizione a Novalesa, avanzata da Rossi e Gabotto, su cui vd. avanti n. 61 sgg. e testo corrispondente. Considerazioni sull’organizzazione territoriale longobarda in una regione assai prossima si possono trovare nei saggi contenuti in *Presenze longobarde. Collegno nell’alto medioevo*, a cura di L. PEJRANI BARICCO, Torino-Collegno 2004.

¹⁵ In questo elenco di beni, organizzato per blocchi topografici, a “Castellar” fa seguito un altro toponimo di connotazione “militare”, “Molarium de Confarono” (poggio della bandiera). Per i due toponimi: *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 37, doc. 44. L’uso del termine *castellare*, raro nella regione considerata, era generalmente riservato a opere fortificatorie di origine antica, mentre, a partire dall’epoca medievale, si impose la forma dialettale *castlàs* (cfr. SETTIA, *Tracce di medioevo* cit., p. 111; R. COMBA, *Metamorfosi di un paesaggio rurale. Uomini e luoghi del Piemonte sud-occidentale fra X e XVI secolo*, Torino 1983, pp. 61-3).

posizione che occupa nel documento, con località “Castlàs” nei pressi della sommità del M. Motta¹⁶.

TRA VALLE DI SUSÀ E VALLI DI LANZO. La breve valle del Casternone s'incunea tra lo sbocco della valle di Susa e quello delle valli di Lanzo, due regioni alpine assai diverse tra loro, tra l'altro, quanto a storia monastica: al fitto impianto di fondazioni che caratterizza la prima¹⁷, fa riscontro il vuoto quasi totale delle seconde, che non conobbero fondazioni endogene né dipendenze di qualche rilievo¹⁸ se non di tipo patrimoniale, in particolare le proprietà capillarmente diffuse di S. Mauro di Pulcherada¹⁹. Senza indulgere al determinismo²⁰, nella spiegazione non si può non prendere in considerazione la parimenti contrastante attitudine stradale: i colli delle valli di Lanzo, più elevati e disagiati, non canalizzarono mai itinerari sovregionali, svolgendo unicamente un ruolo di “supplenza”, in situazioni di emergenza, nei confronti dei ben frequentati valichi valsusini, in particolare del Moncenisio²¹.

¹⁶ *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: 9 - Val della Torre*, a c. di A. FRANCESIA, Alessandria 1997: “u Castlas” (p. 41, m 500 slm, “località nei pressi di Muta e di Gorgi, ove anticamente sorgeva un castello, a testimonianza del quale è rimasto solo un grosso scavo”), “la Muta” (p. 41), “u Cunfarun” (p. 45). Per i toponimi “Motta” e “Confarone” cfr. anche il catasto francese del 1813 e il catasto Rabbini (Archivio di Stato di Torino, Camerale, Catasti antichi, all. A pf. 12, all. T 200). Rifacendosi a “Note d'Arch. Parrocchiale e tradizione locale dei brionesi” (sic), il citato don Ferraris, parroco di Brione a inizio '900, la cui compilazione storica su Brione è assai meno affidabile di quella su Val della Torre del collega don Prato (sopra, n. 2) interpretava la “molta quantità di pietrame” visibile “fino a questi ultimi anni” nonché le “tracce, ora ancora, delle vie di accesso” come testimonianze di un “Castello” che “vuolsi esistesse in antico” sull’“altipiano del Moncalvo” (FERRARIS, *Cenni di storia. Santa Maria della Spina* cit., pp. 116-7 e 129n), un'altura vicina al M. Motta. A favore dell'effettiva funzione militare svolta in epoca antica dalle località contraddistinte da toponimi tipo Brione si esprimeva SERRA, *Nomi d'Italia* cit., p. 51: “Sul territorio transpadano, lungo la zona subalpina e alpina, si schierano in relativa densità imponenti tracce di nomi gallici a carattere militare, in –dunum ‘forteza’”.

¹⁷ Ormai da decenni i monasteri valsusini forniscono materia d'indagine a una serie nutrita di convegni storici, a partire da *Monasteri in Alta Italia dopo le invasioni unghere e magiare (secoli X-XII)*, Atti del XXXII Congresso Storico Subalpino, Torino 1966. Tra le altre numerose pubblicazioni ricordo: *Esperienze monastiche nella Val di Susa medievale*, a cura di L. PATRIA e P. TAMBURRINO, Susa 1989; *Certose di montagna certose di pianura*, Atti del Convegno Internazionale (Villar Focchiardo-Susa-Avigliana 13-16 luglio 2000), a cura di S. CHIABERTO, Borgone di Susa 2002; *Attraverso le Alpi: S. Michele, Novalesa, S. Teofredo e altre reti monastiche*, Atti del Convegno Internazionale (Cervere-Valgrana, 12-14 marzo 2004), a cura di F. ARNEODO e P. GUGLIELMOTTI, Bari 2008.

¹⁸ Da dipendenze presumibilmente molto antiche, tanto da non aver tramandato l'intitolazione, ebbero origine i toponimi di Monastero (comune autonomo sopra Lanzo, nella valle del Tesso) e di Monasterolo (frazione di Cafasse). Tracce ancor più labili sono costituite da tradizioni popolari su presunte “colonie monastiche”: è il caso della cosiddetta “casa monastica” o “cà dii frà” di Ala di Stura (S. SOLERO, *Storia onomastica delle Valli di Lanzo, I, Ceres e la Valle d'Ala di Stura*, Torino 1955, p. 113 e fig. 17). Di una “casa delle monache” si parla anche a Monasterolo (vd. avanti n. 184).

¹⁹ Cfr., in generale, P. CANTONE, *Storia della gente di Mathi fino all'anno 1600*, I (unico pubblicato), Torino 1977, pp. 232-248; A. BORGI, *Ricerche sull'abbazia di S. Mauro di Pulcherada*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” XCIV (1996), pp. 643-652. Vd. anche avanti n. 69 e testo corrispondente.

²⁰ Alla ricchezza di fondazioni della valle di Susa fa contrasto la povertà della Moriana, attraversata dalla medesima strada (G. SERGI, *Potere e territorio lungo la strada di Francia*, Napoli 1981, pp. 108-9).

²¹ Sulle strade ed i valichi antichi delle valli di Lanzo, cfr. P. BAROCELLI, *La via romana transalpina degli alti valichi dell'Autaret e di Arnas*, Torino 1968; T. CERRATO PONTRANDOLFO, *Lo sviluppo della rete viaria*, in *Per pagos vicisque. Torino romana fra Orco e Stura*, a cura di G. CRESCI MARRONE e E. CULASSO GASTALDI, Padova 1988, pp. 189-191. Una disamina sintetica ma interessante sulla storia delle comunicazioni di queste valli con la Savoia è proposta da B. POCHE, *Le valli di Lanzo: uno sguardo transalpino. Analisi storico-sociologica*, in *Miscellanea di studi storici sulle valli di Lanzo in memoria di Giovanni Donna d'Oldenico*, a cura di B. GUGLIELMOTTO-RAVET, Lanzo 1996, pp. 38-44. Le valli di Lanzo sono “valli conservative”, quella di Susa una valle “aperta” (per la distinzione, basata sul rapporto con le strade, cfr. G. SERGI, *Evoluzione dei modelli interpretativi sul rapporto strade-società nel Medioevo*, in *Un'area di strada: l'Emilia occidentale nel Medioevo*, a cura di R. GRECI, Bologna 2000, pp. 3-12, distribuito in formato digitale da “Itinerari medievali”, p. 8).

In posizione mediana, Brione era il nodo di un reticolo stradale²², formato dall'incrocio tra percorsi secondari della via di Francia²³ e vie di collegamento e di transumanza che dalla pianura salivano alla montagna. Questa connotazione stradale trova riscontro anche nella concessione del diritto di pedaggio contenuta nella donazione del 1196 che è all'origine della fondazione cistercense e nella presenza di un "ospedale", una struttura adibita all'ospitalità, documentata alla stessa epoca²⁴.

"VIA VERCELLENSIS". Vicino ai resti di S. Martiniano, il monastero più antico, passava una "stratam publicam"²⁵ che si può identificare con la via detta *Vercellensis* dai documenti valsusini perché, evitando Torino, collegava direttamente la bassa valle di Susa, attraverso il Canavese, alla zona di Vercelli²⁶.

Due diramazioni mettevano in comunicazione Brione con il tracciato principale della strada di Francia. La prima, già in epoca antica, attraversava il territorio di Caselette, lambendo, subito prima di Brione, "le pendici del versante orientale del Musiné e del Moncalvo", là dove nel I secolo sorse la *villa romana*²⁷. In questi paraggi, appena superato il confine di Brione, due documenti localizzano, tra la fine del XII e la metà del XIII secolo, il citato ospedale: il primo, risalente al 1188 e di cui si conserva solo il regesto, riporta la donazione da parte di Giacomo "de Portadorania" alla chiesa di S. Maria di Vezzolano, nelle mani del priore Guglielmo e di Airaldo "de Pontixello", dei suoi diritti su una pezza di bosco confinante con l'"ospedale di Brione", con il Rio Secco e (su due lati) con i "domini de Turre"; il secondo, l'elenco patrimoniale del 1236, contiene una notazione secondo la quale l'"hospitalis" paga alle monache di Brione due soldi di fitto per una pezza di terra confinante da una parte con la sua stessa proprietà (fino al Rio Secco), da un'altra con il confine di Caselette e da un'altra ancora con la "Petra Alba"²⁸. E questo è quanto:

²² Che il monastero di S. Martiniano avesse un "agevole accesso" stradale è sottolineato anche da P.L. CASTAGNO, G.P. SPALIVIERO, C. MAROCCO, *Tra Dora Riparia e Ceronda. Ricerche sul popolamento di un territorio*, Supplemento di "Ad Quintum" n. 4, 1998, p. 116. Per altre notizie sulle vie di comunicazione di questa regione pre- e perialpina rimando a G. CHIARLE, *I visconti di Baratonìa e di Villar Focchiardo. Sviluppo e crisi di una signoria medievale*, in "Segusium" 38 (1999), pp. 42-54.

²³ Un suggerimento in tal senso in SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 45, con riferimento al percorso che da Caselette "si dirigeva verso la vicina Val della Torre e verso Brione".

²⁴ *Cartari minori*, I, *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, a cura di E. DURANDO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 42.1), p. 25, doc. 22. Sull'ospedale, vd. avanti n. 28 e testo corrispondente.

²⁵ Secondo il citato documento del 1236 (vd. sopra n. 15), la chiesa di S. Martiniano sorgeva in posizione intermedia tra il monastero nuovo e questa strada: "inferius usque ad *stratam publicam* subter ecclesiam sancti Martini [sic]". Nello stesso documento l'appezzamento di sei giornate che si trova davanti a questa chiesa risulta delimitato su due lati da una "via", forse la medesima strada. L'attuale provinciale di collegamento tra Avigliana e Ciriè lambisce invece l'abside della chiesa cistercense, situata qualche centinaio di metri più a ovest, e conserva il nome di "strada di Avigliana" (*Atlante Toponomastico - Val della Torre* cit., p. 71: "la Stra 'd Viana") tramandato già da documenti antichi anche dei paesi limitrofi: nei consegnamenti cinquecenteschi di Givoletto è detta "la via di Avigliana" e "la via che va a Avigliana" (Archivio di Stato di Torino, Camerale, art. 737, par. 1, n. 15, cc. 9v e 13v, a. 1566).

²⁶ È così denominata in un documento di Torre del Colle del 1285 e "tracta Vercellesia" in altro del 1474 (PATRIA, *Almese* cit., p. 20n).

²⁷ VOTA, loc. cit. La villa si trovava in "posizione appartata, ma non lontana dalle principali vie di comunicazione, coerente con i dettami della trattatistica antica" (SPAGNOLO GARZOLI, *Il popolamento rurale* loc. cit.). Pur essendo il tracciato principale in sponda destra, la strada romana tra Torino e la bassa valle di Susa non mancava di un tracciato secondario sulla sponda sinistra della Dora attraverso Pianezza, Alpignano e Caselette (VOTA, *Caselette antica* cit., p. 50; P.L. CASTAGNO, G.P. SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio*, Borgone di Susa 2006, p. 33 sgg.). La divaricazione tra "via di Lanzo" e "via di Brione" (separate da località "Vallunie") che si riscontra nell'*Estimo de' beni delle fini di Caselle* del 1648 (cit. in PATRIA, "Homines Caselletarum", *uomini di Caselette. Origine e affermazione di una comunità*, in CARRARO ET AL., *Caselette* cit., p. 177n) si spiega con la differente localizzazione del monastero antico di S. Martiniano, presso il quale doveva passare la strada principale ("via di Lanzo"), e del monastero cistercense, intorno al quale si era sviluppato l'abitato moderno ("via di Brione").

²⁸ 1188: la notizia è riassunta, in traduzione, da G. MANUEL DI SAN GIOVANNI, *Notizie e documenti riguardanti la chiesa e prepositura di S. Maria di Vezzolano nel Monferrato*, in "Miscellanea di storia

abbastanza per confermare la vocazione stradale dell'area, troppo poco per conoscere più a fondo la fisionomia dell'ospedale. A quanto pare, nel 1188 era in possesso di S. Maria di Vezzolano, come fanno supporre sia i contigui interessi della canonica, che la presenza, accanto al priore, di un addetto di Ponticelli, località del Chierese dove Vezzolano possedeva effettivamente un ospedale. Nel 1236, esso però non appartiene alle monache cistercensi, che si limitano ad affittargli un terreno, né il documento dice chi ne sia proprietario: nell'impiego del termine "hospitalis" senza specificazioni è però possibile cogliere il riferimento implicito all'Ospedale per antonomasia, l'ordine gerosolimitano, quell'"hospitalis Ierosolimitanensis" la cui presenza è effettivamente documentata in territorio brionese nel 1277 per una lite con le monache²⁹.

La seconda diramazione, che collegava Brione con Alpignano, era forse la più frequentata in epoca bassomedievale: in un documento del 1503 si cita infatti alcune volte, riservando esclusivamente a questo percorso il termine più formale, la "*stratam qua itur a monasterio Brioni Alpignanum*"³⁰; inoltre, i consegnamenti di Val della Torre degli stessi anni mettono la "*strata Avillanie*" in stretta contiguità con il confine di Alpignano³¹. Considerato anche che il monastero più antico sorgeva qualche centinaio di metri più a est di quello cistercense, è verosimile sia questa la "*stratam publicam*" citata nel 1236. L'importanza di questa diramazione consisteva nell'accesso diretto all'attraversamento della Dora, forse, come è stato ipotizzato, mediante un collegamento con S. Antonio di Ranverso³².

Provenendo dalla val di Susa, dopo Brione si oltrepassava il territorio dell'attuale comune di San Gillio³³, si guadagnava il Casternone³⁴ e ci si dirigeva verso nord in direzione di Fiano e

italiana" I (1862), p. 266, da cui la riprende come regesto *Cartari minori* I cit., p. 23, doc. 19. Per il documento del 1236 vd. sopra n. 15.

²⁹ Non sappiamo quindi come e per iniziativa di chi, ma è possibile che l'ospedale di Brione abbia seguito il medesimo *iter* della chiesa di Morano Po, che, per volontà dei marchesi di Monferrato, dal possesso di Vezzolano passò a quello dell'ordine ospedaliero di Gerusalemme, come documenta il recentissimo studio di A.A. SETTIA, *Protezione o dominio? La canonica di Vezzolano e gli aleramici di Monferrato (secoli XII-XIII)*, in "*Una strana gioia di vivere*". A Grado Giovanni Merlo, a cura di M. BENEDETTI, M.L. BETRI, Milano 2010, p. 55 sgg. (ringrazio l'a. per avermi gentilmente fornito il testo del saggio). Sull'ospedale di Ponticelli cfr. ID., *Santa Maria di Vezzolano. Una fondazione signorile nell'età della riforma ecclesiastica*, Torino 1975, Biblioteca Storica Subalpina 198, p. 203. Per il documento del 1277 vd. avanti nn. 170 e 411. I gerosolimitani presero origine dai laici addetti all'Ospedale di S. Giovanni di Gerusalemme (per questo l'ordine era identificato come *hospitalis*) e si occupavano, oltre che della "protezione armata dei pellegrini", dell'"assistenza ospedaliera sui percorsi della fede" e tra l'altro sulle vie "a vocazione francigena" (R. BORDONE, *San Pietro di Consavia e il priorato di Lombardia nel Medioevo. Storia, architettura, archeologia*, in *L'antico San Pietro in Asti*, a cura di ID., A. CROSETTO, C. TOSCO, Asti 2000, p. 43 sg.). Non vi sono documenti che chiariscano meglio la fisionomia della presenza gerosolimitana a Brione, ma si tratta di una questione che meriterebbe approfondire dato anche un altro non meglio precisato "hospitali" collegato alla grangia delle monache cistercensi a Sant'Antonino (vd. avanti n. 191 e testo corrispondente). Nella valle di Susa fin dal XII secolo esistevano due *domus* dei gerosolimitani (cfr. P. PAZÉ, *Lungo la strada di Provenza: i Gerosolimitani a Chiomonte*, in *Luoghi di strada nel medioevo. Fra il Po, il mare e le Alpi occidentali*, a cura di G. SERGI, Torino 1996, pp. 179-212).

³⁰ Archivio Storico del Comune di Pianezza, V, 1, 2272, *Volume degli atti sui confini territoriali tra Pianezza, Alpignano e Sant'Egidio*, c. 74. Ringrazio l'amico Pier Luigi Castagno che mi ha segnalato il documento (scoperto da Giovanni Adorno, storico locale recentemente scomparso) e mi ha inoltre fornito indicazioni molto utili sulla zona di Pianezza e San Gillio. È anche definita "via publica qua itur apud Arpignanum" e transita a Brione "prope... monasterium" (Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti della castellania di Caselette, par. 9, 1346-47). Sulla "precisa contrapposizione dei termini *via* e *strata*" nel lessico dei documenti medievali cfr. A.A. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, p. 186.

³¹ Archivio Storico del Comune di Val della Torre, fald. 165, fasc. 1, *Consegne dei beni (sec. XVI)*, c. 81. La strada passa in regione Vallonia, toponimo che compare già nel documento brionese del 1236 (vd. sopra n. 15).

³² PATRIA, *Homines Caselletarum* cit., p. 105 e n. ("iuxta stratam veterem qua itur de Sancto Antonio versus Alpignanum", a. 1333). In effetti, esisteva una certa consuetudine di rapporti tra le monache brionesi e gli antoniani di Ranverso (vd. avanti n. 417 e testo corrispondente).

³³ Dove il toponimo "Caussà" (Carta del Regno d'Italia Foglio n. 45 cit.), già attribuito ad una vecchia strada di collegamento tra Pianezza e San Gillio, potrebbe rimandare all'esistenza di una strada lastricata (come il

della zona Ciriè-Lanzo, costeggiando i territori che formavano il nucleo centrale della signoria dei visconti di Baratonìa. L'itinerario si snodava attraverso fitti boschi, forse, in origine, un'unica grande selva³⁵, geograficamente simmetrica, al di qua della Stura, alla grande *Walda* (a. 1014) di pertinenza pubblica posta dopo Ciriè, sui confini del Canavese³⁶. Non stupisce, quindi, che su entrambi i lati della Stura, allineati su questa direttrice, si incontrino toponimi che tramandano memoria della presenza di briganti, Robassomero e Robaronzino³⁷, né che una deposizione testimoniale, riferita nel documento del 1503, attribuisca la fondazione trecentesca della Villanova di San Gillio alla volontà degli Acaia di contrastare i "latronibus" attestati lì vicino, in territorio di Rubbianetta³⁸. Forse in epoca

fr. *chaussée*, cfr. NÈGRE, *Les noms de lieux* cit., p. 130). Sul territorio di San Gillio, vd. avanti n. 249 e testo corrispondente. Al confine tra San Gillio e La Cassa, in regione Servilia, è stato recentemente individuato un sito ricco di "laterizi di origine romana" (CASTAGNO, SPALIVIERO, MAROCCO, *Tra Dora Riparia e Ceronda* cit., pp. 40-1). In questi paraggi si trovava, nel medioevo, il piccolo nucleo di Buazanello, dove nel 1212 è documentato un incontro tra Enrico visconte di Baratonìa e l'abate di S. Giacomo di Stura (*Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 166, doc. 155, a. 1212; cfr. CASTAGNO, SPALIVIERO, MAROCCO, *Tra Dora Riparia e Ceronda* cit., p. 74).

³⁴ *Cartario del Monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 37, doc. 34 : "vadum de Casternono", "vadum Casternoni". Forse da identificare con la località "Vado" del territorio dell'attuale comune di San Gillio (COMUNE DI SAN GILLIO – SOCIETÀ COOPERATIVA SANGILLIESE, *Gli oggetti raccontano*, s.n.e., p. 21), dove a fine XIX secolo fu costruito il ponte della provinciale.

³⁵ Quel che ne rimane è oggi compreso nella tenuta della Mandria. Le attestazioni più antiche ricorrono in documenti del XIII secolo (quasi inesistente la documentazione per l'epoca precedente): per esempio la *Selvulla* citata nel documento del 1212 (vd. n. 33) al confine tra San Gillio e Givoletto (oggi Servilia; cfr. *Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: 7 - Givoletto*, a c. di A. FRANCESIA e M. NAPOLETANO, Alessandria 1997, p. 65: "Servija") e la "Silvam" della quale, nel 1236 (vd. sopra n. 15), le monache di Brione possiedono una parte "terminatam" (delimitata con segni confinari). Di un "nemus appellatum Silva" posto sui confini di Alpignano, Brione, Pianezza e San Gillio vi sono numerosi riferimenti nel documento del 1503 (vd. sopra n. 30). A *silva* i glossari medievali annettevano un significato di tipo economico, vuoi per l'uso del legname vuoi per l'allevamento dei maiali (B. ANDREOLLI, *Il bosco e l'incolto nei lessici mediolatini italiani*, in *Boschi e controllo del territorio nel medioevo*, a cura di G. CHIARLE, Torino-La Cassa 2008, p. 28).

³⁶ Oggi Vauda, dal germanico *wald*, foresta. Cfr. G.D. SERRA, *Alle origini del nome Modane*, in "Revue Internationale d'Onomastique", a. III n. 2, 1951, pp. 87-88, e, per il significato generale e l'ampia diffusione di questo termine nelle aree occupate dai longobardi, F. SABATINI, *Riflessi linguistici della dominazione longobarda nell'Italia mediana e meridionale*, Firenze 1963, p. 51 sgg. Il toponimo è attestato, ma solo in epoca moderna, anche di qua della Stura, in territorio di La Cassa: "li Vaudi", "Vauda 'd Miola" in un documento dell'archivio comunale del 1593 (*Atlante Toponomastico del Piemonte Montano: 8 - La Cassa*, a c. di A. FRANCESIA, M. NAPOLETANO, Alessandria 1997, p. 64); "Burgata Vaudarum" in una relazione di visita pastorale del 1744 (A.M. CASALE, *Problemi di conservazione di una rovina: il Castello di La Cassa*, dattiloscritto presso Facoltà di Architettura dell'Università di Torino). Insieme con altre zone di boschi ed incolti, dopo la metà del XIX secolo l'area delle Vaude di La Cassa fu acquisita al patrimonio privato di Vittorio Emanuele II e racchiusa nella tenuta della Mandria, con espulsione delle famiglie contadine (G. CHIARLE, *Novecento nel villaggio. Storia della Val Ceronda e Casternone*, Alessandria 2004, pp. 16, 72; cfr. A. BERTOLA, *La Tenuta La Mandria di Venaria Reale e la sua influenza sul territorio circostante nel XIX e XX secolo*, dattiloscritto presso Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione Economica).

³⁷ "Finis Robasomerii" (A. PIAZZA, *I frati e il convento di San Francesco di Pinerolo*, Pinerolo 1993, p. 135, doc. 55: a. 1334, codicillo al testamento di Filippo d'Acaia); un "vitono de Robo somer" (sic) paga cinque soldi di banno "quia non solvit pedagium" (Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti della castellania di Fiano, rot. 4.II, 1322-3). Per l'etimologie cfr. SERRA, *Contributo toponomastico* cit., p. 248.

³⁸ Lo riferisce il settantenne Michele "Francexii" di Pianezza, dicendo di averlo udito una quarantina d'anni prima dal padre Claudio: "... fuerat facta Villanova Sancti Egidii regnantibus illustribus Principibus Pedemontii ad obstandum quibusdam latronibus tunc regnantibus in quadam comba appellata 'lo va de la sala' loco ubi appellatur 'senterium Scarle', que comba est ultra dictam Villam Novam Sancti Egidii in finibus Rubianete" (per il documento, vd. sopra n. 30). Azioni di brigantaggio potevano anche essere "gestite in modo più o meno diretto" dagli stessi signori locali (R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in *Luoghi di strada nel medioevo* cit., p. 243).

longobarda, per la messa in sicurezza del guado della Stura era stato predisposto, sulla sponda destra, un *wardistall*, un posto di guardia³⁹.

STRADA AVIGLIANA-LANZO. Per andare a Lanzo ci si dirigeva invece a Fiano⁴⁰ e si proseguiva per Monasterolo, nel cui territorio il passaggio della *strata* è ricordato in documenti del XIV e XV secolo⁴¹. Dopo la definitiva aggregazione della castellania di Lanzo al principato sabauda, la “strada di Avigliana” crebbe d’importanza tanto che nel 1378 fu costruito⁴², con ingenti costi finanziari (1400 fiorini) e non lievi difficoltà di ordine tecnico, il grande arco in pietra del ponte del Roc⁴³. Una conferma dell’importanza del percorso proviene, nello stesso secolo, dall’allestimento delle castellanie di Fiano e Caselette⁴⁴ allo scopo di intercettare i flussi di uomini e di merci che vi transitavano, non tali però da riuscire a sostenerle finanziariamente più di qualche decennio.

VIE “MONTANINE”. A Brione si trovava l’incrocio tra questi percorsi e le vie che, attraversando la valle del Casternone ed il colle Portia, salivano alla valle di Viù⁴⁵. Proprio

³⁹ Vastalla, frazione di Ciriè. Di etimologia identica ai Guastalla delle province di Milano e di Reggio Emilia (PELLEGRINI, *Toponomastica italiana* cit., p. 276), ma senza la velarizzazione dell’iniziale dato che nello sviluppo diacronico del piemontese il germanico *w* passa a *v* (G.P. CLIVIO, *Il Piemonte, in I dialetti italiani. Storia struttura uso*, a cura di M. CORTELAZZO, C. MARCATO, N. DE BLASI, G.P. CLIVIO, Torino 2002, p. 159). Il toponimo va ad aggiungersi alla nutrita serie di origine germanica (ostrogota, longobarda, francone) individuata da Serra intorno alla zona della Vauda (SERRA, *Alle origini del nome Modane* cit., pp. 86-89). Sulla stessa strada secondaria in direzione del Vercellese in analoga posizione a dominio del guado di un torrente, poco dopo Ciriè, al passaggio del Malone, si trovava il “Castellum Langobardorum” (a. 1014), oggi Lombardore (cfr. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana* cit., p. 277; SETTIA, *Tracce di medioevo* cit., p. 33 sgg.).

⁴⁰ Che lo si faccia derivare da *fanum*, tempio o luogo sacro (PELLEGRINI, *Toponomastica italiana* cit., p. 157, attraverso *fanulum*), o da un prediale latino (D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 160, dal nome personale *Fillius* o *Offilius*), in tutta l’area fin qui considerata Fiano è l’unico toponimo di origine latina, chiaro indizio dell’insufficienza della colonizzazione romana. “... ultra Fianum” è un riferimento stradale impreciso (forse volutamente fuorviante) che viene fornito in relazione ad un furto di bestiame di cui era stato vittima il monastero di Lucedio nel corso della transumanza del 1281 (le greggi provenivano da “Ultramontes”, il furto avvenne nella zona di Collegno) da uno dei testimoni chiamati a deporre (*Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino*, a cura di F. COGNASSO, Pinerolo 1914, Biblioteca della Società storica subalpina 65, p. 325, doc. 312). Nel 1343, per motivi di transito e pedaggio, scoppiò una “guerram” tra gli abitanti di Fiano e quelli di Lanzo (L. USSEGLIO, *Lanzo. Studio storico*, Torino 1887, p. 101 sg.). Le due direzioni che s’incrociavano a Fiano sono esemplificate dalla provenienza di due individui multati entrambi per non aver pagato pedaggio: Turino “de Cacia” (La Cassa) e Ardizzone “de Riparolio” (Rivarolo) (Archivio di Stato di Torino, Camerale, Conti della castellania di Fiano, rot. 3.II, 1318-19). Rispetto alle altre località, semplici villaggi, Fiano è un borgo circondato da mura (o palizzate): nel 1334-35 vengono rinnovate le “clavaturis... de omnibus portis burgi Fiani” (loc. cit., rot. 10/II). Nel 1420 Aresmino Arcour, signore di Fiano, consegna, tra l’altro, “*pedagium predictum Fiani sibi debitum per homines transeuntes cum bestiis marchandis ut est consuetum quod ascendit ad summam XL florenorum vel circha per annum*” (Archivio di Stato di Torino, Camerale, art. 737, par. 2, vol. 431, c. 80).

⁴¹ Alcuni esempi: 1335: “stratata [sic] Lancei et Aviglianie” (Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli ducali, reg. 37, c. 58r); 1356: “strata comunis” (Archivio di Stato di Torino, Camerale, Archivio d’Harcourt, b. 1, n. 8); 1412: “strata Lancei” (loc. cit., art. 737, par. 2, vol. 431, c. 43).

⁴² E non per esigenze fortificatorie o per comodità della strada da Lanzo a Torino sulla destra della Stura (come scrivono rispettivamente A. CAVALLARI-MURAT, *Analisi del monumento*, in *Analisi ambientale-culturale di un monumento. Il ponte del Roc o del Diavolo a Lanzo Torinese*, a cura di A. AUDISIO e B. GUGLIELMOTTO-RAVET, Lanzo 1978, p. 51, e USSEGLIO, *Lanzo* cit., p. 232), che invece rimase sempre un tracciato secondario rispetto a quello sulla sinistra del torrente.

⁴³ Più ci si avvicinava a Lanzo e più il guado era difficoltoso: nel 1306-7 alcune macchine da guerra che stavano arrivando dal castello di Rivoli furono travolte e distrutte dal torrente in piena (E. SOPETTO, *Margherita di Savoia marchesana di Monferrato*, in “Miscellanea di storia italiana”, 3^a serie, t. XII, 1907, p. 256n).

⁴⁴ G. ALLIAUD, *Le forme di sfruttamento del patrimonio fondiario della castellania sabauda di Fiano (1305-1342)*, in *Aziende agrarie nel medioevo. Forme della conduzione fondiaria nell’Italia nord-occidentale secoli IX-XV*, a c. di R. COMBA e F. PANERO (“Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici della provincia di Cuneo” n. 123, 2000-2002), pp. 227-244; PATRIA, “*Homines Caselletarum*” cit., p. 147 sgg.

⁴⁵ Nel 1345-46 due individui multati dal castellano di Caselette per non aver pagato il pedaggio provengono, entrambi con bestie “onerate”, dalla valle di Viù e hanno quindi seguito questo tragitto: sono Giovanni di

su questa direttrice di collegamento diretto tra la pianura ed i pascoli alpini si allinea una serie di toponimi di origine celtica che da Torino e Druento, passando per Brione, salgono a Lemie e Usseglio nell'alta valle di Viù⁴⁶. Fu questa una delle principali direttrici di espansione patrimoniale del monastero di S. Solutore, nell'area compresa tra Druento e la conca di Col San Giovanni⁴⁷, e, con riferimento alla parte superiore della valle di Viù, di quello di S. Giacomo di Stura⁴⁸. Da Brione in su si trattava probabilmente di semplici sentieri, che però consentivano di evitare i presidi controllati dai poteri maggiori, imperniati da una parte su Avigliana e dall'altra su Lanzo, e di raggiungere l'alta Moriana attraverso il colle dell'Autaret⁴⁹.

COLLEGAMENTI CON VERCELLI, PAVIA, IVREA. Quanto ai condizionamenti stradali⁵⁰, se l'assenza di fonti non consente di soffermarsi su S. Martiniano, l'agevole accesso alle vie di comunicazione ebbe certamente il suo rilievo nella fondazione cistercense in relazione sia alla pastorizia transumante che ai collegamenti con le grange (Pianezza, S. Antonino e S. Valeriano) e con altre dipendenze non meglio precisate situate dalle parti di Ivrea e Vercelli⁵¹. Nel 1198 Tommaso I di Moriana rimette alle monache appena arrivate a Brione "omne pedagium suorum animalium pecudum et omnium suarum rerum per totum suum comitatum"⁵². Più interessante ancora, per trarne indicazioni sugli spostamenti degli

Richiaglio ("de Rochaillo") e Antonio "Bonihors" di Forno di Lemie (Archivio di Stato di Torino, Conti della castellania di Caselette, m. 1, rot. 8, 1345-46).

⁴⁶ Druento: "Duruento" (*Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 108, doc. 110, a. 1196) dalla radice *dora, produttrice di molti idronimi nella Gallia preromana (NÈGRE, *Toponymie générale de la France* cit., p. 36, n. 1042). A Druento sono segnalate nel 1201 una via "Taurensia" (*Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 126, doc. 121) ed in epoca più tarda una via "Montanina" (CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 76). Lemie: "Lemiis" (*Il "Libro delle Investiture" di Goffredo di Montanaro vescovo di Torino 1264-1294*, a cura di F. GUASCO DI BISIO, Pinerolo 1913, Biblioteca della Società storica subalpina 67, p. 193, doc. 59, a. 1266, anche per i toponimi seguenti) da *lemo, *limo, nome celtico dell'olmo (NÈGRE, *Toponymie générale de la France* cit., p. 136, n. 2330). Usseglio: "Uxellis" (1266) da *uxellos, aggettivo che significa "elevato" (op. cit., p. 32; OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese* cit., p. 352). Viù deriva invece da vicus, etimologia ben attestata dai documenti medievali ("in Vico", vd. avanti nn. 178 e 179 e testo corrispondente). Il limite inferiore del territorio di Lemie è segnato dal rio di Nanta, anch'esso citato nel documento del 1266 ("fluvio Nante"; toponimo celtico col significato di "valle", derivato da *nanto, cfr. NÈGRE, *Toponymie générale de la France* cit., p. 31), che nel medioevo rappresentava un vero e proprio confine tra la bassa valle, dipendente dal monastero di S. Mauro, e l'alta valle, che costituiva un distretto a sé con il nome di "valle di Lemie ed Usseglio" (CHIARLE, *I visconti di Baratonìa e di Villar Focchiardo* cit., p. 42n; cfr. anche L. CIBRARIO, *Descrizione e cronaca d'Usseglio fondata sopra documenti autentici*, Torino 1862, p. 41).

⁴⁷ Cfr. anche SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 104: i possedimenti di S. Solutore nella zona di Val della Torre, Brione, Col S. Giovanni, sono "tutte presenze importantissime, in buon numero probabilmente immunitarie da tempo". Come detto, all'interno di quest'area S. Solutore ereditò il patrimonio del monastero brionese di S. Martiniano (vd. avanti, n. 71 sgg. e testo corrispondente). A un'altitudine di poco più di 1100 m, Col San Giovanni ha una collocazione "strategica" tra le valli del Casternone, di Susa e di Viù. Per la frequenza dei collegamenti sui tre fronti fino al primo '900, cfr. CHIARLE, *Novecento nel villaggio* cit., p. 84, e G. e P. MILONE, *Notizie delle Valli di Lanzo*, Torino 1911, p. 220: "Per lo smercio dei prodotti locali e per la provvista di derrate la popolazione scende parte al mercato di Viù e parte a quello di Almese in Val di Susa, valicando il colle del Lis. Sonvi pure negozianti di burro che scendono a Val della Torre e nei paesi limitrofi a vendere la loro merce".

⁴⁸ CHIARLE, *I visconti di Baratonìa e di Villar Focchiardo* cit., p. 37.

⁴⁹ Pur secondario, il colle costituiva un punto di riferimento per il quadro geografico dei marchesi arduinici: nel 1042 esso compare infatti, insieme a Monginevro e Moncenisio, come punto di confine per la raccolta della decima della valle di Susa: cfr. *Le carte della Prevostura d'Oulx raccolte e riordinate cronologicamente fino al 1300*, a cura di G. COLLINO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 45), p. 2 doc. 1 ("mons ille in quo Altareto dicitur").

⁵⁰ Sulla connessione tra monasteri e strade in relazione alla pratica dell'ospitalità, cfr. H.C. PEYER, *Viaggiare nel medioevo*, Roma-Bari 1991, p. 135 sgg.; in relazione ai poteri regionali, cfr. G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera*, Roma 1994, p. 31 sgg. Un accenno a "monasteri stradali" in ID., *Vescovi, monasteri, aristocrazia militare*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino 1986, p. 96.

⁵¹ FERRUA *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 42, 49.

⁵² *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 5, doc. 5.

uomini e degli incaricati del monastero, è il privilegio del 1259 con il quale Guglielmo VII di Monferrato conferma l'esenzione dai pedaggi di Verolengo, Chivasso, Brandizzo, Settimo e Castruzzone e dell'attraversamento del torrente Orco "cum nave", secondo le concessioni dell'avo e del padre⁵³. Dopo aver superato l'Orco⁵⁴ e Chivasso, la strada si biforcava nelle due direzioni di Vercelli e di Pavia⁵⁵: da Verolengo, località citata nel privilegio monferrino, prendeva nome la strada, che, fin dall'epoca romana, puntava su Pavia⁵⁶, mentre l'altra diramazione, di impianto medievale, si dirigeva a Vercelli⁵⁷. Castruzzone, "castello di strada allo sbocco della valle d'Aosta"⁵⁸ che traeva la sua importanza dal massiccio transito di mole, a partire dal 1163 fu per più di due secoli sotto il controllo dei marchesi monferrini. Il monastero di Brione è uno dei due soli enti religiosi noti (l'altro è la canonica di Verres) a cui i marchesi abbiano garantito l'esenzione da questo pedaggio notoriamente esoso. Nel XIII secolo il suo collegamento con Brione trova conferma nella provenienza di una monaca⁵⁹. Il traffico, che evidentemente esisteva, non riguardava però le pietre da macina, vista la loro ampia disponibilità nelle vicinanze del monastero, sui mercati di Lanzo e della bassa valle di Susa⁶⁰.

II. CONTESTI GEO-POLITICI

1. La decadenza di S. Martiniano e l'accorpamento a S. Solutore

In base al documento del 770⁶¹, Rossi e Gabotto attribuirono al monastero di S. Martiniano una fondazione longobarda in strategica "contrapposizione" con l'abbazia franca di Novalesa⁶². Né dall'accurata revisione dell'ampio cartario amiatino⁶³ né dagli studi, moltiplicatisi negli ultimi decenni, sulle fondazioni monastiche piemontesi⁶⁴ o sulla storia

⁵³ Op. cit., p. 54, doc. 60. Il fatto che le monache si facessero rilasciare delle esenzioni su queste strade induce a supporre che esse "fossero passaggio obbligato di un intenso traffico di merci che dai centri di raccolta di Ivrea e di Vercelli venivano condotte alla sede del monastero a Brione" (FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 37-8).

⁵⁴ Negli statuti chivassesi del 1419 la strada è perciò detta "via sive strata francexia eundo versus Branditium seu versus Orchum" (*Corpus Statutorum Canavisii*, a cura di G. FROLA, II, Torino 1918, Biblioteca della Società storica subalpina 93, p. 188). Su questa strada: SERRA, *Contributo toponomastico* cit., p. 292; G. CAVAGLIÀ, *Contributi sulla romanità nel territorio di Eporedia*, Chivasso 1998, p. 210; CERRATO PONTRANDOLFO, *Lo sviluppo della rete viaria* cit., p. 186.

⁵⁵ *La via francigena. Dossier scientifico*, Bologna 1996, p. 44.

⁵⁶ "Via Virolengi": SERRA, *Contributo toponomastico* cit., p. 292; CAVAGLIÀ, *Contributi sulla romanità* cit., p. 212. Sul tracciato di epoca romana della strada *Augusta Taurinorum-Ticinum* e sugli indizi di un successivo spostamento del corso del Po, cfr. SETTIA, *Chiese, strade e fortezze* cit., pp. 189 (cartina) e 209-212.

⁵⁷ "Via Vercellarum": SERRA, *Contributo toponomastico* cit., p. 299 (negli Statuti di Chivasso era detta "strata Burghi Francexia"); CAVAGLIÀ, *Contributi sulla romanità* cit., p. 251; M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi Occidentali nel Medio Evo*, Torino 1961, p. 365.

⁵⁸ A.A. SETTIA, *Proteggere e dominare. Fortificazioni e popolamento nell'Italia medievale*, Roma 1999, pp. 83-5, anche per le altre notizie. Cfr. anche DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi* cit., pp. 381-2.

⁵⁹ Alaxina "de Castro Uçono" (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 90, doc. 91, a. 1297).

⁶⁰ P. GRILLO, *Il commercio delle mole nel Piemonte del basso medioevo (inizi XIV-inizi XV secolo)*, in *Mulini da grano nel Piemonte medievale*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1993, pp. 215-231.

⁶¹ Vd. sopra n. 14 e testo corrispondente.

⁶² ROSSI, *Per la futura storia di Torino* cit., p. XIV; ID., GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 38 e n; PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., pp. 11-2, 20-2. Sugli abusi del pregiudizio "strategico" cfr. SETTIA, *Proteggere e dominare* cit., p. 85.

⁶³ Sui possessi medievali del monastero di S. Salvatore, cfr. W. KURZE, *Il monastero di San Salvatore al Monte Amiata e la sua proprietà terriera*, in *L'Abbazia di San Salvatore al Monte Amiata: documenti storici, architettura, proprietà*, a cura di ID. e C. PREZZOLINI, Firenze 1988, pp. 1-26.

⁶⁴ Sulle fondazioni di epoca longobarda: C. SERENO, *Monasteri aristocratici subalpini: fondazioni funzionali e signorili, modelli di protezione e di sfruttamento (secoli X-XII)*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" XCVI (1998), p. 432 sgg. (non ricorda S. Martiniano neppure tra le fondazioni

e l'archeologia longobarda della regione⁶⁵, sono però emersi elementi che possano suggerire il recupero di quest'ipotesi, per cui resta valida la conclusione di Ferrua che "l'esistenza nella valle di Brione di un monastero dedicato a S. Martiniano è affermare con certezza solo per il principio del X secolo"⁶⁶.

È il mese di luglio dell'anno 904 quando Gariberto (o Garibaldo, come sottoscrive), abate del monastero "situm in ipsa valle S. Martiniani", permuta con Teudone, arcidiacono di Torino, beni posti "in fine Mauriasco"⁶⁷. L'insolita definizione, usata qui per l'unica volta, va verosimilmente riferita alla *vallis Mategasca*, designazione medievale della valle della Stura di Lanzo o di una sua articolazione⁶⁸, dovuta alla pervasiva presenza fondiaria del monastero di S. Mauro di Pulcherada che veniva coordinata dal priorato posto a Mathi⁶⁹. Come si può notare, lo stesso sistema di designazione (derivazione del nome della regione da quello del santo titolare dell'ente religioso) è usato anche per la valle del Casternone. Riferimenti geografici più espliciti rimandano alla zona di Ciriè, dove l'atto è rogato ("in villa Ciriago")⁷⁰: *missi et estimatores* sono di Grosso (Grauso, Ermerigo e Aimone "de villa Grauso"), di Caselle (Isempaldo "de villa Casellas") e di Nole (Adalmo "de villa Novel[ate]"), come di Caselle (Edelgrauso) e di Leinì (Bertefredo "de Leudenigo") sono i testimoni.

Un secolo dopo, del monastero, che risulta abbandonato dai monaci, non rimane che la chiesa: "ecclesiam sancti Martiniani que *quondam* monasterium fuit"⁷¹. I documenti non

longobarde presunte); G. ANDENNA, *Monasteri alto medievali nell'area subalpina e retica (secoli VIII-IX)*, in *Il monachesimo italiano dall'età longobarda all'età ottoniana (secc. VIII-X)*, Atti del VII Convegno di studi storici sull'Italia benedettina, a cura di G. SPINELLI, Cesena 2006, in partic. pp. 202-3 (i Franchi, più dei Longobardi, si mostrarono propensi ad attribuire ai monasteri un ruolo politico-strategico).

⁶⁵ La questione non è presa in considerazione nei numerosi studi recentemente dedicati, in convegni e mostre, al Piemonte longobardo. A consuntivo vd. SERGI, *Longobardi a Torino* cit., p. 44: "La storiografia più aggiornata non crede più, a differenza di un tempo, che i Longobardi avessero contrapposto a Novalesa una loro fondazione monastica a Brione, in una diramazione laterale della valle di Susa verso la pianura torinese".

⁶⁶ FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 17. Un indizio dei legami con la Toscana longobarda era rappresentato per Rossi dalle dediche santoriali delle chiese della valle, con particolare riferimento ai santi "confessori" Martiniano, Giuliano e Besozzo, associati in un diploma di Corrado II alla diocesi di Torino, che "ebbero un culto speciale presso i Langobardi" (ROSSI, *Per la futura storia di Torino* cit., p. XIV). In epoca moderna S. Martiniano fu "arruolato" nella Legione Tebea (G. BALDESANO, *La sacra historia di S. Mauritio arciduca della Legione Thebea et de' suoi valorosi campioni*, Torino 1604², p. 28; cfr. anche F. ALESSIO, *I martiri tebei in Piemonte*, in *Miscellanea valdostana*, Pinerolo 1903, Biblioteca della Società storica subalpina 17, p. 50). Sulle ambiguità legate alla dediche a questo santo, titolare anche di un'antica chiesa di Torino, cfr. l'ampia disamina di M.T. BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano, in Torino fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di R. COMBA e R. ROCCIA, Torino 1993, p. 122. L'utilizzo dell'argomento agiografico richiede estrema cautela come ribadiscono SETTIA, *Tracce di medioevo* cit., pp. 25-6 ("nella grandissima parte dei casi le deduzioni che si sono volute trarre dalle dediche santoriali appaiono sprovviste di serio fondamento") e, con specifico riferimento all'età longobarda, S. GASPARRI, *La frontiera in Italia (sec. V-VIII). Osservazioni su un tema controverso*, in *Città, castelli, campagne nei territori di frontiera (secoli VI-VII)*, a cura di G.P. BROGIOLO, Mantova 1995, p. 11.

⁶⁷ Vd. sopra n. 4.

⁶⁸ "Ancora ne' secoli X e XI Mathi appellavasi *Amatis*, *Matigis*, [...] e *Mathegasca*, e *Mathegaria* gran parte della valle, ch'or diciam di Lanzo, e di Viù" (I. DURANDI, *Notizia dell'antico Piemonte traspadano. Parte prima o sia la marca di Torino altramenti detta d'Italia*, Torino 1803, p. 140). In realtà, tale denominazione fu in vigore, nelle cancellerie sabauda e monferrina, fin quasi al XIV secolo (vd. per es. avanti nn. 141 e 372).

⁶⁹ Il "castello in loco et fundo Matingo" dipendente da Pulcherada è citato per la prima volta nel 991 nel documento di fondazione di S. Quintino di Spigno (L. USSEGLIO, *I marchesi di Monferrato in Italia ed in Oriente durante i secoli XII e XIII*, I, Casale Monferrato 1926, p. 31; CANTONE, *Storia della gente di Mathi* cit., pp. 233, 260). L'esistenza a Mathi di una chiesa dedicata a S. Mauro ed officiata da un monaco risulta da un documento del 1204 (op. cit., p. 250; *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 135, doc. 130).

⁷⁰ Grosso modo l'area tra Lanzo e Ciriè ("a rupe Lancii usque ad Cyriacum") a cui fa riferimento, nel documento del 1204 (vd. nota precedente), il *poderium* controllato da un *dominus* del castello di Balangero.

⁷¹ Vd. sopra n. 5. La datazione va collocata tra il 998 e il 1011, estremi dell'episcopato di Gezone (vd. da ultimo P. CANCELAN, *L'abbazia torinese di S. Solutore: origini, rapporti, sviluppi patrimoniali*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" CIII, 2005, p. 327).

dicono nulla dei responsabili, né delle modalità, della sua decadenza: gli studi recenti suggeriscono però di non attribuirle *ipso facto* alle “invasioni saracene”⁷² e di prendere in considerazione altre possibilità, in particolare le violenze di quanti profittavano dell’anarchia istituzionale per usurpare i beni delle chiese. Tali studi invitano ad attribuire ai Saraceni le devastazioni perpetrate prima del 972, anno della loro espulsione dalle Alpi, ed ai *mali homines* o *mali christiani* quelle successive⁷³, ma per Brione mancano elementi che consentano di utilizzare questa scansione cronologica.

Fondando intorno al Mille, ai margini della città, il monastero di S. Solutore, il vescovo Gezone gli assegna in dotazione questa chiesa perché vi si allestisca una “cella” che serva da punto di riferimento e di sostentamento per gli eremiti che vivono sul Civrari⁷⁴. La sua iniziativa ha una doppia valenza: da una parte, vuole appropriarsi della spiritualità della colonia eremitica, che godeva di largo prestigio nella regione circostante tanto da essere associata al racconto di fondazione di S. Michele della Chiusa; dall’altra, nello spirito di altre esperienze di quegli anni, mira a favorire lo scambio ed il vicendevole arricchimento tra eremitismo e cenobitismo⁷⁵.

Da questo momento in poi, fino al 1289, la “chiesa di S. Martiniano che *un tempo* fu monastero” figurerà tra i beni di S. Solutore in tutte le successive conferme, ma da un certo momento in poi soltanto come rivendicazione o per la nota forza d’inerzia delle formule di cancelleria⁷⁶.

2. Il “castrum turris” conteso tra vescovo e conte

Nella seconda metà del XII secolo al limite superiore della valle, cinque-sei km a monte di Brione, si verifica un processo di incastellamento, che cambia nome al territorio ed offre una base di potere ed un predicato ad una famiglia di piccola aristocrazia militare. I documenti ne assegnano il possesso ai vescovi di Torino, nel quadro della lotta per il controllo della città e del suo distretto che li oppone in quegli anni ai conti di Savoia.

L’esistenza del “castello” collegato alla “curtem de Brione” è attestata per la prima volta nel 1159, tra i beni confermati da Federico I al vescovo Carlo: esso sarebbe quindi sorto a difesa di un centro curtense, forse la “cella” che il vescovo Gezone aveva fatto allestire per gli eremiti del Civrari, e rappresenta comunque, in origine, una pertinenza dei beni di S. Martiniano⁷⁷. Non è che una piccola torre edificata su un poggio circondato da fossato: così

⁷² Così FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 17, che concorda con l’opinione di Rossi.

⁷³ Per i vari riferimenti: A.A. SETTIA, *Monasteri subalpini e presenza saracena: una storia da riscrivere*, in *Dal Piemonte all’Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, pp. 293-310; ID., *I monasteri italiani e le incursioni saracene e ungheresi*, in *Il monachesimo italiano dall’età longobarda all’età ottoniana* cit., pp. 79-95. Ai “cattivi cristiani” i documenti addebitano espressamente la rovina di S. Mauro di Pulcherada e, a detta dello stesso vescovo Landolfo, quella dell’intera diocesi.

⁷⁴ Vd. sopra n. 5. In considerazione della breve distanza tra Brione ed il Civrari si è ipotizzato che l’“ex monastero” sia diventato “luogo di residenza degli eremiti” (CANCIAN, *L’abbazia torinese di S. Solutore* cit., p. 330). L’appropriazione da parte di un monastero in fase di sviluppo dei beni patrimoniali di un altro in crisi o già scomparso era un caso, tutt’altro che eccezionale, di “concorrenza monastica” (B. BLIGNY, *Un aspect de la vie religieuse au Moyen Age: la concurrence monastique dans les Alpes au XII^e siècle*, in “Bulletin Philologique et Historique” a. 1953, p. 285).

⁷⁵ A. PIAZZA, *Tradizioni eremitico-monastiche e santuari in area subalpina*, in *Per una storia dei santuari cristiani d’Italia: approcci regionali*, a cura di G. CRACCO, Bologna 2002, pp. 75-6. Sulla colonia eremitica, in relazione soprattutto a S. Michele della Chiusa: G. TABACCO, *Dalla Novalesa a S. Michele della Chiusa*, in *Monasteri in Alta Italia* cit., pp. 506-8; G. SERGI, *La produzione storiografica di S. Michele della Chiusa*, Borgone di Susa 1983, p. 119.

⁷⁶ Vd. avanti n. 112.

⁷⁷ “... curtem de Brione cum castello” (vd. sopra nn. 8 e, per la “cella”, 74). È quindi possibile che dei beni già di S. Martiniano i vescovi avessero avvocato o riservato a sé una parte. In ogni caso, i due enti agivano in accordo tra di loro (cfr. avanti n. 172 e testo corrispondente). Sulla relazione tra *curtis* e *castrum* cfr. A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nell’Italia padana*, Napoli 1984, p. 256.

la definizione contenuta in un documento nel 1185 (“castrum quod dicitur de Turreta”⁷⁸) può essere integrata dalla morfologia del sito visibile ai margini di borgata Castello⁷⁹.

Viene edificata a mezza montagna, probabilmente a controllo dei sentieri che qui si biforcano per condurre ai due colli del Portia (verso Col S. Giovanni-Viù) e della Bassa (verso Rubiana)⁸⁰, e quindi a monte dell’abitato permanente e delle chiese dipendenti da S. Martiniano, in particolare di S. Donato, futura parrocchiale e fulcro del nucleo centrale, più popoloso, di un territorio a insediamento sparso⁸¹.

È in grado, nonostante le sue dimensioni, di rappresentare il potere vescovile, supportare ambizioni signorili e, fatto altrettanto rilevante, cambiar nome al territorio, che da “valle di Brione” diventa “valle della Torre” (“Vallis Turris”, 1197)⁸². Nelle dinamiche del potere locale, all’egemonia della parte bassa della valle, sede prima di una fortezza e poi di un monastero ma ora depotenziata, tenta di sostituirsi quella della parte alta, militarmente organizzata.

Se è probante l’indizio offerto da un predicato signorile, quello dei “domini de Turre”, la data dell’incastellamento può essere arretrata a prima del 1150, anno nel quale Pietro “de Turre”, del fu Guinigi, vende a Guido del fu Odolrico per cinque lire segusine e mezza una pezza di terra situata “in loco et fundo Brione”. Nel documento, come confinanti o come testi, figurano altri “de Turre”, Enrico, Giovanni e Guido, senza che i rapporti di parentela siano precisati⁸³.

⁷⁸ *Le carte dell’Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 79, doc. 76.

⁷⁹ Con le successive famiglie signorili, prive di radicamento locale (ma vd. anche avanti n. 308), il castello andò ben presto incontro alla rovina: a metà del XIV secolo è definito “castellacium deruptum” (PATRIA, *Homines Caselletarum* cit., p. 147n) e nel 1412 individuato semplicemente come area edificabile (“sediminis seu mote”: Archivio di Stato di Torino, Corte, Protocolli ducali, n. 69, f. 266). Sui fenomeni di precoce “decastellamento”, di cui non mancano altri esempi nelle valli della Ceronda e del Casternone (mi riferisco al *castrum* di Varisella, confermato anch’esso al vescovo nel 1159, da non confondere con la fortezza di Baratonia, né, come fa Prato in riferimento ad un documento del 1266, con quello di Val della Torre, cfr. G. CHIARLE, *Varisella piccola valle*, Alessandria 2004, p. 10 sg.), ha richiamato l’attenzione SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. pp. 289-295. Cfr. anche A. AUGENTI, *Dai castra tardoantichi ai castelli del secolo X: il caso della Toscana, in Castelli. Storia e archeologia dei castelli nella Toscana medievale*, I, a cura di R. FRANCOVICH e M. GINATEMPO, Firenze 2000, pp. 52-54. Nella voce popolare non manca ovviamente il folcloristico contorno di un tunnel di collegamento con il “castello del Conte Verde di Caselette” (cfr. *Atlante Toponomastico - Val della Torre* cit., p. 41, “u Castél”, m 650 slm).

⁸⁰ Al “luogo assai strategico a difesa dei passi della Portia e della Bassa” fa cenno PRATO, *Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre*, p. 9 (inattendibile la “tradizione” della distruzione del castello ad opera dei Francesi in epoca moderna). Del collegamento con Rubiana, mulattiera o sentiero che fosse, si fa menzione in un documento del 1262: Giacomo, abate di S. Giusto di Susa, alberga agli uomini di Villar Almese un bosco situato “in fine Rubiane a via que tendit versus Toretam usque ad Delçam et usque ad collum Deliç” (E. PATRIA, *Rubiana. Una comunità di Valsusa*, I, Rubiana 1982, p. 207, doc. 1).

⁸¹ Val della Torre e Brione formano un unico comune, mentre le due parrocchie di S. Donato e di S. Maria sono ancora oggi distinte, anche se da qualche anno, per la prima volta nella loro storia secolare, hanno lo stesso parroco. Nel 1873, con 1883 abitanti, il comune contava 55 nuclei insediativi, distinti tra “frazioni” e “isolati”: principali Piazza, il capoluogo (167 abitanti), e Brione (160 abitanti). Borgata Castello, all’epoca il più consistente dei nuclei di montagna con un’ottantina di abitanti, è oggi spopolata (CHIARLE, *Novecento nel villaggio*, cit., pp. 17-20). Come si vedrà anche in seguito, l’accentuata dispersione dell’insediamento è certamente collegata, per le sue origini, anche alla pluralità dei centri di potere e di proprietà presenti nella valle.

⁸² Sulla mutazione toponomastica cfr. anche FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 8-11. Rispetto a Brione, toponimo di origine antica, si affermò un insediamento connotato da una formazione toponomastica tipicamente medievale (cfr. ROSTAING, *Les noms de lieux* cit., p. 93).

⁸³ Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi per A e B, Val della Torre, m. 1, doc. 1, pergamena originale ben conservata. L’atto è rogato in Collegno dal notaio Ogerio (conosciuto per diversi altri atti: cfr. P. CANCELAN, *L’organizzazione della città e del suo territorio: una società in espansione e i modelli culturali notarili*, in *Storia di Torino*, 1, *Dalla preistoria al comune medievale*, a cura di G. SERGI, Torino 1997, p. 562 sg.). I “domini de Turre” sono citati come proprietari confinanti nei pressi dell’ospedale di Brione nel 1188 (vd. sopra n. 28 e testo corrispondente).

Il predicato, assai diffuso nella piccola aristocrazia a motivo della sua estrema genericità, non fornisce un valido appiglio per approfondire il discorso sulla famiglia. Potrebbe però corrispondere ad uno dei personaggi citati il Guido “de Turre” che il 14 maggio 1151 compare nel seguito vassallatico dei visconti di Baratonia Enrico ed Ottone impegnati in un accordo con Guido conte del Canavese⁸⁴, mentre il Bertoldo “de Turre” secondo testimone nello stesso documento (dopo Guido Ottone “de Casellulis”) appartiene invece sicuramente alla nota dinastia di castellani canavesani⁸⁵.

Più di mezzo secolo dopo, nel 1228, un Pietro “de Turre de Ciriaco” è testimone, a Baratonia, di una *laudatio parentum* dei visconti Valfredo ed Ardizzone⁸⁶: per spiegare il predicato di provenienza si potrebbe ipotizzare il trasferimento di qualche membro della famiglia, ma non può essere esclusa l'esistenza di una famiglia ciriace col medesimo predicato⁸⁷.

Sicuramente di Val della Torre è, invece, il *dominus* Oliverio “de Turre”, vassallo del vescovo di Torino⁸⁸, che nel 1197 ottiene da un suo locatario la remissione di tutti i diritti su un prato venduto alle monache appena arrivate a Brione⁸⁹.

Nella seconda metà del XII secolo il confronto tra vescovi e conti, che interessa aree ormai prossime alla città, coinvolge anche la valle del Casternone. Sul versante occidentale del principato-diocesi i Savoia, attestati allo sbocco della valle di Susa, stanno operando una sorta di accerchiamento⁹⁰. Oggetto di contesa sono in particolare alcuni castelli che, pur formalmente confermati al vescovo nel 1159, sono tenuti “con discreta costanza dai conti, in parte per una situazione di fatto, in parte attraverso l'appello ad una antica infeudazione da parte vescovile”⁹¹.

⁸⁴ F. RONDOLINO, *I Visconti di Torino*, Pinerolo 1901, p. 44, doc. 13. I membri del seguito si impegnano a darsi ostaggi a Rivarolo, nel castello di Guido del Canavese, in caso di mancato rispetto degli accordi, come compete a dei vassalli (cfr. G. DUBY, *Le società medievali*, Torino 1985, p. 66; ID., *Una società francese nel medioevo*, Bologna 1985, p. 231).

⁸⁵ I due personaggi presentano quindi non come vassalli ma come autorevoli amici e alleati dei contraenti. I “de Turre” canavesani erano vassalli del vescovo d'Ivrea: nella ricognizione generale del 1227, il “feudum de Ture” (sic) è uno dei dieci “maiora feuda” della chiesa eporediese. Sui “de Turre” castellani canavesani (esisteva peraltro anche una famiglia di “de Turre” cittadini d'Ivrea) cfr. A. OREGLIA, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII*, dattiloscritto presso Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, Sezione Medievistica, pp. 218-220, 286-296; R. BORDONE, *Potenza vescovile e organismo comunale*, in *Storia della Chiesa di Ivrea dalle origini al XV secolo*, a cura di G. CRACCO, Roma 1998, pp. 805-7.

⁸⁶ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 209, doc. 200.

⁸⁷ Già nel 1195 troviamo due “de la Tor”, i fratelli Guglielmo ed Alberto, testimoni in Ciriè ad una donazione a S. Giacomo di Stura (op. cit., p. 106, doc. 107). Per le difficoltà legate all'individuazione del primo personaggio cfr. le varie ipotesi (un noto trovatore, un signore di Val della Torre o, “più probabilmente”, un signore di Bagnolo) avanzate da ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 383-4. Nel 1220 “Uberti de Turri” compare nell'elenco dei monaci di S. Giacomo di Stura (op. cit., p. 183, doc. 174). Difficoltà anche maggiori presenta l'individuazione della famiglia dell'omonimo Guglielmo “de la Tur” primo testimone della donazione operata nel 1094 da Uberto del fu Amedeo (personaggio anch'esso non ben identificato) a favore della chiesa d'Ivrea (*Le carte dello Archivio Arcivescovile d'Ivrea fino al 1313*, I, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1900, Biblioteca della Società storica subalpina 5, p. 14, doc. 3; su tutta la questione vd. da ultimo A. LUCIONI, *Da Warmondo a Ogerio*, in *Storia della Chiesa di Ivrea* cit., p. 177).

⁸⁸ Nell'ultimo quarto del XII secolo “Oliverius de Turre” compare nel “rotolo dei feudi” della chiesa torinese per aver venduto un “feudum episcopi” situato in territorio di Grugliasco (*Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese fino al 1300*, a cura di B. BAUDI DI VESME, E. DURANDO, F. GABOTTO, A. TALLONE, Pinerolo 1909, Biblioteca della Società storica subalpina 3.2, p. 226, doc. 39). Nel 1207 è qualificato come “dominus” (*Cartario dell'Abazia di Casanova fino all'anno 1313*, a cura di A. TALLONE, Pinerolo 1903, Biblioteca della Società storica subalpina 14, p. 133, doc. 146).

⁸⁹ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 3, doc. 3.

⁹⁰ R. BORDONE, *Il movimento comunale: le istituzioni cittadine e la composizione sociale durante il XII secolo*, in *Storia di Torino* cit., p. 645.

⁹¹ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 254n.

Tra il 1170 ed il 1180 il vescovo Milone si assicura la fedeltà dei signori di Alpignano⁹², che prima assoggetta con la formula del feudo oblato e poi investe di metà del castello riservando a sé i titoli di giurisdizione. L'accento a possibili acquisti e perdite e l'esplicita sanzione dell'eventuale *felonia* dei signori sono due indizi dell'incombere del fronte nemico⁹³. Nel 1184, a seguito delle rimostranze del vescovo, un delegato imperiale dispone che Umberto III, che lo tiene ingiustamente, restituisca a Milone il castello di Pianezza⁹⁴.

L'anno dopo il vescovo, denunciando nuove offese, chiede al conte che restituisca i feudi che tiene dalla chiesa torinese: nell'elenco, con Avigliana, Rivalta ed altri possessi minori, figura anche il "castrum quod dicitur de Turreta", vale a dire di Val della Torre. Dopo varie proroghe dovute alla contumacia del conte, è il legato imperiale a immettere il vescovo in possesso, tra l'altro, di questo castello⁹⁵. Tra i vassalli che, nella curia vescovile, ascoltano la lettura della sentenza, spicca il nome di Giacomo di Moncucco, la famiglia che non molti anni dopo rileverà questo feudo vescovile.

Probabilmente a quest'epoca vescovo e milizie cittadine compiono una vittoriosa spedizione contro il castello di Collegno⁹⁶. Nel 1186 un altro agente imperiale immette Milone in possesso del castello di Rivalta, subordinando il riconoscimento dei diritti del *dominus* Ulrico, da poco reintegrato, alla sua sottomissione⁹⁷. La ribellione di Ulrico non deve però rientrare facilmente perché l'anno dopo è lo stesso Enrico VI, ormai associato al governo imperiale, a guidare una spedizione contro i castelli di Rivalta e di Avigliana nel contesto della definitiva messa al bando di Umberto III ribelle⁹⁸.

A Rivoli, dove la complessità economico-sociale esprime una pluralità di famiglie proto-signorili, la situazione evolve più lentamente, ma quando, nel 1190, i "nobiles de Ripulis" prestano "fidelitatem et hominum" al successore di Milone, Arduino di Valperga, di nuovo, come già ad Alpignano, si specifica la clausola dell'eventuale perdita del feudo per "feloniam"⁹⁹.

È l'anno in cui Umberto III muore bandito dall'impero, con l'erede Tommaso ancora minore. L'anno prima Milone ha lasciato la sede torinese per quella di Milano. Al tirar delle somme il risultato pare tutto favorevole a lui, "uno dei più notevoli tra i vescovi politici di Torino"¹⁰⁰, mentre si può tacciare di incapacità e di sfortuna il conte¹⁰¹. È

⁹² *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 49, doc. 40, e p. 69, doc. 72. Cfr. ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 159; G. CASIRAGHI, *Alpignano nel Medioevo e l'abbazia di San Michele della Chiusa*, Alpignano 1991, p. 8 sg.

⁹³ *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 70, doc. 72. Cfr. A. FRESCO, *Aspetti simbolici e significato socio-istituzionale negli usi feudali della chiesa torinese nei secoli XII-XIII*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" XCIII (1994), p. 195; C. W. PREVITÉ-ORTON, *The Early History of the House of Savoy*, Cambridge 1912, p. 347.

⁹⁴ *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 78, doc. 75. Cfr. CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 66 sg.

⁹⁵ *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 79 sg., doc. 76. Il diminutivo ritorna altre volte, nel 1259 lo stesso monastero cistercense è detto di "S. Maria de valle de Torretta" (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 53, doc. 60). Al di là dell'affermazione di una signoria castrense, la cristallizzazione del toponimo *Vallis Turris* potrebbe essere legata alla contesa ingaggiata tra il vescovo ed il conte per il controllo della torre. Nello stesso anno 1185, si combatte un aspro conflitto per le torri di Pont e di Rivarolo tra due rami dei conti del Canavese (F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900, Biblioteca della Società Storica Subalpina 4, p. 57 sg.).

⁹⁶ PREVITÉ-ORTON, *The Early History* cit., p. 349. La notizia della distruzione di Collegno è riportata in forma generica, senza elementi di datazione, in un documento del XIII secolo che segnala come il castello fosse stato edificato da un "comes Sabaudiae" (SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 256n). Sulla pluralità delle forze in concorrenza per il controllo di Collegno tra XII e XIII secolo, cfr. G. CASTELNUOVO, *Il territorio*, in *Storia di Torino* 1 cit., pp. 702-4.

⁹⁷ *Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 84, doc. 79; SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 255 e 275; BORDONE, *Il movimento comunale* cit., p. 646.

⁹⁸ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 162.

⁹⁹ *Op. cit.*, p. 187.

¹⁰⁰ ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 172.

all'indomani di questo apparente tracollo sabaud¹⁰² che si colloca la rifondazione di Brione.

3. Cooperazione e contrasti nella rifondazione cistercense

Nella progressione verso la pianura i Savoia utilizzano stabilmente come avamposto il castello di Avigliana, mentre a breve distanza, sulla medesima strada, i vescovi fanno di Rivoli il loro caposaldo, affidato ai Moncucco¹⁰³. Una contrapposizione analoga si verifica anche nella vicina enclave del Casternone.

Tommaso I inizia l'attività di governo sotto la tutela di Bonifacio di Monferrato, che gli ottiene ben presto dall'imperatore la reintegrazione nei domini paterni¹⁰⁴. Nella primavera del 1189 si affaccia al versante piemontese: il 15 giugno di quell'anno fa una donazione ai certosini da poco insediati a Losa sopra Susa¹⁰⁵. È questa collaborazione tra Savoia e Monferrato a portare, pochi anni dopo, alla rifondazione cistercense di Brione, utilizzando come base fondiaria terre che dal controllo di S. Martiniano e poi di S. Solutore erano passate ad altri enti religiosi.

In effetti, se nel 1188 abbiamo la prima avvisaglia dell'inserimento fondiario della canonica di Vezzolano a Brione, l'anno dopo una "grangiam Turris" è citata tra i beni dell'abbazia di Casanova¹⁰⁶. La sua collocazione nella valle del Casternone trova conferma nel 1207, quando, alla presenza del *dominus* Oliverio, il valtorrese Martino "de Sancto Iuliano" con la moglie Ermengarda rimette nelle mani del priore di Casanova, per 11 soldi di Susa, ogni querimonia sul "tenemento Sancti Iuliani" che i monaci possiedono "in predicta Valle Turris" e che in precedenza era tenuto da suo padre¹⁰⁷. A provare la relazione con il monastero cistercense di Brione, l'atto è rogato davanti alla sua chiesa¹⁰⁸. In ogni caso, la

¹⁰¹ "The general impression he gives is one of incompetence. He was certainly unlucky" (PREVITÉ-ORTON, *The Early History* cit., p. 351). In realtà, "il nuovo assetto era solo apparentemente stabile: fu un equilibrio di pochi decenni, che mostrò segni di incrinatura, se non già preannunci di depotenziamento, negli anni seguenti" (G. SERGI, *Un principato vescovile effimero: basi fondiarie e signorili*, in *Storia di Torino* 1 cit., p. 544).

¹⁰² "... la vertenza con l'impero si chiudeva per i Savoia in completa perdita: era fallita tutta l'attività di un secolo per sottomettere i tre vescovadi di Torino, di Tarentasia, di Sion" (F. COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva*, Torino 1969, p. 297).

¹⁰³ SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 251 e 253. La prima attestazione dei Moncucco come castellani di Rivoli risale al 1202 (D. PEDRONI, *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento: i "domini" di Moncucco, Avvocati della chiesa di Torino e castellani di Rivoli*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" CIII, 2005, p. 47), p. 79 sgg.

¹⁰⁴ COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., pp. 296-8. Il periodo di tutela termina all'inizio del 1191.

¹⁰⁵ *Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto dal 1189 al 1252*, a cura di M. BOSCO, Torino 1974 (Biblioteca storica subalpina, 195), p. 29, doc. 1.

¹⁰⁶ *Cartario dell'Abazia di Casanova* cit., p. 86, doc. 94 (conferma di Clemente III); FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 23n. 1188: vd. sopra nn. 28-29 e testo corrispondente.

¹⁰⁷ *Cartario dell'Abazia di Casanova* cit., pp. 132-3, doc. 146; FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 23n. Sul problema dell'identificazione con Val della Torre, operata dapprima da F. GOSSO, *Vita economica delle abbazie piemontesi*, Roma 1940, p. 89, vd. da ultimo G. GULLINO, *La formazione del patrimonio fondiario dell'abbazia di Casanova (secoli XII-XIII)*, in *Santa Maria di Casanova. Un'abbazia cistercense fra i marchesi di Saluzzo e il mondo dei comuni*, a cura di R. COMBA e P. GRILLO, Cuneo 2006, pp. 140-1 ("grangia di Torre"). Vd. anche avanti n. 174.

¹⁰⁸ Per l'unica volta è definito "monasterio Vallis de Turre", ma che si tratti del monastero di Brione trova appoggio nel fatto che primo testimone è un *dominus* Guglielmo "sacerdos predictae ecclesie" che compare con la stessa funzione in altri documenti come "sacerdos dicti monasterii" e infine nel 1238 come "sacerdos de Briono", mentre già nel 1236 compare un "sacerdos Vallis Turris", collegato evidentemente alla chiesa di S. Donato, di nome Anselmo (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 28, doc. 36; p. 36, doc. 44; p. 41, doc. 47). Guglielmo, quindi, "dimora stabilmente a Brione" (FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 102), anche se non è mai qualificato, come altri sacerdoti, come cappellano.

tenuta di S. Giuliano che nel 1236 risulta in possesso delle monache¹⁰⁹, anche se non sappiamo quando e a quale titolo, proviene quindi dai cistercensi di Casanova¹¹⁰.

Nel 1192 anche i canonici di Rivalta si procurano beni in questa valle acquistando dal *dominus* Costantino di Rivoli un allodio “in prato Martiniano”. Degna di nota la presenza tra i testi, accanto ad Enrico e Bartolomeo di Caselette, del *dominus* Giordano di Vezzolano¹¹¹.

Si sta verificando una dispersione dei beni che S. Solutore ha ereditato da S. Martiniano¹¹². Il monastero torinese, oppresso da una crisi finanziaria e disciplinare¹¹³, è costretto a garantire i prestiti di cui ha bisogno sui suoi possessi, stimolando le mire dei creditori. Nel 1196 con una transazione di questo tipo il monastero di Casanova sottrae a S. Solutore i mulini di Carmagnola: è un buon esempio di quanto dovette avvenire, purtroppo senza lasciare una documentazione specifica, anche nella valle del Casternone¹¹⁴.

Come si è già detto, la prima superiora della nuova comunità, la *priorissa* Remota (*nomen omen*), proviene dal monastero cistercense di Betton (o Le Betton) in Moriana¹¹⁵. In che modo il monastero savoiardo sia stato coinvolto lo chiariscono due fonti dell'epoca immediatamente precedente l'arrivo delle monache. La notizia secondo la quale nel 1195 il conte Tommaso I avrebbe donato a Betton una cospicua serie di beni valsusini è una

¹⁰⁹ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 37, doc. 44 (“totam possessionem sancti Iuliani”).

¹¹⁰ È quindi probabile che sia identica alla “grangiam Turris”. Cfr. anche G. BANCHIO, *I Cistercensi e il territorio*, in *Casanova. Arte, storia, territorio di una abbazia cistercense*, Carmagnola 1990, p. 70n, che concorda con la “supposizione... ragionevole” della Ferrua sull'uso di questi beni per la fondazione del monastero di S. Maria di Brione.

¹¹¹ L. PATRIA, *La canonica regolare dei Santi Pietro e Andrea di Rivalta e i suoi legami con la società subalpina*, in *L'abbazia di Rivalta di Torino nella storia monastica europea*, a cura di R. COMBA e L. PATRIA, Cuneo 2007, p. 119n. Secondo l'a. “è possibile che i canonici rivaltesi operassero per conto del conte maurianese”. Giordano apparteneva alla famiglia di *domini loci* che avevano contribuito con le loro terre alla dotazione della canonica di Vezzolano (SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* cit., pp. 119 e n, 171, 174).

¹¹² Certamente i possessi di S. Solutore nella valle del Casternone non rimasero “inalterati fino al 1289” come scrive CANCIAN, *L'abbazia torinese di S. Solutore* cit., p. 363. Le conferme che si susseguirono fino a quell'anno non costituivano evidentemente un titolo di possesso effettivo, ma tutt'al più “una specie di alto dominio” (PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 29) o “lo strumento di cui si servirono i monaci di S. Solutore per cercare di riaffermare la loro presenza anche in luoghi dove questa in realtà era dubbia o inesistente” (FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 21).

¹¹³ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 218; ID., *Nuclei di autonomia signorile e monastica nel Torinese*, in *Storia di Torino* 1 cit., p. 574. Esito (provvisorio) della crisi sarà l'unione a S. Michele della Chiusa nel 1210.

¹¹⁴ *Cartario dell'Abazia di Casanova* cit., p. 98 sgg., doc. 106. Sulla transazione vd. BANCHIO, *I Cistercensi e il territorio* cit., p. 64. Sono noti i rapporti di S. Solutore con l'ambiente cittadino dei prestatori di denaro (CANCIAN, *L'abbazia torinese di S. Solutore* cit., p. 356, 385). In un'ottica generale si può dire che, per quanto riguarda la “dotazione patrimoniale”, “l'incremento dei monasteri femminili... fu sicuramente assecondato... da singoli abati e da comunità monastiche già esistenti” (R. COMBA, “Come le stelle del firmamento”: la diffusione dei monasteri cistercensi femminili fra XII e XIII secolo nella regione ligure-subalpina, in *Il monastero di Rifreddo e il monachesimo cistercense femminile nell'Italia Occidentale secoli XII-XIV*, a cura di ID., Cuneo 1999, p. 28).

¹¹⁵ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 4, doc. 3, a. 1197; p. 5, doc. 6, a. 1200; p. 8, doc. 9, a. 1213. Nel terzo documento il “de Bretumo” rappresenta una storpiatura di “de Betumo”, Betton (e non di Brione, come scrive FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 13, correttamente indicato come “Briono”). La provenienza da Betton è accennata ma non valorizzata da PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 28, e da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 87 e n. Il monastero di Betton è un “eccezione” in una valle, la Moriana, che per il resto non espresse “fondazioni monastiche proprie” (SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 109). In Savoia non mancavano abbazie cistercensi di gran nome, come Tamié e Altaomba, ed anche abbazie femminili: oltre a Betton, il monastero di Bons nel Bugey ed altre quattro fondazioni in diocesi di Ginevra (J.-P. LEGUAY, *L'église en Savoie a l'époque féodale: les temps des mutations, XI^e-XII^e siècles*, in R. BRONDY, B. DEMOTZ, J.-P. LEGUAY, *La Savoie de l'an mil à la Réforme*, Rouen 1984, p. 59). In generale, la prima fondazione cistercense femminile era stata Tart, nata tra il 1120 e il 1125 nei pressi di Citeaux; alla metà del secolo in Francia ed Inghilterra ve ne erano 45; la loro diffusione toccò il culmine alla fine di questo secolo (cfr. B.L. VENARDE, *Women's monasticism and medieval society. Nunneries in France and England, 890-1215*, Ithaca 1999, p. 73).

tradizione non documentata¹¹⁶, mentre un documento dell'anno successivo è invece pervenuto in originale: il 23 novembre 1196 Guido prevosto della canonica di Vezzolano investe il marchese Bonifacio di Monferrato della “casa Beati Martiniani edificata in Valle de la Torretta”, con diritti signorili (“omni onore”) e pertinenze, ed il marchese a sua volta ne fa investitura a frate Gioffredo, rappresentante del monastero di S. Maria di Betton¹¹⁷.

Il prevosto di Vezzolano sottoscrive l'atto salvo il “ficto Sancti Solutoris”, riservando cioè il censo che i beneficiari della donazione dovranno continuare a versare a S. Solutore: si tratta quindi di beni che il monastero torinese ha ceduto a Vezzolano con una forma di enfiteusi, che di norma comportava, oltre al prezzo di vendita, il versamento di un censo. L'evoluzione di questo tipo di contratto (impossibilità di controllarne la durata, piccola entità del censo, diritto del concessionario di cedere il bene) privilegiava sempre di più il concessionario, tanto che i proprietari vi ricorrevano solo in casi di emergenza, magari per dissimulare un prestito a usura: non a caso contratti di questo tipo sono “sovente ricordati specialmente nei documenti di S. Solutore”¹¹⁸. Inoltre, tra i due enti più attivi in acquisizioni patrimoniali nella valle del Casternone, Casanova e Vezzolano, sono ben documentati, a partire dalla metà del XII secolo, coerenze, trasferimenti e comunanze di possessi¹¹⁹: si può quindi ipotizzare che il loro inserimento nella valle abbia seguito un percorso parallelo.

A costituire la base patrimoniale della fondazione cistercense contribuirono dunque la mediazione di Vezzolano e Casanova e la cooperazione del conte di Savoia e del marchese di Monferrato¹²⁰, due dinastie notoriamente ben disposte nei confronti del “nuovo” monachesimo¹²¹. Particolarmente interessato doveva essere Tommaso di Savoia, una cui

¹¹⁶ La riporta M. GLOVER, *L'abbaye de Beton en Maurienne*, in “Mémoires de l'Académie des sciences, belles-lettres et arts de Savoie”, série B, II série, t. III, 1859, p. 329. A questa notizia si rifà COMBA, “*Come le stelle del firmamento*” cit., p. 29, che sottolinea come essa, non accolta nei *Regesta* del Carutti, trovi conferma nella provenienza della prima *priorissa*. È “ragionevole ritenere che fosse questa la carta con cui le monache transalpine vengono in possesso delle località di Sant'Antonino e S. Valeriano” dove costituiranno due grange secondo L. PATRIA, *Aspetti territoriali e affermazioni signorili nel balivato valsusino del Duecento: la castellania sabauda di Susa*, in “Segusium” n. 47 (novembre 2008), p. 62n.

¹¹⁷ *Cartario dei monasteri di Grazzano, Vezzolano, Crea e Pontestura*, a cura di E. DURANDO, Pinerolo 1908 (Biblioteca della Società storica subalpina, 42), p. 25, doc. 22. L'investitura è fatta a Chivasso, all'epoca “centro della corte marchionale” (A.A. SETTIA, *I Visconti di Monferrato*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” LXXXI, 1983, p. 712). Le due fonti, che illuminano il ruolo dei principati laici nella nuova fondazione, sono ignote sia a FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., che a PRATO, *Alcune notizie storiche* cit. La valorizzazione del documento del 1196 è dovuta a PATRIA, *La canonica regolare* cit. p. 118n, e ID., *Aspetti territoriali* cit., p. 61n, che deplora la sua mancata utilizzazione negli studi su Brione, rinviando alla citazione del documento fatta a metà degli anni Settanta da SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* cit., p. 40n. In realtà questo studio, in base ai propri obiettivi, lo aveva utilizzato soltanto per la ricostruzione della fisionomia e del funzionamento della comunità vezzolanese. In modo analogo, in precedenza il documento era stato utilizzato per estrapolarne esempi di clausole signorili da SERRA, *Contributo toponomastico* cit., pp. 15-6. Sulla questione è recentemente tornato SETTIA, *Protezione o dominio?* cit., pp. 53-72, che ipotizza che la “casa Beati Martiniani” (che però non va identificata con l’“ospedale di Brione”) sia pervenuta ai canonici di Vezzolano per una donazione del vescovo di Torino Milone avvenuta dopo il 1182 (data di un elenco patrimoniale di Vezzolano in cui non compare).

¹¹⁸ GOSSO, *Vita economica delle abbazie piemontesi* cit., p. 125. Cfr. anche G. FOURQUIN, *Storia economica dell'Occidente medievale*, Bologna 1987, p. 249; A. BARBERO, C. FRUGONI, *Dizionario del Medioevo*, Roma-Bari 1998, p. 108.

¹¹⁹ SETTIA, *Santa Maria di Vezzolano* cit., pp. 172, 224.

¹²⁰ Di “azione probabilmente coordinata” parla PATRIA, *La canonica regolare* cit., p. 118.

¹²¹ Nei riguardi dei cistercensi, per i Savoia si possono ricordare le esenzioni dai pedaggi concesse al monastero di Lucedio da Amedeo III nel 1137 (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 10, doc. 11) e da Umberto III nel 1149 (op. cit., p. 18, doc. 19) e le lettere di salvaguardia concesse da quest'ultimo ai monasteri di Staffarda e Casanova nel 1172 (*Cartario di Pinerolo fino all'anno 1300*, a cura di F. GABOTTO, Biblioteca della Società storica subalpina 2, p. 69, doc. 48). Per i marchesi di Monferrato cfr. A.A. SETTIA, *Santa Maria di Lucedio e l'identità dinastica dei marchesi di Monferrato*, in *L'abbazia di Lucedio e l'ordine cistercense nell'Italia occidentale nei secoli XII e XIII*, Vercelli 1999, pp. 45-68. Nei riguardi dei certosini cfr. P. GUGLIELMOTTI, *Le*

zia aveva fondato un monastero cistercense femminile¹²² e al quale forse si erano rivolte le stesse monache di Betton a causa del “sovrappopolamento” del loro monastero, dal quale pochi anni dopo sarebbe partito un altro gruppetto di monache per popolare la fondazione di Millesimo¹²³.

Al consolidamento della nuova fondazione diedero inoltre il loro contributo la famiglia di minore aristocrazia della valle, nella persona dell’Oliverio cui si è fatto cenno, in subordine ai condizionamenti dei principati regionali¹²⁴, ed alcuni notabili di villaggio, ai quali le monache si rivolsero per il sostegno finanziario (nel complesso, un credito di una ventina di lire) necessario ad affrontare le spese dei primi tempi: Pietro sacerdote della chiesa “de Deserto”, Giovanni di San Maurizio, l’anonimo sacerdote di Caselette (“de Casellete”), Enrico di Alpignano, Guglielmo di S. Antonio, Enrico “becario”¹²⁵. Né mancò, fin da subito, il sostegno dell’élite consolare torinese, che interpretò anzi la parte di una sorta di comitato di accoglienza delle monache giunte dalla Savoia, che, appena (o non ancora?) arrivate, disponevano già di una casa nella centrale zona del mercato¹²⁶.

Se le fondazioni (o rifondazioni) monastiche erano sempre il frutto di uno “sforzo cooperativo” al quale, nell’epoca successiva alla riforma gregoriana, diedero il loro contributo anche i ceti sociali emergenti¹²⁷, nel caso in esame, dopo aver messo in rilievo la molteplicità delle presenze, occorre dare il giusto rilievo all’assenza, clamorosa, dell’ordinario diocesano: l’unico intervento di un vescovo torinese a favore di Brione nel XIII secolo ha un’ispirazione puramente devozionale, legata alla consacrazione della chiesa, e risale al 1283¹²⁸. Mancano del tutto i consueti diplomi di protezione e conferma di parte episcopale, probabilmente a seguito di un contenzioso iniziale che non fu mai appianato¹²⁹. I vescovi si preoccuparono invece di rafforzare il loro controllo sull’altro polo di potere della valle, trasferendo il beneficio del castello-torre ai fidati Moncucco¹³⁰.

4. Al confine tra contea e marchesato

Se conti e marchesi continueranno a mostrare il loro favore alla nuova fondazione, saranno i Savoia a riservarle particolare riguardo¹³¹, considerandola una sorta di avamposto in

origini delle certose di Pesio, Casotto e Losa-Monte Benedetto, in *Certosini e cistercensi in Italia*, a cura di R. COMBA e G.G. MERLO, Cuneo 2000, pp. 169-171 (vd. anche sopra n. 105).

¹²² PREVITÉ-ORTON, *The Early History* cit., p. 313 (Margherita, nel 1155 a Bons, in Savoia).

¹²³ COMBA, “*Come le stelle del firmamento*” cit., p. 30 (con il patrocinio dei marchesi del Carretto).

¹²⁴ Come già rilevato da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 22, non furono certamente le famiglie signorili locali a chiamare le cistercensi a Brione, come vorrebbe ROSSI, *Per la futura storia di Torino* cit., p. XV.

¹²⁵ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 6, doc. 6. Nel villaggio di “Desertes” (nel 1213 gli eredi di un Guido “de Desertes” hanno possessi nella zona di Brione, vd. sopra n. 115), località del territorio di Rivoli, si trovava la chiesa di S. Pietro (G. CASIRAGHI, *La collegiata di S. Maria della Stella: capacità di rinnovamento dell’organizzazione ecclesiastica a Rivoli nel tardo medioevo*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” LXXXI, 1983, p. 41 sg.). S. Antonio è probabilmente S. Antonio di Ranverso, nel cui chiostro vengono rogati quattro atti importanti per il monastero alcuni anni dopo (vd. avanti n. 417 e testo corrispondente).

¹²⁶ Vd. avanti nn. 261-2 e 274 sgg. e testo corrispondente. La casa viene venduta per saldare i primi debiti (vd. n. precedente).

¹²⁷ VENARDE, *Women’s monasticism* cit., p. 55.

¹²⁸ D’altra parte, come rileva FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 22, “non esiste alcun elemento che proponga un legame tra la presenza vescovile nella valle e la fondazione cistercense”. Per la consacrazione della chiesa vd. avanti n. 407 e testo corrispondente.

¹²⁹ In questo senso ritengo vada risolto il problema, evidenziato da Ferrua (op. cit., p. 80), degli “effettivi rapporti del monastero col vescovo di Torino”.

¹³⁰ Vd. avanti n. 294 sgg. e testo corrispondente.

¹³¹ COMBA, “*Come le stelle del firmamento*” cit., p. 19: “... indipendentemente dall’ipotesi di una probabile cospicua donazione iniziale, furono poi probabilmente i conti di Savoia a mostrare ripetutamente... il proprio favore alla fondazione cistercense di S. Maria di Brione”.

direzione delle valli di Lanzo, non solo nei confronti dei vescovi di Torino, ma anche dei visconti di Baratonìa, altra “assenza” di rilievo, data la vicinanza dei centri del loro *dominatus loci*, nelle prime fasi della storia del monastero¹³².

Nei documenti della cancelleria sabauda Brione compare come punto di confine del *comitatus*, il territorio su cui i Savoia esercitano il loro potere¹³³. Se nel 1198, come si è visto, Tommaso concede la remissione dei pedaggi “per totum suum comitatum”¹³⁴, in un diploma non pervenuto, successivo alla morte del primogenito, il conte e l’altro figlio Amedeo concedono al monastero quanto possiedono “iure comitatus in valle de Turreta” riservandosi solo l’*avocazia*, affermando la loro alta protezione con il ricorso ad una prerogativa tipica della dignità comitale¹³⁵.

Nel 1287, a detta di Broco, notaio originario di Ciriè ma attivo ad Avigliana e quindi buon conoscitore di tutta la regione, il “territorium... domini comitis” arriva “usque ad Brionum” e non oltre, essendo il monastero costruito su terra comitale (“fundatum est super terram domini comitis”) come attesterebbe un privilegio conservato dalle monache¹³⁶. È un confine non segnato da barriere e fondato più sugli uomini che sulla terra, tanto è vero che anche i signori di Altessano, al di là di Brione, prestano fedeltà al conte¹³⁷.

A disputare ai Savoia le fedeltà lungo questa linea ora non sono più i vescovi ma i marchesi di Monferrato, la cui presenza nell’area a nord di Torino ha cominciato ad ampliarsi alla metà del XII secolo¹³⁸, in coincidenza con il passaggio in queste terre dell’imperatore

¹³² Sui Baratonìa vd. avanti n. 312 sgg. e testo corrispondente.

¹³³ Da tempo ormai il termine *comitatus* non indicava più “una carica pubblica tenuta per delega sovrana e revocabile, bensì un territorio e un insieme di poteri che costituiscono un patrimonio ereditario” (R. BORDONE, G. SERGI, *Dieci secoli di medioevo*, Torino 2009, p. 136). Si tratta della “contea”, un principato territoriale.

¹³⁴ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 5, doc. 5 (Tommaso concede anche la possibilità di trasformare in allodio i feudi dipendenti da lui eventualmente ceduti al monastero). Con un altro diploma, pervenuto in originale ma non datato, la “comitissa” Margherita, moglie di Tommaso, notifica di aver preso sotto la sua “protectione et custodia” la “domum sanctimonialium de Ebreon” (sic) e manda ai castellani di Avigliana e Susa di custodirla e proteggerla (op. cit., p. 4 sg., doc. 4).

¹³⁵ Il privilegio viene presentato nel 1315 dalla badessa Agnese Silo ad Amedeo V che lo conferma. Oltre a esenzioni, immunità (nessuno “infra terminos dicte domus” osi imporre “decimam vel ramagium”) e a 20 soldi di Susa sul pedaggio di S. Ambrogio (“pro recepto condam domini Humberti fratris sui”), il conte concede al monastero “quecumque habebat iure comitatus in valle de Turreta, tam culta quam inculta, nemora, venaciones, discursus aquarum et piscaciones, retento tamen sibi patrocínio avocacionis”. Il documento (databile tra il 1223 e il 1233) è trascritto in PATRIA, “*Homines Caselletarum*” cit., pp. 173-4n, e conservato in Archivio di Stato di Torino, Corte, Regolari, S. Maria di Brione, m. 1 (non inventariato). Cfr. anche PATRIA, *La canonica regolare* cit., p. 120. Sull’*avocazia* cfr. R. FOSSIER, *L’infanzia dell’Europa. Economia e società dal X al XII secolo*, Bologna 1987, pp. 333-6; PEDRONI, *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento* cit., pp. 57-61. La concessione dei 20 soldi sul pedaggio fu confermata da Tommaso II nel 1258 (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 52, doc. 58).

¹³⁶ *Carte varie a supplemento e complemento dei volumi II, III, XI, XII, XIII, XIV, XV, XXII, XXXVI, XLIV, LXV, LXVII, LXVIII della Biblioteca della Società Storica Subalpina*, a cura di F. GABOTTO, F. GUASCO DI BISIO, G. PEYRANI, G. B. ROSSANO, M. VANZETTI, Pinerolo 1916 (Biblioteca della Società storica subalpina, 86), p. 217, doc. 187; nuova trascrizione in P. CANCIAN, *Principato e “dominatus loci”: una ridefinizione giudiziaria dei loro rapporti alla fine del secolo XIII*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” CII, 2004, p. 252. Su Broco: U. GHERNER, *Un professionista-funziario del Duecento: Broco, notaio di Avigliana*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” LXXXV (1987), pp. 387-444. In un altro documento brionese del 1290 è contenuto quello che è probabilmente uno dei primi riferimenti al “comitatu Sabaudie citra montes in Pedemonte” (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 84, doc. 86). Ancora nel 1340 in un documento del conte Aimone si ripete che il monastero era stato fondato dai suoi predecessori sul loro proprio territorio: “in nostri (sic) territorio per nostros predecessores fundatum extitit” (PATRIA, “*Homines Caselletarum*” cit., p. 186n).

¹³⁷ Così dice il notaio, ed in effetti è lo stesso “Brochum de Blado” a stendere, il 26 giugno 1280, l’imbreviatura della fedeltà prestata dai figli del fu Pietro Vasco di Altessano (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 317, doc. 309). La famiglia è di tendenza filosabauda (vd. avanti n. 284).

¹³⁸ Anche se, come ha scritto A.A. SETTIA, *Geografia di un potere in crisi: il marchesato di Monferrato nel 1224*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” LXXXIX (1991), p. 431n, “la forte presenza monferrina a

Federico I quando, nei primi mesi del 1159, “si portò nelle parti del Monferrato e di Ciriè, ove trascorse l’inverno”¹³⁹. A partire dall’accordo con il monastero di S. Giacomo di Stura e dall’acquisto di Leini¹⁴⁰, le insegne monferrine hanno risalito il corso della Stura in direzione di Lanzo, attraverso Caselle e Ciriè, lungo quella valle di Mathi (“valle Macche”) in cui già nel 1224 alcuni signori riconoscono le loro terre dal marchese¹⁴¹. Con Bonifacio II, che verso la metà del secolo fa del castello di Ciriè una delle sue basi principali, l’influenza dei marchesi si fa sentire anche nella valle della Ceronda, dove si verifica la subordinazione feudale dei visconti di Baratonìa, e nel primo tratto della valle della Dora, tra Pianezza e Collegno¹⁴².

È dal castello di Pianezza, dove, a breve distanza dal monastero, lo raggiunge la badessa Otta, che nel 1259 il giovanissimo Guglielmo VII fa la sua conferma¹⁴³. Nel 1262 egli sottrae al vescovo il castello di Lanzo e ne fa la base per estendere il suo dominio ai colli alpini, mediante l’acquisizione in enfiteusi, nel 1286, di tutti i possessi dell’abbazia di S. Mauro¹⁴⁴. Dunque, nel 1287, quando Broco fa la sua deposizione, non solo le terre della valle della Ceronda, al di là di Brione, ma anche quelle della valle di Viù, sopra il colle Portia, sono controllate dai marchesi di Monferrato e dai loro alleati: vale a dire, su entrambi i fronti, i Baratonìa¹⁴⁵.

Nella strategia dei principati territoriali, la fondazione di S. Maria di Brione è un’operazione di “colonizzazione monastica” che mira al controllo ed allo sfruttamento di

Torino fra XII e XIII secolo non ha mai destato nella storiografia l’attenzione che meriterebbe: una rimozione forse provocata dalla tendenza a sentire Torino come città ‘necessariamente’ sabauda”.

¹³⁹ “...stetit in partibus Montis-Ferrati et Ciriæ et hiemavit ibi” (*Gesta Federici I imperatoris in Lombardia, auctore cive Mediolanensi*, in *MGH, Scriptores rerum germanicarum in usum scholarum*, a cura di O. HOLDER EGGER, Hannover 1892, p. 35; traduzione: ANONIMO MILANESE, *Le imprese dell’imperatore Federico in Lombardia*, in *Il Barbarossa in Lombardia*, a cura di F. CARDINI, G. ANDENNA, P. ARIATTA, Novara 1987, p. 171). Cfr. A.A. SETTIA, *Monferrato. Strutture di un territorio medievale*, Torino 1983, p. 35: “Ciriæ è luogo di difficile identificazione, ma potrebbe essere Ciriè”.

¹⁴⁰ Sugli accordi con il monastero di S. Giacomo: *Le carte dell’archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 30, doc. 23. Su Leini vd. ora D. CAFFÙ, *Guglielmo il Vecchio acquista il controllo di Leini e Tulfo*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” CVI (2008), pp. 549-554. Nel 1164 il marchese Guglielmo il Vecchio si fa confermare da Federico I “Lenium, Caselle, Sethimum... Ciriacum, Roccha de Canaveis, Rivaria... Burgari iuxta Taurinum” (*MGH, Diplomata* cit., p. 378, doc. 467).

¹⁴¹ P. CANCIAN, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato a favore di Federico II. Un contributo paleografico alla toponomastica piemontese*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” LXXXI (1983), p. 736; SETTIA, *Geografia di un potere in crisi* cit., p. 430.

¹⁴² Nel 1246, da Ciriè, Bonifacio II investe i visconti di Baratonìa Guglielmo e Giacobino, tra l’altro, dei loro possessi e diritti in Pianezza (G. SERGI, *Un documento inedito sui rapporti fra marchesi di Monferrato e visconti di Baratonìa*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” LXXXI, 1983, pp. 759-762). Ancora nel castello di Ciriè, l’anno dopo, Bonifacio e Tommaso di Savoia si rimettono all’arbitrato del conte Amedeo IV (*Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 324, doc. 146). La presenza monferrina a Pianezza e Collegno ha origine dagli accordi siglati nel 1228 per il matrimonio tra Bonifacio II e Margherita figlia di Amedeo IV: l’avo Tommaso di Savoia aveva dato in dote alla nipote Margherita tutto ciò che possedeva “in Valle Mathiis... et insimul Collegium et Planeciam” (P.L. DATTA, *Storia dei Principi di Savoia del ramo d’Acaia signori del Piemonte dal 1294 al 1418*, II, Torino 1832, p. 4, doc. 2). Particolarmente conteso fu Collegno, dove i Monferrato costruirono un castello che furono poi costretti ad abbandonare (CASTELNUOVO, *Il territorio* cit., p. 702n).

¹⁴³ Vd. sopra n. 53 e testo corrispondente.

¹⁴⁴ Gli accordi per l’acquisto del castello di Lanzo risalgono al 1262 (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 264, doc. 269). Nel 1270 è documentato per la prima volta un “castellano Lancei pro domino marchione Montisferrati” (A. DI RICARDONE, *Germagnano contado dei Faussonne*, Roma 1978, p. 64, doc. 1). Per gli accordi con S. Mauro del 1286 vd. *Cartario della Abazia di San Solutore* cit., *Appendice*, p. 313, doc. 26.

¹⁴⁵ Un ramo dei Baratonìa teneva il castello di Viù in feudo dall’abbazia di S. Mauro, come risulta dal confronto tra il citato documento del 1286 (vd. nota precedente) e un documento del 1285 relativo ad una lite di natura feudale (op. cit. p. 310, doc. 24). Cfr. G. CHIARLE, *Sulle tracce del medioevo. Dai Baratonìa agli Arcour*, Varisella 1999, p. 53 sgg.

un luogo di confine¹⁴⁶. Nuove attenzioni gli riserverà, all'inizio del secolo successivo, il principato degli Acaia.

III. SVILUPPO PATRIMONIALE

1. Dipendenze di S. Martiniano: ipotesi di individuazione

Nel documento di unione a S. Solutore¹⁴⁷, le dipendenze di S. Martiniano sono citate in modo generico (“suis cunctis ubique appenditiis”). L'elenco viene precisato per la prima volta in un “breve recordationis” databile intorno al 1118: sono le chiese di S. Maria, S. Donato e S. Giuliano site nella valle del Casternone; di S. Maria di Monasterolo, con la *villa* e la decima; di S. Martino di Viù, con la decima; infine, di Col S. Giovanni, con la *villa*, la decima e le dipendenze¹⁴⁸.

Nella conferma di Federico I del 1159¹⁴⁹ l'ordine di precedenza viene però rovesciato: al primo posto si trovano le tre “curtes” dipendenti da Col S. Giovanni¹⁵⁰; seguono i possedimenti di Viù e Monasterolo; infine, collettivamente, quelli “in valle Brionis”.

Considerata l'inerzia burocratica delle cancellerie, che normalmente si limitavano a reiterare le formule dei documenti presentati per la conferma¹⁵¹, il cambiamento deve rispondere a qualche motivazione. Il minor interesse per i beni della valle del Casternone è probabilmente indizio di un possesso non disputato, o spartito in via amichevole con il vescovo che, poco più di una settimana dopo, ottiene per sé, dal medesimo imperatore, la conferma della “curtem de Brione cum castello”¹⁵². Contestato invece è stato, e continua forse ad essere, il possesso delle *curtes* di Col S. Giovanni da parte dei signori circostanti: proprio con riferimento alle “invasionibus et superpensionibus” perpetrate contro il patrimonio di S. Solutore “in montanis ubi dicitur ad Collum Sancti Iohannis” è dovuto

¹⁴⁶ “Donando ai Cisterciensi un luogo fluviale lungo una frontiera politicamente delicata, ciò che sulla carta o nelle ricostruzioni successive poteva sembrare ispirato da un lodevole motivo religioso poteva essere stata semplicemente un'astuta manovra politica. Il risultato era che, sovente, quest'area economicamente depressa veniva trasformata in un insediamento fertile e produttivo, oltre che, almeno all'inizio, in una zona cuscinetto contro potenziali conflitti” (T.N. KINDER, *I Cisterciensi. Vita quotidiana, cultura, arte*, Milano 1997, pp. 56-7). Sul concetto di “colonizzazione monastica” cfr. L. PROVERO, *Staffarda, i marchesi e l'aristocrazia locale, in L'abbazia di Staffarda e l'irradiazione cistercense nel Piemonte meridionale*, a cura di R. COMBA e G.G. MERLO, Cuneo 1999, p. 85.

¹⁴⁷ Vd. sopra n. 5.

¹⁴⁸ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 13, doc. 9. L'elenco è introdotto da “videlicet”. La datazione *ante quem* dipende dal riferimento al vescovo Mainardo, morto nel 1117 o 1118. Un suggerimento generico per l'individuazione delle dipendenze di S. Martiniano si trova in ROSSI, *Per la futura storia* cit., p. XIV.

¹⁴⁹ Il privilegio imperiale (sopra, n. 8) ricorda come l'abate Guglielmo ed i monaci di S. Solutore avessero processionalmente accolto l'imperatore al suo arrivo in città e lo avessero accompagnato nella loro chiesa donandogli anche parte delle loro reliquie.

¹⁵⁰ I loro nomi (Bertesseno, Niquidetto e Richiaglio) compaiono per la prima volta in una interpolazione inserita in una copia del XIII secolo della conferma di Landolfo del 1011, con la delimitazione dei confini dei possedimenti di Col S. Giovanni (torrente “Sevenc”, col del Lys, M. Civrari, colle Portia). Fino alla soppressione del comune, avvenuta in epoca fascista, Bertesseno, Niquidetto e Richiaglio hanno continuato a essere le “frazioni principali” di Col S. Giovanni (MILONE, *Notizie delle Valli di Lanzo* loc. cit.). La stessa interpolazione introduce un'integrazione per la chiesa di S. Martino di Viù (“et in Vico ecclesiam sancti Martini, cum manso integro super quem est aedificata”) e precisa la collocazione della chiesa di Monasterolo “in Valle Mattegaria” (*Cartario della Abazia di San Solutore* cit., p. 9, doc. 3).

¹⁵¹ È quanto fa, nel caso specifico, la conferma di Eugenio III del 1146 (sopra, n. 8).

¹⁵² Vd. sopra nn. 8 e 77 e testo corrispondente. L'intesa tra S. Solutore ed il vescovo Carlo è sottolineata dal fatto che la conferma imperiale per il monastero è rilasciata nel castello vescovile di Rivoli.

intervenire nel 1131 lo stesso conte Amedeo III per richiamare all'ordine i suoi seguaci, tra i quali il maggior indiziato sembrerebbe Enrico visconte¹⁵³.

Le varie dipendenze formano un blocco coerente intorno alla bassa catena montuosa che separa le valli del Casternone e della Ceronda da quella di Viù e sono disposte su due degli assi stradali che s'incrociano a Brione, la via della montagna e la strada di Avigliana¹⁵⁴. Ad un'estremità, "sopra il contrafforte del M. Civrari"¹⁵⁵, la montagna degli eremiti per i quali il vescovo Gezone aveva fatto allestire la "cella" a S. Martiniano, sta Col S. Giovanni. All'altra estremità si trova Monasterolo, subito prima di Lanzo.

Sono costituite da chiese con le relative decime, esplicitamente menzionate anche in relazione a S. Martiniano¹⁵⁶. Considerato anche il favore di cui godevano da parte dei vescovi di Torino, è quindi probabile che i monaci di S. Solutore svolgessero compiti di *cura animarum*¹⁵⁷. Anche se i papi riformatori dell'XI secolo avevano cercato di riservarla al clero secolare¹⁵⁸, il loro tentativo non fu proseguito e "l'ingerenza dei monasteri nelle strutture ecclesiastiche d'ufficio" continuò a lungo¹⁵⁹.

Da S. Martiniano, oltre alle decime, S. Solutore aveva acquisito anche altri diritti signorili, come appare chiaramente dal documento del 1255 con cui l'abate torinese, appaltando ad una società di laici lo sfruttamento di una miniera di ferro in territorio di Col S. Giovanni, riserva a sé una bella serie di poteri di banno¹⁶⁰.

2. Costituzione del patrimonio di S. Maria e diritti residui di S. Solutore

La chiesa di S. Martiniano sorgeva poco distante dal ramo più "vecchio" del Casternone¹⁶¹. Nei consegnamenti di Val della Torre del XVI secolo¹⁶² la località di "Sancto Marturiano" (sic), toccata dalla "via publica" e dal rio Crosa, è collocata tra regione Vallonia ed il monastero nuovo, e merita quindi credito la "tradizione dei Brionesi" riferita dal Prato che individuava il sito del monastero più antico nel punto in cui la strada che collega il

¹⁵³ Op. cit., p. 52, doc. 29. Nella lista della *minatio* al primo posto si trova il "vicecomite", ed Enrico "firma" l'atto subito dopo il conte: posizione che forse, oltre a riconoscergli un primato di onore, lo identifica anche come il capofila degli "invasori". Alcune volte, tra XII e XIII secolo, personaggi legati a Col S. Giovanni compaiono nell'entourage dei Baratonia (cfr. per es. *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 132, doc. 127).

¹⁵⁴ Vd. sopra n. 22 sgg. e testo corrispondente.

¹⁵⁵ MILONE, *Notizie delle Valli di Lanzo* cit., p. 119.

¹⁵⁶ Sia nel documento di Gezone (sopra, n. 5) che in quello di Landolfo (sopra, n. 150).

¹⁵⁷ G. CASIRAGHI, *Le strutture della diocesi, il capitolo cattedrale, la cura d'anime*, in *Storia di Torino* 1 cit., p. 534. Cfr. anche G. CONSTABLE, *Monasteries, rural churches and the cura animarum in the early middle ages*, in *Cristianizzazione ed organizzazione ecclesiastica delle campagne nell'alto medioevo: espansione e resistenza*, Spoleto 1982 (Atti della XXVIII Settimana di studi del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 10-16 aprile 1980), p. 369: "There is also evidence that many churches were better served when they belonged to monks rather than to lay or even clerical proprietors".

¹⁵⁸ In linea di principio le decime rappresentavano il corrispettivo dell'azione pastorale (A. CASTAGNETTI, *Le decime e i laici*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La chiesa e il potere politico*, Torino 1986, p. 510).

¹⁵⁹ C. VIOLANTE, *Pievi e parrocchie nell'Italia centrosettentrionale durante i secoli XI e XII*, in *Le istituzioni ecclesiastiche della "Societas christiana" dei secoli XI-XII. Diocesi, pievi, parrocchie*, Milano 1977, pp. 784 e 796 (variando secondo "tempi", "luoghi" e "situazioni politiche"); CONSTABLE, *Monasteries, rural churches and the cura animarum* cit., p. 352. Cfr. anche L. MILLS, *Monaci e popolo nell'Europa medievale*, Torino 2003, pp. 107-110.

¹⁶⁰ *Cartario della Abazia di San Solutore* cit., p. 170, doc. 130: "omne bannum iurisdictionem et contile domino pertinente deducto tamen fodro et roidis", e inoltre "fidelitatem", "guerram vivam" e "albergariam". Nel documento di Gezone (vd. sopra n. 5) si trova anche un accenno (non ripreso in seguito) alla disponibilità di lavoro servile ("familiis").

¹⁶¹ 1213: "Castarnonus veteranus" (vd. sopra n. 115).

¹⁶² Vd. sopra n. 31.

monastero cistercense alla Cascina delle Monache incrocia il rio Crosa¹⁶³, anche se qualcuno oggi tende a identificarlo con la stessa Cascina¹⁶⁴.

È qui che le monache dapprima si stabiliscono, presso la “*casa Beati Martiniani*” del documento di dotazione¹⁶⁵, ma poco tempo dopo si trasferiscono alla non lontana chiesa di S. Maria, alla cui sistemazione (“*utilitatem*”)¹⁶⁶ destinano il denaro che riescono a procurarsi. Per la consacrazione della chiesa ristrutturata occorreranno ancora molti anni¹⁶⁷, ma nel 1213 il nuovo *monasterium* di Brione, pur caratterizzato ancora dal riferimento alla casa madre transalpina, è ormai “*constructum*”¹⁶⁸. È situato poco più a monte dell’altro, in una zona acquitrinosa, lambita dai due rami del Casternone¹⁶⁹. Nei suoi pressi si trova un “*magnum pratum*”¹⁷⁰.

La fase di costituzione del patrimonio si può considerare conclusa poco dopo la metà del secolo con la formazione della grangia di Pianezza. Donazioni meno rilevanti e vendite a prezzo ribassato continuano ancora nei decenni successivi¹⁷¹, probabilmente anche in relazione alla consacrazione della chiesa nuova¹⁷².

A metà del XIII secolo, dei beni già di S. Martiniano, a S. Solutore restano certamente Col S. Giovanni ed i villaggi circostanti¹⁷³, ed alle cistercensi sono certamente passate le chiese di S. Martiniano, S. Maria e S. Giuliano. O quel che ne resta: se la prima, già definita “*casa*”, recupera poi la definizione di chiesa e la seconda è in via di ricostruzione, S. Giuliano è ridotta a titolo di una tenuta¹⁷⁴.

¹⁶³ PRATO, *Alcune notizie storiche riguardanti Val della Torre* cit., p. 22 (in un documento del 1549 il rio Crosa sarebbe detto “*rivo di San Martiniano*”).

¹⁶⁴ *Atlante Toponomastico - Val della Torre* cit., p. 40, “*la Casina ’d li Mònachi*”: “*Si tratta dell’antico Monastero di San Martiniano [...] con la vendita dei terreni e il trasferimento delle monache al vicino monastero di Briun, quello di San Martiniano venne adibito a cascina e tale rimase*”.

¹⁶⁵ Vd. sopra n. 117.

¹⁶⁶ Vd. sopra n. 125. Accadeva spesso che chiese abbandonate o in rovina, con la connessa iniziativa di restauro, diventassero il punto di innesco di nuove esperienze eremitiche o monastiche o di coagulo di nuove comunità (cfr., per quanto riguarda in modo specifico il monachesimo femminile, VENARDE, *Women’s monasticism* cit., p. 52 sgg.). Verso la fine del 1205 (quindi negli stessi anni) un’iniziativa analoga è la prima concretizzazione della *conversio* di Francesco d’Assisi (A. VAUCHEZ, *François d’Assise. Entre histoire et mémoire*, Paris 2009, p. 57).

¹⁶⁷ La ricostruzione non fu certamente condotta a termine nel 1200, come sosteneva Olivero basandosi su considerazioni di ordine puramente stilistico (cfr. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 19). Vd. avanti n. 407 e testo corrispondente.

¹⁶⁸ *Cartario del Monastero di S. Maria di Brione* cit., pp. 7-8, docc. 8-9. Indizio della persistenza del legame con Betton è anche la presenza come teste di un “*Berloni del Beton*” ad una transazione tra il monastero e la certosa di Monte Benedetto nel 1208 (vd. avanti n. 193). Nella parte alta di Val della Torre vi è una località chiamata “*Ca’n Bëtüm*” (*Atlante Toponomastico - Val della Torre* cit., p. 37).

¹⁶⁹ Tra i “*duo Casternones*”, dice il documento del 1236 (vd. sopra n. 15). La località è “*piana, depressa, acquitrinosa, adatta cioè a diventare centro di bonifiche e coltivazioni agrarie*” (OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica* cit., p. 335). È nota la preferenza dei cistercensi per i luoghi vallivi e ricchi d’acqua (vd. anche sopra n. 146), secondo il famoso adagio *Bernardus valles, colles Benedictus amabat...*

¹⁷⁰ *Cartario del Monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 68, doc. 72, a. 1277. Potrebbe corrispondere al “*Pra Grand*” della microtoponomastica attuale (*Atlante Toponomastico - Val della Torre* cit., p. 66).

¹⁷¹ FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 42 sg.

¹⁷² Vd. avanti n. 407.

¹⁷³ Vd. sopra n. 160.

¹⁷⁴ Vd. sopra nn. 107-110 e testo corrispondente. A metà ’700 la “*cappella antica e rovinata di S. Giuliano nella regione di Frastiaffi [?]*” era la meta finale delle processioni delle Rogazioni; vi si giungeva il terzo giorno “*per un cammino tutto scosceso e per dirupi*” partendo dalla cappella di S. Martino al Castello, dove la processione si era arrestata il giorno precedente (Archivio Arcivescovile di Torino, Relazioni parrocchiali, 8.2.33, a. 1769, f. 186 sgg.). Fu definitivamente demolita nel 1835 (cfr. anche PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 66). Sorgeva in borgata Verna, nei cui pressi, dopo la prima guerra mondiale, fu costruito un pilone votivo dedicato al medesimo santo. Cfr. anche *Atlante Toponomastico - Val della Torre* cit., p. 63 (“*u Pilunch ëd san Giùlian*”, con il consueto corredo di voci popolari) e “*Comunità*” a. 1 n. 2 (ottobre 1978: sopralluogo a borgata Verna tra tradizioni orali e “*resti di cotto ed embrice*”).

Non ci sono moltre altre notizie. Nel 1368 le chiese di S. Donato di Val della Torre, S. Giovanni di Col S. Giovanni, S. Martino di Viù e S. Maria di Monasterolo pagano il cattedratico al vescovo come parrocchiali dipendenti dalle pievi di S. Maria di Druento (la prima) e S. Pietro di Lanzo Torinese¹⁷⁵. Nonostante la crisi del vecchio monachesimo e l'organizzazione della rete parrocchiale¹⁷⁶, su alcune di esse gli abati di S. Solutore conserveranno ancora a lungo dei diritti: il diritto di collazione dei parroci di S. Donato è ancora documentato alla fine del XVI secolo¹⁷⁷.

Della chiesa di S. Martino di Viù per quest'epoca non si sa sostanzialmente altro. Nel 1286 i signori di Viù ("dominis Viuci": sono i visconti di Baratonìa¹⁷⁸) tengono la giurisdizione del luogo in feudo dal monastero di S. Mauro, che ha concesso in feudo ad altri signori (i *domini Lancei* ed i visconti di Baratonìa) anche metà degli altri possessi delle valli di Lanzo, eccettuate le chiese¹⁷⁹.

Anche la "villa" di Monasterolo, a una dozzina di km da Brione¹⁸⁰, pur sempre richiamata negli elenchi di S. Solutore, all'inizio del XIV secolo, non appena la documentazione si amplia, risulta soggetta alle due signorie territoriali limitrofe, le castellanie di Fiano e di Baratonìa¹⁸¹.

Nell'erudizione locale la dipendenza da Brione è tradizione radicata. In effetti, entrambe le chiese portano lo stesso singolare titolo, quello di "S. Maria della Spina": per Brione

¹⁷⁵ CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., pp. 85 e 94. Nel 1232 *dominus* Pietro "sacerdos de Collo Sancti Iohannis" è testimone in Avigliana (*Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto* cit., p. 186, doc. 153).

¹⁷⁶ Con l'applicazione delle disposizioni del IV Concilio Lateranense (1215), la parrocchia diventa poco per volta il "punto di riferimento dell'azione pastorale dell'episcopato" e la "vera e propria struttura di inquadramento della vita religiosa dei fedeli" (A. VAUCHEZ, *La vita pastorale nella chiesa d'occidente*, in *Storia del cristianesimo*, 5, *Apogeo del papato ed espansione della cristianità (1054-1274)*, Roma 1997, p. 710).

¹⁷⁷ Lo esercitarono ancora nel 1573, come risulta dagli atti della Visita pastorale del 1584 (PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 53). Il parroco di S. Donato di Val della Torre di metà '700 riferisce una "tradizione de' vecchi del paese" secondo la quale a Val della Torre vi sarebbero stati due monasteri di monache cistercensi: uno sito, appunto, accanto a S. Donato ("in poca distanza dalla chiesa parrocchiale"), di cui si vedrebbero ancora le "traccie"; l'altro a Brione, dove esisteva all'epoca "una specie (!) di parrocchia" i cui "cappellani o sia rettori" avevano da qualche anno usurpato il titolo di "preposto" (Archivio Arcivescovile di Torino, Relazioni parrocchiali, 8.2.33, a. 1769, f. 186 sgg.). Da questa tradizione potrebbe dipendere la notizia chiaramente errata, riportata da G. CASALIS, *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati Sardi*, XXIII, Torino 1853, p. 707, che la contessa Adelaide (!) avesse fondato "nella borgata di Piazza un monastero di monache" (confutata da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 10n). La fallace tradizione potrebbe risalire alla presenza a S. Donato di monaci di S. Solutore con funzione di cura d'anime. È verosimilmente la chiesa di S. Donato quella presso la quale si svolge il 2 febbraio 1318 uno degli atti della vendita dei beni feudali di Pietro "de Valle Turris" a Giacomo Dro (*I protocolli di Tedisio vescovo di Torino*, a cura di B. FISSORE, Torino 1969, Biblioteca storica subalpina 187, p. 193, doc. 138: "prope ecclesiam dicti loci de Valleturris").

¹⁷⁸ Vd. sopra n. 145. Nel 1266 Pietro, "rector ecclesie de Viu", è teste dell'investitura di un visconte di Baratonìa da parte del vescovo (*Il "Libro delle Investiture" di Goffredo di Montanaro* cit., p. 192, doc. 59).

¹⁷⁹ "... exceptis ecclesiis et possessionibus ipsarum temporalibus et spiritalibus" (vd. sopra n. 144 e testo corrispondente).

¹⁸⁰ È la località in cui vari documenti del XIV-XV secolo citano il passaggio della strada Lanzo-Avigliana (sopra, n. 41). Nell'elenco del cattedratico del 1386 la chiesa è detta di "Monasterolio prope Vallem" (presso Vallo) per distinguerla dall'omonima chiesa di S. Maria "de Monasterio supra Lanceum" (oggi comune di Monastero di Lanzo) (vd. anche sopra n. 18). Negli elenchi del cattedratico della metà del XV secolo la chiesa di Monasterolo è unita a quella di Vallo (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., pp. 199, 231, 247). La parrocchia ritornò autonoma nel 1682 (V. BIANCIOTTO, *Monasterio Torinese. Brevi cenni di storia*, Pinerolo 1966, p. 9), e tale è rimasta fino ad oggi, mentre il comune è stato soppresso nel 1926 e annesso a Cafasse.

¹⁸¹ La prima attestazione si trova in un documento del 1306 con il quale alcuni visconti di Baratonìa cedono in feudo oblato a Filippo d'Acaia, tra l'altro, cinque ottavi di Monasterolo (RONDOLINO, *I Visconti di Torino* cit., p. 56, n. LXVI). A metà del XV secolo le due giurisdizioni in cui è suddiviso il villaggio verranno riunite nelle mani degli Arcour. Nel 1544 Ambrogio Arcour consegna, tra l'altro, "locum seu villam Monestarolii... cum mero mixto imperio et omnimoda iurisdictione ac gladii potestate et hominum fidelitate cum sua iurisdictione" (Archivio di Stato di Torino, Camerale, art. 736, par. 1, c. 16).

attestato già nel diploma imperiale del 1238¹⁸², per Monasterolo dalla prima epoca moderna¹⁸³. Fino a qualche decennio fa a Monasterolo si conservava la statua medievale della Madonna della Spina: collocata sull'altar maggiore, essa rappresentava "Maria Vergine col Bambino Gesù in atto benedicente, seduto sul ginocchio sinistro, essendo la Madonna seduta su un piccolo trono" e fu giudicata da Vittorio Viale "di stile romanico, della scuola cistercense, anteriore al 1300"¹⁸⁴. A metà '700 risulta circondata da ex voto di cera e d'argento per la grande "venerationem ac devotionem" di cui godeva non solo da parte dei parrocchiani ma anche delle popolazioni circostanti ("finitimi populi"), che spesso vi si recavano processionalmente a sciogliere voti, motivo per cui dai tempi antichi ("antiquitus") la chiesa era considerata un santuario¹⁸⁵.

3. Adeguamento degli ideali cistercensi all'economia reale

Nel XIII secolo i principali nuclei del patrimonio fondiario del monastero di S. Maria si concentrano a Val della Torre, Pianezza, Collegno, Caselle e Sant'Antonino, mentre meno ampi e a prevalente carattere edilizio sono i possedimenti di Torino.

LE GRANGE VALSUSINE DI S. ANTONINO E S. VALERIANO. La conduzione diretta, con il sistema cistercense della grangia, è attestata nei casi di S. Antonino, S. Valeriano e Pianezza. Le prime due grange compaiono nella conferma di Innocenzo III del 1207 ("grangias de Sancto Valeriano et de Sancto Antonino"), alla terza accennano alcuni documenti della seconda metà del secolo, a partire dal riferimento alla "grangie Planiciarum" contenuta nella lettera di salvaguardia rilasciata nel 1272 dal vicario di Carlo d'Angiò in Ivrea¹⁸⁶.

A parte il generico riferimento a beni "in valle Secuxie" del diploma di Federico II del 1238¹⁸⁷, della grangia di S. Valeriano non esistono altre attestazioni. I beni che ne facevano parte, siti nel territorio dell'attuale frazione di Borgone di Susa, tra la "Petra Culeria" ed il torrente Gravio, furono venduti dalle monache per 160 lire al castellano sabauda di Susa che a sua volta per la stessa cifra li cedette, nel 1277, agli uomini del luogo nel quadro della

¹⁸² *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 42, doc. 48 (S. Maria "de Spineto"); S. Maria della Spina nella visita pastorale del 1594 (M. GROSSO, M.F. MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino 1558-1610*, III, Roma 1957, p. 221n). Per un approfondimento rimando all'Appendice di questo lavoro.

¹⁸³ Secondo quanto riferisce la visita pastorale Broglia del 15 luglio 1594 (op. cit., p. 220n) e come conferma nel 1750 la prima relazione parrocchiale, che la dice intitolata alla "Vergine della Spina" (Archivio Arcivescovile di Torino, Relazioni parrocchiali, Monasterolo, 8.2.2 f. 64).

¹⁸⁴ Secondo quanto riferisce il citato parroco BIANCIOTTO, *Monasterolo Torinese* cit., p. 17, che così continua: "Probabilmente è stata donata a Monasterolo dalle Monache Cistercensi che nel secolo XII si stabilirono a Brione [...] in riconoscenza dell'ospitalità che qui trovavano in una casa detta ancora 'Casa delle Monache' quando di qui passavano per recarsi nei vari loro possedimenti delle Valli di Lanzo". Fu "venerata sopra l'Altare Maggiore" fino al 1926, quando fu detronizzata da un quadro settecentesco dell'Assunta (la patrona "moderna") di scuola del Beaumont, acquistato sul mercato antiquario, e spostata in una nicchia della navata centrale. Anche il parroco che decise la sostituzione, don Edoardo Kirchmayr, la riteneva "preziosa per l'antichità [...] essendo di puro stile romanico e della Scuola Cistercense" (Archivio Arcivescovile di Torino, Relazioni parrocchiali, Monasterolo, 8.2.39, f. 567, a. 1929). Nei primi anni Settanta Augusto Cavallari-Murat denuncia la "sventurata operazione anticulturale" che, mediante un "ammasso d'orpelli banali", l'avrebbe trasformata in "scultura 'pop'" (A. CAVALLARI-MURAT, *Lungo la Stura di Lanzo*, Torino 1973, p. 67). Di questo "cimelio d'arte antica" (altezza di 75 cm; legno di cedro secondo i parroci, "di ciliegio o d'altra nervosa essenza" secondo Cavallari) fanno inoltre cenno S. CARPANO, *Le Valli di Lanzo. Studio di storia, di arte, di folklorismo e guida per il turista, l'alpinista, lo sciatore*, Torino s.d. (ma 1931), p. 93, e P. POLLINO, *Guida delle Valli di Lanzo*, Torino 1970, p. 134. La statua fu rubata intorno alla metà degli anni Settanta, e non se ne seppe più nulla.

¹⁸⁵ Archivio Arcivescovile di Torino, Relazioni parrocchiali, Monasterolo, 7.1.45 (n. di f. non segnato), a. 1772. In effetti, anche la posizione della chiesa, isolata fuori dell'abitato, è singolare per una parrocchiale (in posizione centrale rispetto alle tre borgate di Piedimonte, Piedivalle e Piedimezzo sta invece, per conto suo, il campanile).

¹⁸⁶ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 7, doc. 7; p. 61, doc. 66.

¹⁸⁷ Vd. sopra n. 182.

dotazione di beni comuni (“predia et silvas, pascua et nemora, venationes et piscationes”) della erigenda Villanova di Borgone¹⁸⁸.

Notizie di un certo interesse sulla grangia di S. Antonino riserva invece un arbitrato del 1232 che pone fine ad una contesa insorta con la locale prepositura in merito a dei fitti¹⁸⁹, perché, oltre a fornire un quadro della sua consistenza patrimoniale¹⁹⁰, ne suggerisce la connotazione “stradale”: le monache possiedono infatti un “hospitali” posto davanti alla chiesa del villaggio, cui sono annessi, oltre ad un magazzino (“cellerio”), un campo, dei lotti edificabili e delle case (“sediminibus sive casalibus”). Il dato più interessante è quindi la “sensibilità religiosa rivolta all’assistenza”¹⁹¹ evidenziata dal possesso dell’ospizio, mentre alle normali esigenze dell’economia agraria rimanda il riconoscimento delle “vicinitates” godute dagli uomini del villaggio¹⁹².

Tra 1267 e 1269 viene condotta un’operazione di ricomposizione fondiaria che comporta la vendita di un prato alla certosa di Monte Benedetto per ricavarne la somma necessaria all’acquisto di una pezza di terra situata “prope grange dicti monasterii”¹⁹³. L’uso del singolare sta probabilmente a significare che già a quest’epoca i beni di S. Valeriano non sono più organizzati secondo questo sistema.

La supposizione di Ferrua che all’origine delle grange valsusine vi sia una donazione di Tommaso di Savoia trova argomenti a sostegno, oltre che nella tradizione relativa alla donazione del 1195, nel diritto di albergheria che il conte detiene sui citati “sediminibus sive casalibus” di S. Antonino e nella natura di feudo comitale (“feudo comitis”) assegnata ai beni di S. Valeriano venduti dalle monache e acquistati dagli uomini della costituenda villanova nel 1277¹⁹⁴.

LA GRANGIA E GLI ALTRI BENI DI PIANEZZA. I beni di Pianezza, località che dispone di un collegamento stradale diretto con l’area del monastero¹⁹⁵, provengono in prevalenza dal patrimonio di un grande proprietario fondiario, il “dominus Rustius loci Planicie” che nel

¹⁸⁸ 1277: PATRIA, *Aspetti territoriali* cit., p. 125, doc. 17, e p. 64. L’identificazione di S. Valeriano con la località valsusina, ritenuta “più verosimile” da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 33n rispetto all’identificazione con una omonima località in territorio valtorrese sostenuta da PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 80, trova quindi conferma in questo documento, come pure nella successiva annotazione contenuta nei conti della castellania di Susa del 1280-82 che segnala beni acquistati dagli uomini di Borgone “de monialibus de Briono apud Sanctum Valerianum” (il testo è riportato in L. PATRIA, *Prima del Laietto: chiese, oratori e cappelle cimiteriali su terra monastica di S. Giusto di Susa secc. XI-XV*, in F. CAVINATO ET ALL., *San Bernardo a Laietto. Chiese, cappelle e oratori frescati nella Valle di Susa tardogotica*, Susa 1992, p. 38n).

¹⁸⁹ *Cartario del Monastero di S. Maria di Brione* cit., pp. 35-6, doc. 43.

¹⁹⁰ FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 33, ipotizza che, data l’organizzazione in grange, il patrimonio valsusino dovesse essere “compatto ed esteso”. Le “monache” (sic, verosimilmente di Brione) compaiono come confinanti di una proprietà in S. Antonino (confinante anche con il torrente Arbarile) nel 1223 (*Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto* cit., p. 132, doc. 102).

¹⁹¹ U. GHERNER, *Il borgo medievale e le sue chiese fra XI e XIII secolo*, in *Sant’Antonino. Note storiche e artistiche*, a cura di P. DEL VECCHIO, Condove 1998, p. 11. Il “cellerio” di cui dispongono le monache potrà essere rimosso, si stabilisce, solo nel caso vengano rimossi anche tutti gli altri magazzini ivi esistenti e a condizione che il prevosto si impegni a darne loro in cambio un altro “bonum, conveniens et honestum et tantundem valoris” (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 36, doc. 43). A Susa si trovava una *domus* dei gerosolimitani (PAZÉ, *Lungo la strada di Provenza* cit., p. 182) e un certo Giovanni “de Ospitali Secusie” è teste nel 1222 proprio a Sant’Antonino (*Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto* cit., p. 130, doc. 99).

¹⁹² Il godimento di questi diritti è riconosciuto a quanti abiteranno nella case delle monache ed è pregiudiziale all’esercizio di attività agricole e di allevamento, ma non è di per sé indice di un complesso di beni “in prevalenza boscosi o adibiti al pascolo” come sostiene FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 33.

¹⁹³ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 56, doc. 62; p. 60, doc. 65. Una serie di beni situati in territorio di Sant’Antonino sono venduti dalle monache alla certosa di Monte Benedetto per 21 lire di Susa nel 1208 (op. cit., p. 25, doc. 32, e *Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto* cit., p. 149, doc. 119).

¹⁹⁴ Vd. sopra nn. 116 e 188-9 e testo corrispondente.

¹⁹⁵ La “viam Planicie” passa “ultra Valloniam”, regione prossima al monastero (op. cit., p. 37, doc. 44).

1213 dona al monastero un prato di otto *seitorate* in territorio di Brione, poco distante dalla chiesa di S. Martiniano¹⁹⁶. Dopo la sua morte, i suoi figli vendono i possessi familiari alle monache che, per entrarne effettivamente in possesso, devono tacitare una nutrita serie di creditori, noti esponenti dell'élite consolare torinese e, in qualche caso, del fiorente settore del prestito a usura. Si tratta di 22 documenti, rogati a Torino dal notaio Pietro Tavano tra il 30 ottobre 1223 ed il 28 marzo 1224¹⁹⁷, con i quali le monache sborsano complessivamente a quanti vantano diritti di evizione sulle terre da loro acquistate circa 200 lire segusine a fronte di un debito in numerario di 185 lire e di alcuni debiti in natura¹⁹⁸. Il documento di vendita, non pervenuto, è rogato dal medesimo notaio¹⁹⁹ in una data compresa tra l'8 giugno ed il 30 ottobre 1223²⁰⁰, e comporta un cospicuo trasferimento di terre e di risorse finanziarie, se l'ultima tranche ammonta ancora a 78 lire e l'accordo finale si fa nel castello di Avigliana alla presenza del conte Tommaso e del figlio Aimone²⁰¹.

Per gestire questo patrimonio fondiario, coordinato da un centro curtense, in un primo tempo le monache utilizzano il sistema dell'accensamento: il 13 maggio 1245, trasferitesi al gran completo nella loro "curia" di Pianezza, affittano due pezze di terra confinanti con la "Villa Nova de Planicia hedificata prope Petram Moram"²⁰². Nel 1265 è un converso, frate Pietro, che si occupa della gestione patrimoniale di Pianezza ricevendo a nome della badessa Sibilia la vigna che Pietro Fornerio è costretto a refutare perché, oltre a non pagare il fitto da tre anni, ne ha asportato più di 80 (!) carrate di legna²⁰³.

Potrebbe essere l'indizio di una riorganizzazione fondiaria in corso: ed il primo esplicito riferimento all'esistenza di una *grangia Planiciarum* risale in effetti a pochi anni dopo²⁰⁴. Nel 1280, stando "in Planicia ad grangiam Brioni", un certo Lorenzo "Dona Richa" dona

¹⁹⁶ Vd. sopra n. 115. Il prato donato da Rustico corrisponde chiaramente al "prato Rusti" compreso nell'elenco dei possessi valtorresi del 1236. La *seitorata* è l'estensione di prato che un uomo può falciare in un giorno (F. GABOTTO, *L'agricoltura nella regione saluzzese dal secolo XI al secolo XV*, in *Miscellanea saluzzese*, Pinerolo 1902, Biblioteca della Società storica subalpina 12, p. XLVIII).

¹⁹⁷ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., pp. 9-24, docc. 10-31.

¹⁹⁸ FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 39-41, e CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 77 sg.; per una brillante sintesi, cfr. R. BORDONE, *Vita economica del Duecento*, in *Storia di Torino* 1 cit., p. 777 (da rivalutare il calcolo del debito complessivo). È evidente che le monache pagano anche degli interessi, perché la cifra da loro effettivamente versata (purtroppo non sempre specificata) risulta a volte superiore al debito da saldare: è il caso, per esempio, dell'accordo con Billieto della Rovere al quale le monache, di un debito di 34, versano 41 lire (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 11 sg., doc. 14).

¹⁹⁹ Op. cit., p. 11, doc. 14: "res quas ipse Grixius et fratres vendiderunt eidem monasterio sicut apparet per instrumentum a me compositum".

²⁰⁰ Vale a dire le date, rispettivamente, dell'ultimo mutuo (citato a p. 9 nel doc. 11) e del primo pagamento (op. cit., p. 9, doc. 10).

²⁰¹ Op. cit., p. 28, doc. 35. Ulteriori accordi per il pagamento degli interessi furono presi nel 1230 a S. Antonio di Ranverso, con l'intervento e la mediazione di autorevoli personaggi (op. cit., pp. 30-4, docc. 38-41; FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 40n: ma il residuo da pagare nel 1229 è di 80 lire meno 40 soldi, quindi 78 lire).

²⁰² *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 43 sg., docc. 49-50. Sulla Villanova di Pianezza cfr. CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 81 sg. (un'"ipotesi di lavoro tutta da sviluppare e approfondire" è quella che il concentrico attuale sia l'erede di questa Villanova che avrebbe determinato uno spostamento dell'area insediativa rispetto al nucleo più antico del villaggio). A seguito del ruolo avuto negli studi che portarono all'elaborazione della teoria delle glaciazioni, nel 1884 la *Petra Mora* fu ribattezzata Masso Gastaldi (op. cit., pp. 10-11, 81; cfr. P. CASTAGNO, G. GILI, A. GIORDANA, *Il Masso Gastaldi nella storia e nella tradizione di Pianezza*, Pianezza 1990). Nel 1250 Pietro Cavallo di Rivoli dona al monastero due pezze di terra in Pianezza "in Petra Gaia" (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 45, doc. 52).

²⁰³ Op. cit., pp. 54-5, doc. 61. Nel 1273 lo stesso Pietro Fornerio, con la moglie Lora, cede al monastero tutti i suoi beni e diritti in Pianezza, ed in particolare una vigna che teneva dal monastero (sic) ed un sedime "in villa Planiciarum" dove "ipsi consueverunt morari", in risarcimento della somma spesa dalle monache per liberarlo dalla "prixoneria" in cui era tenuto in Torino da Bonino "de la Volta" (op. cit., p. 63, doc. 68). Sul converso vd. anche avanti n. 396.

²⁰⁴ Vd. sopra n. 186 e testo corrispondente.

due giornate di terra al monastero nelle mani della conversa *domina* Alasia di Candiolo, mentre primo teste è il *frater* già citato²⁰⁵. Nel 1286 è la medesima *reddita seu conversa* che prima riceve la donazione di una pezza di terra da Pietro “de Ursa” e dalla moglie Sismonda²⁰⁶, e poi perfeziona l’acquisto da Giacomo Mazzocco del fitto che Giacometto Dolce paga per il sedime in cui abita “in ayralis Planiciarum”²⁰⁷. Ancora alla grangia di Pianezza potrebbe riferirsi, nel 1290, l’acquisto di un prato situato in territorio di Val della Torre (“ad fontana de Boçolo”) sia perchè il contratto si fa a Pianezza sia perchè interviene nuovamente il converso Pietro²⁰⁸. Si esauriscono qui i pochi riferimenti a questa grangia, localizzabile nella zona di Cassagna, al confine con Druento e Collegno, là dove il citato documento del 1280 segnala la presenza di una *domus* che ne costituisce forse il centro di gestione²⁰⁹.

GLI ACCENSAMENTI DI CASELLE. Tutti i beni del monastero in Caselle sono concessi in accensamento. Come ricorda un documento del 1237²¹⁰, essi provengono (probabilmente tutti: mancano notizie di altre acquisizioni) dalla donazione che *dominus* Guglielmo Duc fa nel 1230 “de toto alodio quod habet in castro et in villa sive in toto territorio de Casellis”²¹¹. Che si tratti di Caselle e non di Caselette²¹² si desume sia dai riferimenti di ordine topografico e socioculturale sia dall’individuazione delle famiglie signorili²¹³. Ricorrenti sono, per esempio, gli accenni alle tre chiese casellesi (quella di Caselette è dedicata a S. Giorgio): gli accensamenti nel 1252 sono fatti sotto il portico di S. Maria, presente anche il *rector* di S. Vittore don Guglielmo, mentre nel 1289 un accensamento si fa “in platea sancti Iohannis”²¹⁴. I nomi delle chiese, con le relative confraternite, ritornano in un testamento del 1273, mentre uno degli accensamenti del 1299 riguarda la confraternita di S. Giovanni²¹⁵. Caratteristica del territorio di Caselle, lambito dal corso della Stura, è inoltre la ricchezza d’acqua segnalata dalla citazione di varie derivazioni (*rugie, roye*), preconditione del successivo sviluppo della protoindustria della carta²¹⁶. Al castello di Caselle si accenna già in un documento del 1220, mentre la prima attestazione sicura di quello di Caselette risalirebbe all’inizio del XIV secolo²¹⁷.

²⁰⁵ Op. cit., pp. 69-70, doc. 73. La donazione è fatta da Lorenzo per la salvezza dell’anima (“pro redemptione”) della figlia Agnesina. La terra donata si trova “in croto domi Cassagne”.

²⁰⁶ Op. cit., pp. 71-73, doc. 76.

²⁰⁷ Op. cit., p. 73, doc. 77. Le monache di Brione percepiscono un fitto di un’emina di frumento anche su un altro sedime sito “in airale Planiciarum”, che nel 1281 viene venduto da “domina Lombarda”, vedova di Pacino Bossola, a “Mellano tabernario” (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 318 sg., doc. 310). Gli airali di Pianezza, insediamenti rustici esterni al centro abitato, potrebbero corrispondere all’attuale località Grange di Pianezza (la localizzazione è comunque problematica: cfr. CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 84 sg.).

²⁰⁸ “... fratri Petro de Iovaleto converso” (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 85 sg., doc. 87).

²⁰⁹ Vd. sopra n. 205. Cfr. CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 86; G. GRAMAGLIA, *Borgo Ayrali. Territorio, proprietà, colture e istituzioni nella Collegno tardo-medievale*, Collegno 1981, p. 19.

²¹⁰ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 39, doc. 45.

²¹¹ Op. cit., p. 29, doc. 37.

²¹² Vanno quindi riviste e problematizzate le conclusioni espresse da SERGI, *Potere e territorio* cit., pp. 278-9 e n, cui si appoggia FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 30n. Elementi utili alla distinzione Caselle-Caselette anche in PATRIA, “*Homines Caselletarum*” cit., pp. 176-7n.

²¹³ Vd. avanti n. 328 sgg. e testo corrispondente.

²¹⁴ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., pp. 48-50, docc. 54-6; p. 80, doc. 82.

²¹⁵ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 300, doc. 292; *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 95, doc. 94.

²¹⁶ Vd. anche avanti n. 257.

²¹⁷ Caselle: vd. avanti n. 338 e testo corrispondente. Caselette: PATRIA, “*Homines Caselletarum*” cit., p. 147 (trattandosi di un intervento di riparazione, implica la preesistenza del manufatto ed un’eventuale fase di decastellamento), ma vd. anche avanti n. 243.

Il quadro complessivo del patrimonio casellese è offerto dai consegnamenti del 1299²¹⁸. I coloni sono 23. I possessi sono costituiti da dieci magazzini (*cellaria*) nel castello e da otto sedimi abitabili nella *villa*. Le unità agrarie sono in larga maggioranza costituite da terre coltivate a cereali (una quindicina di giornate²¹⁹), da cui si ricavano avena e segale (nei censi non compare mai il frumento), mentre marginale è il ruolo del prato e ancor più quello della vigna. I fitti in natura (anche una carrata di fieno da trasportare a Torino) si pagano “tempore mexium”, mentre quelli in denaro (per i sedimi) a S. Martino. La maggior parte dei beni è nelle mani del gastaldo Giacomo “Coxanus”: per una pezza di terra e prato di sei giornate a via Crosa, tre giornate di terra in località “Coça”, una pezza di prato di due *seitorate* “ad Foglolerem”, oltre ad un cellario nel castello, elemento quest’ultimo comune a diversi consegnanti, versa ogni anno “pro ficto” cinque sestari di segale e due sestari e un’emina di avena. Nel 1299 i consegnamenti sono fatti nella sua casa, testimoni lui ed il figlio Giovanni, così come gli accensamenti degli anni 1288 e 1290 erano stati fatti nella casa del precedente gastaldo, Rubeus Coxanus, certo un parente²²⁰.

GLI ACCENSAMENTI DI COLLEGNO. La situazione patrimoniale di Collegno è chiarita dai consegnamenti del 1252²²¹. Si tratta in prevalenza di terre cerealicole (i censi in natura sono in avena e frumento²²²) con una superficie complessiva più ampia (circa 56 giornate) di quelle di Caselle, ma accensate soltanto a sei coloni, uno dei quali, anche qui, fa la parte del leone: si tratta di Uberto “Guslinus”, che ne controlla quasi una decina. Vi sono poi dei “cortili”, vale a dire case di abitazione²²³. La preminenza di Uberto sugli altri concessionari è confermata dal fatto che i consegnamenti si fanno sotto il portico della sua casa, nel borgo di Collegno. È probabile che svolga qualche funzione al servizio del monastero, anche se non vi sono documenti che la esplicitino, ma in ogni caso sembra piuttosto occasionale l’intervento di un certo Guglielmo “castaldus de Cruliasco” (sic) che nel 1258 agisce in Collegno a nome delle monache²²⁴.

IL PROBLEMA DEI DIRITTI SIGNORILI A VAL DELLA TORRE E SAN GILLIO. Un quadro articolato dei possessi valtorresi è offerto dal documento del 1236, uno dei più complessi e ricchi d’informazioni del cartario: una sentenza di arbitrato che pone fine alle discordie insorte tra il monastero ed il nuovo signore, Corrado di Moncucco²²⁵. Il documento si apre con l’elenco delle “terre et possessiones et nemora et prata” che il monastero possiede in territorio di Val della Torre, cominciando dagli edifici monastici e dal mulino, e termina

²¹⁸ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., pp. 94-8, doc. 94.

²¹⁹ La giornata corrisponde alla superficie di terra che un giogo di buoi può arare in un giorno (GABOTTO, *L’agricoltura nella regione saluzzese* cit., p. XLVIII).

²²⁰ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 79, doc. 80, a. 1288, e pp. 82-3, docc. 84-5, a. 1290 (atti rogati a Caselle “in domo Rubei Coxani”, che è invece teste in due altri atti casellesi: op. cit., p. 80, docc. 81-2).

²²¹ FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 31-2, 53-4; *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., pp. 45-8, doc. 53.

²²² Caratteristiche di Collegno nel XIV secolo la “preferenza accordata al frumento rispetto agli altri cereali” e la tendenza all’abbinamento del frumento con la segale (E. ARIANO, *Struttura ed evoluzione delle forme di gestione del patrimonio fondiario dei Savoia-Acaia a Collegno tra la fine del Duecento e la metà del Trecento*, in *Aziende agrarie nel medioevo* cit., pp. 201, 207).

²²³ Per il significato del termine cfr. *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 73, doc. 77, a. 1273: “... sedimine sive curtilli in quo moratur”.

²²⁴ Op. cit., p. 53, doc. 59. Dato che non risultano possessi del monastero in Grugliasco, può essere che Guglielmo abbia a che fare con l’amministrazione delle proprietà delle monache in Collegno e che l’incongruo predicato stia a indicare la sua origine o la sua residenza. In alternativa si potrebbe pensare che una parte dei beni consegnati a Collegno si trovi in realtà in territorio di Grugliasco: non sembra che sia così, anche se il primo consegnante del 1252, Giovanni Guiselberto, è proprio di Grugliasco (op. cit., p. 46).

²²⁵ Op. cit., pp. 36-9, doc. 44. Come si è visto (sopra, n. 15), il documento presenta notevole interesse anche per la ricostruzione della microtoponomastica, che in diversi casi trova riscontro in quella attuale: per esempio, il prato “en Gibium”, loc. cit., p. 37, trova riscontro nell’attuale “pra ’d Gibium” (*Atlante Toponomastico - Val della Torre* cit., p. 64), come pure “Maonera” (p. 37 del *Cartario*) corrisponde a “Maianéra” (p. 51 dell’*Atlante*). Sull’arbitrato del 1236 vd. anche avanti n. 296 sgg.

con la rivendicazione da parte delle monache di un terzo delle decime e dei diritti comuni. Il *dominus* riconosce la legittimità delle varie rivendicazioni, eccezion fatta per il “tenementum Bruiere”²²⁶ ed il “campum Cerexe”, che gli arbitri eletti per dirimere la questione spartiscono salomonicamente assegnando il primo alle monache, il secondo al *dominus*.

Sono più di 80 giornate di terra, con rilevanti parti di incolto, e più di 140 *seitorate* di prato, frazionate in parcelle di varia dimensione e non particolarmente coerenti tra loro, anche se concentrate nel fondovalle²²⁷. La vicinanza al monastero e la mancanza di contratti di accensamento in Val della Torre²²⁸ hanno suggerito l’ipotesi che si tratti di beni gestiti attraverso una forma di conduzione diretta tipo grangia, utilizzando il lavoro di conversi e “devoti” che vivono presso il monastero²²⁹, ma nel XIII secolo l’esistenza a Brione di una struttura di questo tipo non è documentata²³⁰.

La contiguità tra i possessi del monastero e quelli dei *domini*²³¹ e la suddivisione in terzi dei diritti e della decima hanno avuto evidentemente origine dal frazionamento dei beni di S. Martiniano, in particolare delle chiese²³². Le cistercensi giungono quindi a controllare un terzo delle decime della valle²³³ e, dato che la decimazione, almeno fino ai primi due decenni del XIV secolo, non è mai menzionata tra i diritti dei *domini loci*²³⁴, si può ipotizzare che gli altri due terzi siano rimasti alla chiesa di S. Donato, in via di trasformazione in parrocchia²³⁵.

²²⁶ Il toponimo rimanda ad una zona di brughiera, poco adatta alla coltivazione. Località “Briere”, con cui potrebbe identificarsi, si trova nel vicino territorio di Givoletto (*Atlante Toponomastico - Givoletto* cit., p. 37).

²²⁷ FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 28.

²²⁸ Dal documento del 1236 (sopra, n. 225) veniamo però a conoscenza di accensamenti non altrimenti documentati: una pezza di terra è tenuta dai gerosolimitani (vd. sopra n. 29 e testo corrispondente) per due soldi di “ficto”, due *seitorate* di prato sono tenute dalla famiglia degli “Helei”, quattro giornate di terra a Rivette dai figli di “Boscui”.

²²⁹ È l’ipotesi di FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 52. Mancano però nel cartario indicazioni di questo tipo. Nel 1299 apprendiamo dell’esistenza di un Giovanni “Vignolandus de Novaria qui moratur Brioni” e di un Guglielmo di Cuorné “forner” del monastero (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 92, doc. 93). Vd. anche avanti n. 405 e testo corrispondente.

²³⁰ Una “grangia ipsius monasterii contigua eidem monasterio” è segnalata nel 1344 (PATRIA, “*Homines Caselletarum*” cit., p. 179n). L’attuale borgata Grange di Brione era anticamente chiamata Grange di Varisella (op. cit., p. 177; PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 80), toponimo che ricorre ancora nei catasti ottocenteschi e addirittura nello *Stradario* comunale del 1936 (Archivio Storico del Comune di Val della Torre).

²³¹ Questi ultimi designati nelle coerenze del documento del 1236 (sopra, n. 225) come “Advocati” o “Advocatus”. Nella microtoponomastica attuale si conserva, nella parte alta del paese, una “Ca’n d’A-ucat” (*Atlante Toponomastico - Val della Torre* cit., p. 38), spunto di un’eventuale indagine.

²³² Come si è visto (sopra, n. 174), tre delle quattro chiese della valle passano alle cistercensi, con sproporzione evidente rispetto alla frazione di decime che riescono a controllare.

²³³ L’esazione della decima occupava uno “spazio considerevole” nell’economia del monastero cistercense femminile di Rifreddo (F. PANERO, *Monasteri cistercensi maschili e femminili dell’area subalpina: strutture patrimoniali a confronto secoli XII e XIII*, in *Il monastero di Rifreddo* cit., pp. 204-5, 207). Sull’accaparramento di decime a favore di questo monastero cfr. C.E. BOYD, *Un convento cistercense nell’Italia medioevale. La storia di Rifreddo di Saluzzo 1220-1300*, Savigliano 1983, p. 51 sgg. Nel 1230 il Capitolo generale consentiva alle abbazie cistercensi di percepire decime “alieni laboris” purché regolarmente acquistate (GOSSO, *Vita economica delle abbazie piemontesi* cit., p. 155).

²³⁴ Mentre sono menzionati i loro diritti sulle decime della chiesa di S. Maurizio di Rivette, in territorio di Alpignano (*I protocolli di Tedisio* cit., p. 109, doc. 80, a. 1311). In questo piccolo villaggio scomparso, situato sull’antica strada tra Alpignano e Brione (CASTAGNO, SPALIVIERO, MAROCCO, *Tra Dora Riparia e Ceronda* cit., p. 76), sono segnalati beni di S. Solutore nell’elenco ante 1118 (*Cartario della Abazia di San Solutore* cit., p. 14, doc. 9) e anche un coltivo di quattro giornate e una piccola vigna delle monache brionesi nel documento del 1236 (sopra, n. 225). La chiesa di S. Maurizio dipendeva dalla pieve di Pianezza (CASIRAGHI, *La diocesi di Torino* cit., p. 96).

²³⁵ Un indizio potrebbe essere la presenza in qualità di titolare di altri diritti di “dominus Amedeus sacerdos Vallis Turrus” come testimone “in curia monasterii de Briono” all’elencazione dei diritti del monastero fatta

Ma la vera notizia riguarda il contesto: è l'imposizione di una signoria di tipo territoriale e la volontà delle monache di sottrarsi creando un'area immune intorno ai loro possedimenti, opponendo cioè una propria territorialità al processo di territorializzazione avviato dalla signoria localmente egemone²³⁶. A questo mira l'esenzione dalla decima nei confini dei loro possedimenti ("infra terminos dicte domus") che hanno ottenuto qualche anno prima dal conte Tommaso, provvedimento utile anche a legittimare l'esercizio in proprio dello stesso diritto²³⁷. Allo stesso scopo, il documento del 1236 delimita intorno al complesso monastico un'area centrale di esenzione che, in una direzione, arriva da S. Maria fino alla "stratam publicam" sotto S. Martiniano, e, nell'altra, sale verso la montagna fino alla "maceriam prati Pellerine", mentre lateralmente coincide con i due rami del Casternone²³⁸. In quest'area, come sugli altri loro possedimenti che si trovano in questo distretto signorile in via di definizione, il *posse Vallis Turris*,²³⁹ ma anche altrove²⁴⁰, le monache rigettano le imposizioni dei *domini* laici e cercano di formalizzare una propria

dalla prioressa nel 1236 (sopra, n. 225). Forse i due terzi della decima erano restati a S. Solutore per la cura d'anime. Nella deposizione resa nel 1370 dal prete Martino "Ielossum", rettore di S. Donato, in occasione di un processo inquisitorio avviato dal vescovo nei suoi confronti, non si fa cenno di decime, ma in un curioso passaggio si parla dei fitti: il prete giustifica infatti le frequentazioni poco commendevoli che gli vengono addebitate dicendo che, se è vero che talvolta nei giorni festivi gira per le taverne della valle, lo fa per riscuotere i fitti, e non per bere o giocare (Archivio Arcivescovile di Torino, Protocollo 13, c. 28r; cfr. anche G. DE MARCHI, *Notizie sulla vita ecclesiastica nel vescovato di Torino alla fine del Trecento*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" XLII, 1940, p. 229; G.G. MERLO, *Vita di chierici nel Trecento*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" LXXIII, 1975, p. 199). Una ricostruzione abbastanza analitica della storia delle decime di S. Donato si trova in PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., pp. 54-8: l'a. conosceva molto bene l'argomento in quanto, appena nominato parroco, aveva dovuto sostenere una lunga causa col comune proprio su tali diritti, a causa di una legge del 1887 che aveva soppresso le decime "sacramentali" e confermato quelle "domenicali", aprendo (o rinfocolando) un'aspra stagione rivendicativa tra comuni e parrocchie (cfr. CHIARLE, *Novecento nel villaggio* cit., p. 10 sg.). Il diritto alle decime prediali del grano e del vino "in ragione della trigesima", con la rendita annua di 400 lire, è menzionato nella relazione parrocchiale di S. Donato del 1769 (Archivio Arcivescovile di Torino, Relazioni parrocchiali, 8.2.33, f. 186 sgg.).

²³⁶ La "tendenza della signoria ad assumere un carattere territorialmente coerente", ad "estendersi alla totalità dei residenti di una certa zona e a tutti i beni fondiari in essa situati", è destinata a "scontrarsi contro le forze che spingono alla frammentazione", per esempio (come in questo caso) una signoria concorrente, per cui "in molte regioni riesce a prevalere solo in parte, in modo precario" (S. CAROCCI, *Signori e signorie*, in *Storia d'Europa e del mediterraneo*, dir. A. BARBERO, IV, *Il medioevo*, a cura di S. CAROCCI, VIII, *Popoli, poteri, dinamiche*, Roma 2006, p. 429). La transazione del 1236 è molto simile a quella che si svolge nel 1173 tra la badessa di Caramagna Beatrice di Luserna ed il signore territoriale (suo fratello): "la signoria dei Luserna assume nella zona un preciso ordinamento territoriale, ma è ostacolata dalle consuetudini sviluppate dal monastero", mentre il monastero tende anch'esso a mettere in opera un "banno locale" che però a Caramagna è subordinato a quello dei Luserna e a Sommariva (sono le due località oggetto della contesa) "tende a ridursi nei limiti del suo patrimonio fondiario". Ne risulta una "ripartizione empirica" dei vari diritti, condizionata dal rispettivo peso contrattuale e destinata a tornare periodicamente in discussione (G. TABACCO, *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979, p. 242 sg.).

²³⁷ Vd. sopra n. 135. Almeno in alcuni casi i confini delle proprietà erano già segnati da termini, come lascia intendere il documento del 1236 (sopra, n. 225) riferendo della "Silva... sicuti est terminata". In generale, "l'esenzione contribuisce a definire uno spazio fisico su cui si afferma il controllo della chiesa" (L. PROVERO, *L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII*, Roma 1998, p. 81).

²³⁸ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 37, doc. 44.

²³⁹ L'espressione compare nel 1290 (vd. sopra n. 208). Il termine *posse* "definisce l'estensione della zona, attorno al 'castrum' e alla 'villa', su cui si estende la giurisdizione di ciascun castello" (G. MORELLO, *Dal "custos castris Plociasci" alla consorteria signorile di Piossasco e Scalenghe*, in "Bollettino storico-bibliografico subalpino" LXXI, 1973, p. 71). Ricordando che "per la signoria... la territorialità è stata di norma una vocazione, che col tempo è divenuta sempre più forte e capace di concretizzarsi" (CAROCCI, *Signori e signorie* loc. cit., che per questo motivo preferisce la definizione di "signoria locale") e che la "signoria territoriale" rappresenta soltanto un modello euristico, un tipo ideale.

²⁴⁰ Il tentativo di sottrarsi ad imposizioni di tipo signorile è costante e generale: nel 1228 le monache chiedono l'intervento di Gregorio IX perché "potestas et communitas Taurinensis eas indebite exactionibus aggravant et molestant" (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 26, doc. 34); nel 1247 la badessa investe Martino Solutore di alcuni beni in S. Antonino con la promessa di "defendere predictum Martinum de tallia vel de cavalcare" (op. cit., p. 44, doc. 51).

signoria fondiaria garantita dal patronato dai Savoia e favorita dalla natura propria di un ente religioso²⁴¹.

Il sostegno più autorevole per il loro ambizioso progetto lo trovano due anni dopo, nel privilegio imperiale di Federico II²⁴². Anche in questo caso si tracciano dei confini, ma il territorio delimitato è assai più ampio, e l'esenzione non riguarda più soltanto decime e diritti comuni, ma i poteri che i nuovi signori si arrogano per trasformare gli abitanti di un territorio in sudditi. I quattro vertici del distretto immune sono il castello di Caselette ed il castello di Givoletto²⁴³ in senso longitudinale, quello di Val della Torre (la "Turreta" della parte superiore della valle) ed il confine di Pianezza ed Alpignano in quello latitudinale. In questo territorio ("intra hos fines"), ed evidentemente sulle loro proprietà, l'imperatore riconosce alle monache i poteri di giurisdizione ("ius et plenariam potestatem") ed i diritti di pascolo e di uso delle acque. Ma non basta: il privilegio si chiude con una vera e propria clausola di immunità che proibisce a qualunque autorità ed a qualunque persona, ecclesiastica o laica, di imporre taglia, fodro²⁴⁴ o altre esazioni sui possessi e gli uomini del monastero ("hominibus monasterii"). Si tenga anche conto del fatto che nello stesso anno le monache ricevono dal "dominus Evarodus de Erasca" la donazione di tutti i suoi beni e "raciones" nella valle del Casternone e nella regione circostante ("a Sturia et a fluvio Durie usque ad summitatem moncium de Valle Turris"), compresi probabilmente anche diritti di tipo signorile²⁴⁵. È lecito quindi ipotizzare l'esistenza di una forma di signoria fondiaria esercitata dalle monache nelle loro proprietà, non soltanto sul loro personale di servizio, quei "masnengis" e "familiaribus" citati in documenti successivi²⁴⁶, ma anche genericamente sugli *homines*, le famiglie dei coloni e dei locatari²⁴⁷. A questa connotazione signorile rimandano, d'altra parte, anche la terminologia in uso nell'amministrazione

²⁴¹ PROVERO, *L'Italia dei poteri locali* cit., p. 103.

²⁴² Vd. sopra n. 182. Tra il febbraio e l'aprile 1238 Federico è in Piemonte e risiede soprattutto a Torino, da dove concede diversi privilegi, tra l'altro, in aprile, una conferma al monastero cistercense femminile di S. Maria di Pogliola (COGNASSO, *Il Piemonte nell'età sveva* cit., pp. 653-4; P. GRILLO, *Il monastero di Pogliola nella concorrenza dei poteri 1180-1280*, in *All'ombra dei signori di Morozzo: esperienze monastiche riformate ai piedi delle Marittime XI-XV secolo*, a cura di R. COMBA e G.G. MERLO, Cuneo 2003, p. 360).

²⁴³ Come sappiamo, la formula "castro seu villa que dicitur in Casellis" è equivoca, né il documento offre elementi di disambiguazione. Ma, inserita com'è in un contesto che mira a definire un'area coerente sotto il profilo geografico-territoriale, non può che rimandare a Caselette (cfr. anche PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 34n: "probabilmente Caselette"). La difficoltà che sorge dal fatto che non esistono riferimenti precedenti a questo castello vale anche per il castello di Givoletto, di cui si ha qui la prima attestazione ("castrum quod appellatur Iovaletum"). Non è escluso, del resto, che l'ambiguità rispondesse ad un disegno intenzionale delle monache, in funzione di una tutela più ampia dei loro beni.

²⁴⁴ Mentre la taglia era la tipica imposizione signorile, il fodro, in origine imposta dovuta per il mantenimento dell'esercito, "fu precocemente monetizzato e divenne la base della fiscalità delle signorie" (BORDONE, SERGI, *Dieci secoli di medioevo* cit., p. 145).

²⁴⁵ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 41, doc. 47.

²⁴⁶ Op. cit., p. 61, doc. 66. Per un elenco più particolareggiato cfr. op. cit., p. 84, doc. 86: "masnenguis, mexoneriis, secatoribus, boveriis, vacheriis, bovayronis, capreriis, bergeriis, porcheriis".

²⁴⁷ Sulle difficoltà della distinzione tra "signoria fondiaria" e "signoria bannale" (o "territoriale" o "locale" ecc.), cfr. S. CAROCCI, *Signoria rurale, prelievo signorile e società contadina (sec. XI-XIII): la ricerca italiana*, in *Pour une anthropologie du prélèvement seigneurial dans les campagnes médiévales. Réalités et représentations paysannes*, a cura di M. BOURIN e P. MARTINEZ SOPENA, Paris 2004, distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", p. 12 ("un po' paradossalmente", sarà solo la feudalizzazione delle signorie a rendere finalmente "evidente a tutti il limite fra ciò che il signore richiedeva in quanto feudatario del principe o della città dominante, e ciò che richiedeva in quanto proprietario fondiario"). Va comunque corretto il rilievo di FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 77, sul "disinteresse delle monache per l'esercizio di poteri signorili". Del resto negli studi più recenti "appare chiaro come per le abbazie cistercensi una quota di controllo sugli uomini e di esercizio del potere debba essere considerata non come una occasionale deviazione dalla norma o come una degenerazione tardiva, ma come una possibilità ampiamente attestata" (PROVERO, *Staffarda* cit., p. 98).

(curie, gastaldi, *scutiferi*) e l'usuale, ma non per questo meno significativa, designazione delle monache come *domine*²⁴⁸.

Ma occorre fare una seconda considerazione di tipo territoriale. Oltre a quello relativo ai poteri signorili, appena considerato, il privilegio imperiale delimita un secondo distretto, legato ai diritti sulle acque, che va dal prato della chiesa del monastero fino alla "Petram Grossam", un masso che, come risulta da documenti dei secoli successivi, segna il confine tra San Gillio e Pianezza. Si tratta sostanzialmente della fascia di territorio che nel secolo seguente sarà occupato dalla "Villanova Sancti Egidii" e dalle sue pertinenze: questo significa che i beni del monastero in territorio di San Gillio, che al momento della soppressione, alla fine del XVI secolo, risulteranno cospicui, nel XIII secolo sono compresi, senza distinzione, in quelli valtorresi²⁴⁹.

Secondo il più recente orientamento degli studi, l'"evoluzione delle strutture e delle condizioni economiche" in ordine al controllo di rendite di tipo signorile ed all'uso rilevante dell'accensamento²⁵⁰ caratterizza in generale i monasteri cistercensi di quest'epoca e non va quindi neppure più enfatizzata come "sintomo di decadenza rispetto al rigorismo delle origini"²⁵¹. Che anche a Brione si verifichi questo adeguamento non può stupire dati gli stretti legami delle monache, quanto a provenienza e frequentazioni, con ceti eminenti che a loro volta, incardinati tra città e campagna, presentano una caratteristica duplicità nei loro comportamenti "economici".

4. Prodromi del prato irriguo

²⁴⁸ La "curia" di Brione è citata nel 1236 (sopra, n. 225: la prioressa Agnese vi fa stilare l'elenco dei possessi del monastero in Val della Torre) e nel 1294 (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 87, doc. 89: le monache acquistano una pezza di terra dai *domini* Guglielmo e Pietro "de Valle Turris"). Per la curia di Pianezza vd. sopra n. 202 e testo corrispondente. Sulle funzioni del gastaldo, tipico funzionario signorile, cfr. F. PANERO, *Servi e rustici*, Vercelli 1990, p. 193 sg., e MERLO, *Forme di religiosità* cit., pp. 91-2. Su quelle dello scudiero, cfr. A. BARBERO, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna*, in "Studi medievali" 33 (1992), p. 637 sg.; F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, pp. 276-293; PROVERO, *L'Italia dei poteri locali* cit., pp. 147-9. Sui gastaldi e gli scudieri del monastero di Brione, vd. avanti n. 397 sgg. e testo corrispondente.

²⁴⁹ È questa la spiegazione dell'enigmatica origine dei beni di San Gillio rilevata da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 38n. Per la localizzazione della Pietra Grossa cfr. CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 65 (diversamente da PATRIA, "*Homines Caselletarum*" cit., p. 177n). In occasione della menzionata escussione di testi del 1503, Michele Francexii rileva che, secondo quanto dicevano i suoi "predecessores" che a loro volta lo avevano udito dai loro "predecessoribus", prima della fondazione della Villanova di San Gillio "finis Planetiarum se extendebant seu durabant usque ad fines Vallis Turris" (Archivio Storico del Comune di Pianezza, V, 1, 2272, *Volume* cit., c. 161). Vd. anche avanti nn. 318-9 e testo corrispondente.

²⁵⁰ La "progressiva riconversione gestionale verso la forma indiretta", addebitabile ad una varietà di cause, interessò vari monasteri cistercensi piemontesi nella seconda metà del XIII secolo (F. PANERO, *Monasteri cistercensi maschili e femminili dell'area subalpina* cit., pp. 204-5). Sul sistema delle grange cistercensi e sul passaggio dalla conduzione diretta all'accensamento, cfr. R. COMBA, *Crisi del sistema curtense e sperimentazioni aziendali*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'Età Contemporanea*, I, 1, Milano 1993, pp. 103-7. Lo stesso monastero cistercense femminile di Rifreddo "dava in affitto... la maggior parte delle sue proprietà" (BOYD, *Un convento cistercense nell'Italia medioevale* cit., p. 115).

²⁵¹ A.M. RAPETTI, *Alcune considerazioni intorno ai monachi bianchi e alle campagne nell'Europa dei secoli XI-XII*, in *Dove va la storiografia monastica in Europa?*, a cura di G. ANDENNA, Milano 2001, p. 345. Vanno quindi corretti i giudizi di FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., sulla larga prevalenza della conduzione diretta (pp. 52-3) e sulla "fedeltà" del monastero di S. Maria agli ideali cistercensi (pp. 47-8), che risentono chiaramente dei paradigmi storiografici tradizionali.

Per quanto riguarda la tipologia dei possessi e delle pratiche produttive, mi limiterò a evidenziare alcuni aspetti²⁵². In primo luogo, va sottolineata l'importanza delle colture prative, legate alla pratica dell'allevamento²⁵³. In territorio di Val della Torre le monache possiedono circa 140 *seitorate* di prato: vicino al monastero si trovano un prato che prende nome dalla chiesa di S. Maria ed un "magnum pratum" oggetto di una lite²⁵⁴; "desubter... monasterium" a fine secolo le monache acquistano altre quattro *seitorate* di prato²⁵⁵.

Le zone di Brione-San Gillio e di Caselle sono particolarmente ricche d'acqua, e non a caso al godimento dei relativi diritti le monache, che a Brione possiedono il mulino, sono molto interessate. Anche in relazione all'irrigazione: il privilegio imperiale del 1238 garantisce esplicitamente il diritto "adaquandi" e a tale scopo delimita l'accennato distretto che dal "capite superiori prati ecclesie sancte Marie de Spineto" va fino alla "Petram Grossam" sul confine tra San Gillio e Pianezza, disegnato con criteri di tipo idrografico lungo il corso del Casternone²⁵⁶. Un preciso riferimento ad un condotto di irrigazione si trova a Caselle nel 1299: si tratta di una "ritana" che, partendo dalla "roya comunis", "vadit in prato" e sulla quale (caso unico in tutto il cartario duecentesco) grava un censo²⁵⁷.

Se nel Torinese l'espansione del prato irriguo fu un "fenomeno classico della riconversione economica bassomedievale", sostanzialmente avviata solo dall'ultimo quarto del XIV secolo, e il "completo ribaltamento del rapporto fra prato secco e prato irriguo" si verificò ancora successivamente, questi indizi possono consentire di datare al XIII secolo in questa zona il primo interesse per l'introduzione di questa pratica agraria²⁵⁸. Il dato mi sembra interessante, tenuto anche conto del fatto che, mentre altri capisaldi della storiografia cistercense sono stati profondamente rivisti (per esempio, il ruolo dei monaci bianchi nella colonizzazione degli incolti), si è invece ribadito che nell'ambito della "diffusione delle

²⁵² L'argomento è ampiamente svolto da Ferrua (op. cit., pp. 66-75): importanza prevalente dell'incolto, del campo e del prato; rilievo marginale di colture specializzate come orto, vigna, castagneto. L'area d'insediamento del monastero e quella delle grange valsusine sono caratterizzate dalla "larga presenza di incolti" (p. 68), mentre pianeggiante e fertile è la zona di Pianezza. Tra i fitonimi ricavabili dai documenti come indizio di piante e colture, "coretum" (impropriamente tradotto "nocchioleto" a p. 29n) va interpretato come "gorretum", "luogo piantato a salici" (G. FROLA, *Glossarium*, in ID., *Corpus Statutorum Canavisis*, III, Torino 1918, Biblioteca della Società storica subalpina 92, p. 748).

²⁵³ In generale, su allevamento e transumanza: R. COMBA, A. DAL VERME, *Allevamento transumanza e commercio del bestiame nel Piemonte occidentale: secoli XII-XV*, in Greggi, *mandrie e pastori nelle Alpi occidentali (secoli XII-XX)*, a cura di ID., EAD, I. NASO, Cuneo 1996, pp. 13-31; N. COULET, *Une entreprise: la transumance en Provence au moyen age*, ibid., pp. 43-49.

²⁵⁴ Vd. n. 170 e testo corrispondente.

²⁵⁵ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 90 sg., doc. 91.

²⁵⁶ Vd. sopra n. 182. È da correggere il rilievo sulla lontananza dei prati dai corsi d'acqua di FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 73. Al diritto di "adaquare" fa esplicito riferimento anche il documento di vendita del 1237 di Enrico e Ottone di Busca a favore del monastero di Staffarda (M. GATTULLO, *Canalizzazioni cistercensi nel patrimonio fondiario di Staffarda secoli XII-XIII*, in *L'abbazia di Staffarda* cit., pp. 266).

²⁵⁷ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 96, doc. 94. Si è già ricordata la fondamentale importanza che le numerose derivazioni d'acqua avevano per l'economia casellese: fin dal 1186 è ricordata una *rugia* che scorre "in Glas Corteysa" (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 43, doc. 49); nel 1252, una *rugia* che passa tra due sedimi in *villa Casellarum* (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 49, doc. 55).

²⁵⁸ Cfr. rispettivamente R. COMBA, *L'economia*, in *Storia di Torino*, 2, *Dal basso Medioevo alla prima età moderna (1280-1536)*, a cura di ID., Torino 1997, pp. 121-2, e S.A. BENEDETTO, *Le strutture della proprietà fondiaria e l'insediamento rurale*, ibid., pp. 451-2. Per la zona di Collegno cfr. anche ARIANO, *Struttura ed evoluzione* cit., p. 217 sgg. Nelle proprietà dell'abbazia cistercense di Chiaravalle Milanese la rete irrigua fu potenziata fin dal XII secolo (D. GASPARINI, *Prés et prairies en Italie du Nord et vallée du Po à l'époque moderne*, in *Prés et patures en Europe occidentale*, a cura di F. BRUMONT, Toulouse 2008, p. 239) e intorno a Milano la "tecnica dell'irriguo ai fini di produrre foraggio" si diffuse "a partire dal secondo Duecento" (L. CHIAPPA MAURI, *Le campagne lombarde tra XII e XVI secolo*, in *Storia della Lombardia*, 1, *Dalle origini al Seicento*, a cura di L. ANTONIELLI e G. CHITTOLINI, Bari-Roma 2003, p. 188).

tecniche di controllo delle acque... risulta non soltanto corretto, ma anche opportuno attribuire loro caratteri di intraprendenza e dinamismo”²⁵⁹.

Due altri elementi meritano ancora di essere sottolineati. Il primo riguarda l’interesse delle monache per il controllo di unità immobiliari di tipo abitativo, variamente denominate *domus*, *sedimi*, “casali”, “cortili”. Il discorso, come si è visto, riguarda S. Antonino, Rivoli, Collegno, Caselle, Pianezza²⁶⁰. Le proprietà cittadine sono prevalentemente di questo tipo: dopo aver venduto a Giovanni de Corio nell’anno 1200 per 22 lire segusine la casa che “fuit quondam Marchaandi”²⁶¹, le monache dispongono ancora di una casa nella medesima zona del mercato, che viene loro confermata da Federico II nel 1238²⁶². Questa casa già di Rodolfo de Mercato, sede nel 1230 della donazione di Guglielmo Duc²⁶³, diventa la *domus monasterii* che il 20 giugno 1254 ospita la solenne *redditio* di *domina* Matelda Grassa²⁶⁴. In questa *domus dominarum de Briono* nel 1268 si fa l’accensamento al notaio Stefano de Morra di una vigna sita in Torino nell’Oltrepò²⁶⁵. Nel 1293 una *domus* di Torino sita al limitare del mercato (sempre la stessa?) è affittata per due anni per 10 lire astesi al *civis* Guglielmo Cagnasso²⁶⁶.

Nel 1247 due “casali” di S. Antonino sono accensati a Martino Solutore per quattro soldi segusini “pro ficto”²⁶⁷. Nel 1268 un sedime di Caselle, “parum utili monasterio”, è venduto per otto lire astesi “pro precio” ed un denaro annuo di censo da pagare a S. Martino²⁶⁸. Nel 1273, dopo aver acquisito la casa di Adamo “de Ser Vincent” di Rivoli, la badessa Margherita gliene concede “nomine locationis” una parte fino alla Pasqua successiva per il canone di 10 soldi viennesi, col patto che alla scadenza le sia resa “vacuam et expeditam”²⁶⁹. Nel 1286 le monache acquistano per sei anni il fitto (sic) di un sedime negli airali di Pianezza al prezzo di 36 soldi viennesi²⁷⁰.

Infine, se le disponibilità finanziarie suggeriscono la possibilità della pratica del prestito a interesse da parte delle monache, soprattutto per accaparrarsi i beni di famiglie in difficoltà come quella di Rustico²⁷¹, non va però dimenticato che nella seconda metà del secolo a più riprese i documenti segnalano, all’opposto, i loro debiti: nel 1268 si fa cenno a “plura debita usuraria”; nel 1273 ai debiti del converso Bonifacio “Vandamar”; nel 1297 ad un mutuo di 12 lire contratto con Guglielmo “de Sarraceno” di Rivoli; infine, due anni dopo, a tre debiti di complessive 36 lire²⁷². La larga disponibilità finanziaria che negli anni 1220 aveva consentito di acquisire le proprietà di Pianezza era, a quanto pare, soltanto un ricordo.

²⁵⁹ RAPETTI, *Alcune considerazioni intorno ai monachi bianchi* cit., p. 324. Sull’uso delle acque da parte dei cistercensi, cfr. KINDER, *I Cisterciensi* cit., pp. 60-63.

²⁶⁰ Cfr. anche FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 70.

²⁶¹ Vd. sopra nn. 125-6 e testo corrispondente.

²⁶² Vd. sopra n. 182.

²⁶³ Vd. sopra n. 211 e testo corrispondente. “Rulfus (sic) de Mercato civitatis Taurini” è teste in Pianezza alla donazione di Rustico nel 1207 (vd. sopra n. 115).

²⁶⁴ *Cartario del Monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 51, doc. 57 (è questo il documento in cui si dice che la casa “fuit quondam Rodulfi de Mercato”). Teste lo stesso Guglielmo Duc (vd. anche avanti n. 329).

²⁶⁵ Op. cit., p. 57, doc. 63.

²⁶⁶ Op. cit., p. 84, doc. 88.

²⁶⁷ Vd. sopra n. 240.

²⁶⁸ Op. cit., p. 59, doc. 64.

²⁶⁹ Op. cit., p. 67, doc. 71.

²⁷⁰ Vd. sopra n. 207.

²⁷¹ Secondo FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 39, la disponibilità di numerario avrebbe consentito alle monache di praticare il prestito a usura e di impadronirsi così di questi e di altri possessi. Sull’atteggiamento della Chiesa nei confronti dell’usura cfr. ora G. TODESCHINI, *Ricchezza francescana. Dalla povertà volontaria alla società di mercato*, Bologna 2004.

²⁷² *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 6, doc. 6, a. 1200; p. 59, doc. 64, a. 1268; p. 62, doc. 77, a. 1273; p. 92, doc. 92, a. 1297; p. 92, doc. 93, a. 1299. Uno stretto rapporto con un altro usuraio originario di Rivoli ma abitante a Caselle è segnalato da un documento del 1273 (vd. avanti n. 393 e testo corrispondente).

IV. RAPPORTI CON I NUCLEI DI POTERE LOCALE

1. L'inserimento nel patriziato urbano

Nei dintorni di Torino la presenza cistercense, ordine di cui è nota la propensione alla frequentazione dell'ambiente cittadino, non fu particolarmente rilevante. Nel favore dell'élite, le monache di Brione presero un po' del posto già occupato da S. Pietro *puellarum* e a loro volta subirono poi, dopo non molti decenni, la concorrenza del nuovo ordine delle clarisse: negli ultimi decenni del secolo, una Silo era badessa a Brione e una a S. Pietro, e altre due ragazze della famiglia erano "suore" di S. Chiara²⁷³.

Non nel contado sono siglati i primi atti delle monache venute da Betton, ma al centro di Torino: il primo nel 1197, nella *domus* di Ottone Zucca, il secondo tre anni dopo in quella di Pietro di Caluso. La precisazione che essa si trova presso la chiesa di S. Benigno individua l'area del mercato, nella quale anche in seguito le monache concentreranno i loro interessi immobiliari: sorge infatti sul lato occidentale della *platea merchati* la casa che esse vendono nel 1200²⁷⁴.

L'acquirente, Giovanni di Corio, è un piccolo operatore del credito²⁷⁵, e molto vicine sono le due chiese, S. Stefano e S. Gregorio, che ritornano spesso nella datazione topica dei documenti con cui le monache rifondono i creditori di Rustico di Pianezza, così come altri punti di riferimento topografici della stessa serie: il banco di un cambiatore ("tabulum Petri Poncii"), la casa di Uberto Ainardi, accanto alla chiesa di S. Gregorio, e, probabilmente vicina, quella di Guglielmo Duc²⁷⁶. Qui si trovava anche la casa di Rodolfo de Mercato che diventerà poi la *domus dominarum de Briono*²⁷⁷.

Dal ceto eminente cittadino provengono molte monache, che si muovono quindi in tutto agio negli ambienti dell'aristocrazia urbana. Come il "nuovo" monachesimo, sono famiglie a cavallo tra vecchio e nuovo: la loro potenza si basa sulla partecipazione alla clientela vassallatica vescovile ma anche sul controllo delle principali cariche dell'organismo comunale, la loro ricchezza sui negozi e sul credito ma anche sulle rendite di un *dominatus loci* nelle campagne. Emblematico è il caso degli Zucca: a far da supporto all'esordio delle monache nel 1197 è Oddone, personaggio assai distinto, due volte console nel 1176 e nel 1199 e vicepodestà nel 1200; dopo la sua morte la vedova, Galiana, si ritirerà a Brione,

²⁷³ Sulla vicenda dei Silo, vd. avanti n. 283. Sul nuovo monachesimo, G.G. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., p. 185 sgg. (ora in: ID., *Forme di religiosità nell'Italia occidentale dei secoli XII e XIII*, Cuneo-Vercelli 1997, pp. 9-34). Sugli assidui rapporti dei cistercensi con le città, P. GRILLO, *Il "desertum" e la città: cistercensi, certosini e società urbana nell'Italia nord-occidentale dei secoli XII-XV*, in *Certosini e cistercensi in Italia* cit., pp. 363-412; G. CASIRAGHI, *Monasteri e comuni nel Piemonte occidentale*, a stampa in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, a cura di F.G.B. TROLESE, Cesena 1998, distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", p. 21. Sul contrastato insediamento a Torino delle clarisse, MERLO, *Vita religiosa e uomini di chiesa* cit., pp. 300-302.

²⁷⁴ Vd. sopra n. 7. Nella casa degli Zucca ("in domo Çuchorum") sarà rogato anche un altro documento (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 61, doc. 56).

²⁷⁵ BORDONE, *Vita economica del Duecento* cit., p. 770 sgg.

²⁷⁶ Per la ricostruzione topografica: A.A. SETTIA, *Fisionomia urbanistica e inserimento nel territorio (secoli XI-XIII)*, in *Storia di Torino 1* cit., p. 807 sgg.; BONARDI, *Dai catasti al tessuto urbano* cit., p. 88; ID., *Le chiese urbane*, in *Torino fra Medioevo e Rinascimento* cit., pp. 130, 160; ID., *L'organizzazione degli spazi urbani*, in *Storia di Torino 2* cit., pp. 13-16. Per il *tabulum* di Pietro Ponzio cfr. ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., p. 389. Sulla casa di Uberto Ainardi vd. anche avanti n. 285. Vicino alla chiesa di S. Gregorio Guglielmo Duc fa rogare dal notaio Giovanni "de sancto Gregorio" un importante atto nel 1220 (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 93, doc. 100). Su questa casa vd. anche avanti n. 328 e testo corrispondente.

²⁷⁷ Vd. sopra n. 262 sgg. e testo corrispondente.

consacrando il prestigio della recente fondazione²⁷⁸. Analoga scelta farà, intorno alla metà del secolo, Matelda, vedova di Bongiovanni Grassi²⁷⁹.

Anche se i dati sul reclutamento sono incompleti, visto che mancano spesso i cognomi familiari, sappiamo che monache diedero anche gli Arpino²⁸⁰, i Beccuti (anche due prioresse²⁸¹), i Pollastri²⁸², i Silo (anche una badessa²⁸³) ed i Vasco²⁸⁴, mentre con altre famiglie vi furono rapporti di tipo economico relativi in particolare al giro del prestito di denaro, attività a Torino fiorente. In tale prospettiva, è significativa l'integrazione al quadro del patriziato torinese in contatto con Brione offerta dal nome di Umberto Ainardi: nel suo testamento del 1228 egli accorda infatti al monastero un lascito di 40 soldi e proprio davanti alla sua casa Giovanni Cane, con lui il più famoso usuraio cittadino, viene risarcito dalle monache del suo credito nei confronti di Rustico di Pianezza²⁸⁵.

Oltre alla valenza socioeconomica, la presenza delle cistercensi nel centro degli affari ha anche un valore di testimonianza, come suggeriscono le monacazioni di Galiana e Matelda e la *conversio* di Guglielmo Duc²⁸⁶, espressione massima dell'adesione dei ceti eminenti ad

²⁷⁸ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 8, doc. 8, a. 1213. Il "dominus Otto Zuca" è anche teste nel 1200 nella casa di Pietro di Caluso (vd. sopra n. 7). Su di lui cfr. R. BORDONE, *Il primo diploma di Enrico V ai Torinesi e il fallimento cittadino nel controllo dei pedaggi*, in *Storia di Torino* 1 cit., p. 490 sgg., 619. Sui rapporti con l'élite cittadina segnalò anche l'analisi di FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 82-4, 91, da cui occorre però espungere il pur prudente riferimento alla superata categoria gabottiana dei "de Civitate" (ROSSI, GABOTTO, *Storia di Torino* cit., pp. 115-6 e tav. VI; per la critica cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 170).

²⁷⁹ Vd. sopra n. 264. Alla stessa famiglia, che va integrata al catalogo del patriziato torinese in contatto con Brione stilato da Ferrua (vd. n. precedente), apparteneva Sibilla, badessa dal 1265 (*Cartario del Monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 59, doc. 64). I Grassi lasceranno ampia traccia delle loro proprietà nei registri catastali torinesi dei secoli successivi. Nel 1334 saranno coinvolti nella congiura antisabauda capeggiata dagli Zucca (BONARDI, *L'organizzazione degli spazi urbani* cit., p. 14).

²⁸⁰ Dalla famiglia proviene la monaca Pellegrina, che nel 1290 agisce in una transazione a nome del monastero (vd. sopra n. 208). Sugli Arpini signori di Alpignano, cfr. CASIRAGHI, *Alpignano nel Medioevo* cit., pp. 10-12.

²⁸¹ Guglielma "Becua" agisce come prioressa nel 1288 (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 76, doc. 79), mentre Beatrice "Becua", in monastero dal 1273, è prioressa nel 1297 (op. cit., p. 65, doc. 70, e p. 90, doc. 91).

²⁸² Vd. avanti n. 315.

²⁸³ Caso esemplare di cumulo (familiare) dei benefici, negli anni in cui Agnese Silo è badessa a Brione (1293-99), Sibilla Silo lo è di S. Pietro *puellarum* (CASIRAGHI, *Monasteri e comuni* cit., p. 11), e la famiglia si tramanda per eredità (!) l'arcidiaconato del capitolo cattedrale (A. BARBERO, *Gruppi e rapporti sociali*, in *Storia di Torino* 2 cit., p. 164). Non basta: nel 1280 Beatrice e Antonia, figlie di Bertolotto e Filippo Silo, si fanno monache nel nuovo convento di S. Chiara in Torino, portando in dote alla badessa Beatrice 20 giornate di terra in Valdocco (*Documenti inediti e sparsi sulla storia di Torino* cit., p. 316, doc. 308: Beatrice è detta "sorori" in quanto "suora", non in quanto loro consanguinea; cfr. anche GROSSO, MELLANO, *La Controriforma nella Arcidiocesi di Torino* cit., p. 13).

²⁸⁴ Sibilla, citata nel 1229 (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 27, doc. 35). Nel 1228 Manfredo Vasco, in precedenza attestato come semplice canonico (*Cartario della Abazia di San Solutore* cit., p. 89, doc. 67, a. 1210), è prevosto del capitolo cattedrale (*Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 208, doc. 199), mentre l'alessandrino Ruffino Vasco è podestà di Torino (loc. cit.; cfr. anche SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 184n). Membri a pieno titolo del ceto consolare torinese, i Vasco detenevano diritti signorili a nord della città, nei territori di Borgaro ed Altessano (SETTIA, *Modelli insediativi periurbani*, in *Storia di Torino* 2 cit., p. 57), e seguivano tradizionalmente un orientamento filosabauda (G. CASTELNUOVO, *Un ceto dirigente fra continuità familiari e ricambi politici*, in *Storia di Torino* 1 cit., p. 748).

²⁸⁵ *Le carte dell'archivio del Duomo di Torino* cit., p. 75, doc. 44; *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 24, doc. 31 ("ante domum Ainardi"). Sugli Ainardi, BORDONE, *Vita economica del Duecento* cit., p. 765 sgg. Non sono segnalati rapporti con i della Rovere, se non nel quadro del recupero dei debiti di Rustico di Pianezza (vd. sopra n. 198). Questa famiglia, anche in coerenza con la dislocazione dei propri interessi fondiari, preferisce stabilire una relazione con la certosa femminile di S. Maria di Buonluogo, presso Bricherasio, dove nel 1265 Guglielmino della Rovere fa costruire il proprio monumento funebre (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 271 sg., doc. 275).

²⁸⁶ Pur tenuto conto dei condizionamenti di ordine familiare e sociale, l'ingresso in monastero poteva rappresentare un'"autentica scelta vocazionale" (CASIRAGHI, *Monasteri e comuni* cit., p. 25).

un tipo di religiosità che consente di conciliare ansia di salvezza e iniziativa mondana. Non a caso Uberto Ainardi si fa seppellire a S. Giacomo di Stura, l'ospedale di strada da cui era iniziato, a metà del XII secolo, il nuovo percorso spirituale, che si era poi andato accentuando, anche con la sua collaborazione, con altre fondazioni caratterizzate in senso ospedaliero. È, questo, un monachesimo che si apre al mondo cittadino ed ai suoi ceti in fermento, ma che su questa strada è già sul punto di essere a sua volta superato: nel centro della città, "prope ecclesiam Sancti Benigni", e cioè proprio là dov'era iniziata nel 1200 la storia delle cistercensi di Brione, si stabiliranno, intorno alla metà del secolo, i frati degli ordini mendicanti²⁸⁷.

Sul piano politico, lo stretto rapporto con le famiglie consolari non evita, nel 1228, una lite causata dalle presunte vessazioni dell'ente comunale, mentre, in un contesto più generale, rivela la capacità del monastero di non appiattirsi sullo schieramento filosaubauda, da queste famiglie certamente non favorito²⁸⁸. Il discorso vale particolarmente per le casate più illustri e che a Brione sembrano meglio inserite, gli Zucca ed i Silo, che anche dopo il passaggio della città sotto il controllo dei Savoia continueranno a fomentare il partito avversario: nel 1259 il *dominus* Guglielmo Silo è teste nel castello di Pianezza alla concessione del privilegio del marchese di Monferrato e a fine secolo, quando Torino è ormai sabauda, badessa di Brione è proprio Agnese Silo, mentre le due prioresse della famiglia Beccuti degli ultimi due decenni del secolo sono della stessa famiglia del Pietro Beccuti castellano monferrino di Pianezza nel 1262 e nel 1273²⁸⁹. Eppure la tutela esercitata dai funzionari sabaudi non viene meno²⁹⁰. Tutto considerato, il monastero di Brione, esposto a molteplici apporti, rappresenta egregiamente un luogo di mediazione tra il principato sabauda e l'aristocrazia locale, soprattutto in ambito urbano²⁹¹.

²⁸⁷ Per la citazione vd. sopra n. 7. Sul favore dell'élite consolare per S. Giacomo di Stura, cfr. G. CASIRAGHI, *Ospedali di strada a Torino: il caso dell'Abbadia di Stura*, in *Le vie del medioevo*, Torino 1998, p. 62 sg. Sulle prime sedi torinesi di francescani e domenicani: MERLO, *Vita religiosa e uomini di chiesa* cit., p. 300 sg.; ID., *Minori e Predicatori nel Piemonte del Duecento: gli inizi di una presenza*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985 (p. 215: significativa, in questa storia, la presenza di un "minister Sancti Solutoris minoris" come testimone ad un atto delle monache di Brione perché proprio vicino a S. Solutore minore sorgerà a Torino la chiesa di S. Francesco); BONARDI, *Le chiese urbane* cit., pp. 121, 131; CASIRAGHI, *Monasteri e comuni* cit., pp. 16-27.

²⁸⁸ Per la lite del 1228, vd. sopra n. 240. Sugli schieramenti politici cittadini: A. BARBERO, *Un'oligarchia urbana*, Roma 1995, pp. 51-55.

²⁸⁹ Vd sopra nn. 53, 281, 282. Secondo CASTELNUOVO, *Un ceto dirigente* cit., p. 748, dopo la conquista sabauda i Silo avrebbero lasciato le posizioni di potere negli organismi comunali e concentrato le loro ambizioni sugli "scranni capitolari". Il *dominus* Pietro Beccuti è detto "castellanus Planiciarum" nel 1262 (CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 85) e nel 1273 (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 63, doc. 68) e compare poi come teste in Pianezza ad un atto del 1281 in cui sono coinvolti anche interessi del monastero di Brione (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 319, doc. 310). Il castello, certamente nel 1259 (vd. sopra n. 143 e testo corrispondente) e almeno fino al 1280 (il 21 giugno di quell'anno Guglielmo VII si impegnava a renderlo a Tommaso III di Savoia, con Torino, Grugliasco e Collegno per riacquistare la libertà: cfr. Archivio di Stato di Torino, Corte, Monferrato, inv. 33, m. 2, f. 49, n. 7), ma forse fino al 1290 (CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 90), è nelle mani dei marchesi di Monferrato, ed il Beccuti è quindi castellano monferrino. L'orientamento filomonferrino della famiglia è confermato dalla presenza di "dominus Conradus Becutus miles" in qualità di teste per Guglielmo VII il 23 ottobre 1263 a S. Giacomo di Stura (*Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., p. 279, doc. 7).

²⁹⁰ Nel 1290 il vicario generale di Piemonte ed il giudice di Torino fanno esplicito divieto a ogni persona del distretto di Torino e del "comitatu Sabaudie citra montes in Pedemonte" di recare offesa alle monache di Brione, ai loro collaboratori ed alle loro proprietà (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 84, doc. 86; FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 85).

²⁹¹ Nel 1213, accanto alla vedova di Oddone Zucca, è monaca a Brione Ambrosia "de Toveto", figlia del castellano sabauda di Avigliana (vd. sopra n. 278).

2. Il confronto con l'aristocrazia del contado

L'attenzione delle famiglie eminenti cittadine per un monastero extra-urbano si accorda con la documentata presenza fondiaria e signorile di molte di loro nel territorio periurbano (gli Zucca a Buazano nell'attuale territorio di Druento, gli Arpino ad Alpignano, i Vasco a Borgaro ed Altessano), tanto che, grazie anche agli scambi matrimoniali, non esiste sostanziale discontinuità tra il patriziato e l'aristocrazia rurale, e la campagna circostante si presenta come "area di proiezione" dei gruppi dirigenti comunali²⁹². Concentrando l'attenzione sulle famiglie dell'aristocrazia rurale più collegate alla storia del monastero nel suo primo secolo di vita²⁹³, è possibile cogliere il tentativo da parte di famiglie di livello sovralocale di dare alle loro signorie una base territoriale ed il concomitante fallimento o la rinuncia di altre famiglie. La partita si gioca nella prima metà del secolo, mentre nei decenni successivi tendono sempre più a prevalere gli schemi imposti dai principati territoriali cui le signorie territoriali devono assoggettarsi.

I. Resistenze

A. DALLA TORRE AL TERRITORIO

A Val della Torre, tra il secondo ed il terzo decennio del secolo, si verifica la sostituzione dei vassalli vescovili: ad una famiglia di piccola aristocrazia militare caratterizzata da interessi apparentemente modesti, i "domini de Turre", subentra una famiglia aristocratica caratterizzata invece da interessi fondiari e politici di livello regionale, i Moncucco Avvocati della chiesa torinese. Questo salto di qualità comporta delle conseguenze anche nella definizione del potere signorile che tende ora ad affermarsi sul territorio in modo coerente e compatto, provocando la reazione delle monache: non a caso, da puntuale che era (signori della torre), il predicato assume chiara valenza territoriale (signori della valle). I diritti, che riconoscono di tenere dal vescovo, sono esercitati in forma solidale fino alla seconda metà del secolo, quando dall'ampio consortile si stacca il ramo dei "de Valle Turris".

La presenza in loco dei Moncucco è documentata per la prima volta nel 1236. In questa valle appartata, prima che negli altri punti di radicamento, il castello eponimo sulla collina chierese ed il castello vescovile di Rivoli, si manifesta nella dinastia un'evoluzione "verso una affermazione di tipo signorile"²⁹⁴. Per mancanza di documenti non è possibile dire in che modo essi prendano il posto del precedente lignaggio, forse estinto (Oliverio "de Turre" compare l'ultima volta nel 1207 e non se ne conosce una discendenza), ma certo lo fanno in piena sintonia con la volontà dei vescovi, e non è da escludere l'ipotesi di una sostituzione dei "de Turre" decisa nella curia episcopale in quanto militarmente deboli e troppo accomodanti nei confronti delle cistercensi²⁹⁵.

L'arbitrato del 1236²⁹⁶ fotografa l'impatto sul territorio della signoria in espansione. Al *dominus* Corrado si oppone la prioressa Agnese, un'aristocratica del ceppo pinerolese dei

²⁹² SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 170.

²⁹³ Nell'elenco stilato da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 84-5, 91-3, si trovano anche famiglie signorili come i Piossasco, gli Zostra di Rivoli e i "de Pertusio" di Avigliana dalle quali provengono soltanto testimoni in modo occasionale.

²⁹⁴ PEDRONI, *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento* cit., p. 97.

²⁹⁵ Su Oliverio vd. sopra n. 107 e testo corrispondente. Potrebbero però anche essersi inseriti per via matrimoniale (vd. avanti n. 308).

²⁹⁶ Vd. sopra n. 225 sgg. e testo corrispondente.

Luserna o di quello aviglianese dei *Ruffi*²⁹⁷. Una prima fase di discordie, probabilmente insorta al momento del cambio di dinastia (i nuovi signori erano sempre molto motivati a far valere i diritti, reali o presunti, acquistati) è già stata superata con un “instrumento concordie” i cui artefici, Giacomo Cagnasso ed Enrico di Camerletto, personaggi autorevoli e amici delle due parti²⁹⁸, sono chiamati ad appianare la nuova contesa.

Non è l'unica attestazione della presenza a Val della Torre del potente Corrado di Moncucco²⁹⁹. L'anno dopo, il 4 novembre 1237, è ancora lui, “dominus Conradus Avocatus de Monte Cuco”, a investirvi in perpetuo Nicolao “del Fayerio” di Usseglio ed il figlio Giovanni di un manso per 18 lire di Susa, dieci delle quali servono a tacitare i titolari precedenti, il valtorrese Domenico Testa e la moglie Guglielma: il manso si trova in località “in monasterio” e l'investitura potrebbe rappresentare un passo successivo nel confronto tra i due poteri per il controllo del territorio³⁰⁰.

Pochi anni dopo, nel 1243, lo stesso Corrado, con il consanguineo Manfredo, viene investito dal vescovo della custodia del castello di Rivoli³⁰¹. Nel 1265 il vescovo Goffredo conferma al consortile dei Moncucco, nella persona di Manfredo, con l'avvocazia della chiesa torinese e gli altri loro diritti, tutto quello che tengono in Val della Torre “scilicet castro, villa, poderio et districtu”, vale a dire castello, villaggio, *territorio* e potere di banno³⁰².

Solo dopo questa data³⁰³, quindi, un ramo del consortile assume il predicato “de Valle Turris”, menzionato la prima volta nel 1288 in forma dialettale (“de la Val de la Tor”), capostipite probabilmente il Gaspardo che all'epoca risulta già defunto³⁰⁴. I suoi due figli, Pietro e Guglielmo, controllano tre parti su quattro del castello, della “segnoria” e dei vari diritti che ne dipendono (tra i quali il “ripaticum cusiudam molendini”), secondo l'investitura che ricevono dal vescovo nel 1302 e nella quale, rubricata sotto il titolo generico “de fidelitate dominorum de Valleturris”, sono identificati come “Advocatis de Valle Turris”, chiarendo la derivazione dai Moncucco³⁰⁵. In cambio della parte preponderante della signoria di Val della Torre hanno lasciato agli altri rami le loro quote di Moncucco (mancano infatti dall'affollatissima investitura generale del consortile nel 1303³⁰⁶), ma che siano della famiglia lo confermano anche le coerenze di confine di alcuni beni “pro indiviso” con il *dominus* Tommaso di Moncucco, il cui figlio Valfredo risulterà, nel 1318, titolare della quarta parte della signoria valtorrese, designata esattamente con la

²⁹⁷ Almeno, stando all'origine di due Agnesi documentate nel 1227 nel monastero, appena prima della comparsa della prioressa di questo nome: cfr. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 89. All'epoca la prioressa occupava il vertice della gerarchia interna; la prima badessa, Anna, compare nel 1254 (op. cit., p. 94 sg.). Se è una Luserna, nella sua rivendicazione dei diritti del monastero nei confronti del signore territoriale Agnese si sarà forse ispirata all'analoga azione condotta poco più di mezzo secolo prima da Beatrice di Luserna badessa di Caramagna (vd. sopra n. 236).

²⁹⁸ Probabilmente Giacomo del monastero ed Enrico del *dominus*. I due personaggi appartengono rispettivamente all'élite consolare ed all'aristocrazia del contado. Il primo fa parte a più riprese del personale politico del comune torinese (vd. CASTELNUOVO, *Un ceto dirigente* cit., p. 743; SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 176). L'altro è membro di una famiglia di minore aristocrazia radicata in un castello che sorgeva allo sbocco della valle di Susa, sul confine sud-occidentale di Caselette, nucleo centrale di una serie di possessi fondiari del monastero di Novalesa dislocati in zona (PATRIA, “*Homines Caselletarum*” cit., p. 97).

²⁹⁹ Diversamente da PEDRONI, *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento* cit., pp. 64, 98.

³⁰⁰ Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi per A e B, Val della Torre, m. 1, n. 2 (pergamena originale).

³⁰¹ PEDRONI, *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento* cit., p. 53.

³⁰² Il “*Libro delle Investiture*” di Goffredo di Montanaro cit., p. 187, doc. 54.

³⁰³ Questa, ritengo quindi, l'epoca alla quale va riportata la formazione da parte dei Moncucco a Val della Torre di una distinta “seconda area di egemonia” a opera di un “distinto gruppo familiare” (PEDRONI, *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento* loc. cit.).

³⁰⁴ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 76, doc. 78, e p. 79, doc. 79.

³⁰⁵ *I protocolli di Tedisio* cit., p. 80, doc. 56. Si ricordi anche che già nel 1236, nell'indicazione delle coerenze, la famiglia è individuata a Val della Torre come degli *Advocati* (vd. sopra n. 231).

³⁰⁶ Op. cit., p. 92, doc. 66.

medesima formula usata per i “de Valle Turris”: “castri, ville, iurisdictionis, poderii, segnorie, aquatici, pascatici, meri et misti imperii”³⁰⁷.

Il predicato, di cui si è già evidenziata la valenza territoriale, manifesta d'altra parte la loro scelta di stabilirsi nel castello di Val della Torre: nel 1318, quando vende la sua parte di signoria a Giacomo Dro, Pietro introduce il compratore in possesso corporale dei beni e dei diritti che ha acquistato mettendogli in mano il chiavistello (“serram”) della porta del castello, e la moglie Navarra dà formalmente il consenso stando “in dicto castro Valleturris”³⁰⁸.

Nei documenti la distinzione di predicato tra i “de Valle Turris”, che scompaiono anch'essi ben presto dai documenti perché costretti a vendere probabilmente da difficoltà finanziarie, e i “de Turre”, i primi signori locali, è comunque sempre netta³⁰⁹.

Sarà un caso, ma è in concomitanza con gli eventi politici generali, che vedono nel 1280 l'incapsulamento della sede episcopale di Torino nell'area d'influenza sabauda, che si nota per la prima volta nella documentazione un avvicinamento dei “domini de Valle Turris” al monastero cistercense: nel 1288 Guglielmo (“Wermus”) del fu Gaspardo, neppure qualificato del titolo signorile, assiste nel monastero ad una transazione tra le monache e Pietro Faya “de Valle de la Tor”, un notabile di villaggio³¹⁰. Successiva al 1280 è anche l'unica menzione di una monaca che porta il loro predicato: *domina* Beatrice “de Valle Turris”³¹¹ non può che essere una donna della famiglia.

B. PUNTI DI ATTRITO COI VISCONTI DI BARATONIA

Per buona parte del XIII secolo i rapporti dei visconti di Baratonia con il monastero di Brione non sono certamente buoni: la prima monaca della famiglia, Elia (sic), compare nel 1288³¹². Due documenti del quarto decennio del secolo fanno anzi riferimento a non meglio precisate liti del monastero con membri della famiglia: nel 1230 si accenna in modo criptico ad una “querimoniam de vicecomite de Bertoloto Polastre de XII denariis servicio Sancti Solutoris”, mentre due anni dopo le monache nominano quattro procuratori per cause da sostenere contro Oddone visconte di Baratonia ed altri non nominati personaggi a Torino, Rivoli e altrove³¹³. Uno dei quattro è Giovanni di Caluso, notaio di area valsusina,

³⁰⁷ Op. cit., p. 111, doc. 81; p. 215, doc. 161.

³⁰⁸ Op. cit., p. 194, doc. 139 (“ponendo sibi serram dicte porte in manibus in signum possessionis predicte”). La moglie potrebbe essere titolare di diritti in quanto discendente dei primi signori. Giacomo Dro, borghese di Rivoli e castellano di Collegno, proviene da una famiglia canavesana di vassalli dei conti di Valperga (A. OREGLIA, *Le famiglie signorili del Canavese nei secoli XII e XIII*, dattiloscritto presso la Sezione Medievistica del Dipartimento di Storia dell'Università di Torino, pp. 193-5), forse, secondo una tradizione non ben documentata ma non inverosimile, antichi signori del luogo spodestati proprio dai Valperga (L. BERTOTTI, *La pianticella di canapa. Signori antichi e usurpazioni nel Canavese del medioevo*, Cuorgnè-Ivrea 2001, pp. 22-24).

³⁰⁹ Va quindi corretta l'impostazione di FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 80 (da cui dipende PEDRONI, *Ambivalenza funzionariale e signorile nel Duecento* cit., p. 105n). Sui “de Turre” vd. sopra n. 83 sgg. e testo corrispondente.

³¹⁰ Vd. sopra n. 304. Se il “Faya” è un discendente del “Fayerio” investito nel 1237 da Corrado di Moncucco, Gaspardo potrebbe presenziare all'atto come suo signore feudale. Come giustamente rileva FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 45 e 78, egli non può comunque essere incluso nel novero dei signori, come aveva fatto ROSSI, *Per la futura storia di Torino* cit., p. XV, che tendeva, secondo un costume consueto alla scuola di Gabotto, a moltiplicare il numero delle famiglie signorili (sul personaggio vd. anche avanti n. 399 e testo corrispondente).

³¹¹ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 92, doc. 92, a. 1297. Indizio dell'avvenuto avvicinamento è anche la disponibilità di due pezze di terra in Rivoli già appartenute a “domini Mayfredi Avocati” che il monastero vende nel 1299 per pagare dei debiti (op. cit., p. 93, doc. 93).

³¹² Op. cit., p. 78, doc. 79. Determinata dall'influenza da lui esercitata nella media valle di Susa è la presenza di “Valfredus vicecomes”, certamente un Baratonia (vanno quindi superati i dubbi espressi da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 81), come primo testimone dell'accordo con la prepositura di S. Antonino del 1232.

³¹³ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 33, doc. 40; p. 34, doc. 42.

che il 13 dicembre dello stesso 1232 roga il documento di accordo con la prepositura di S. Antonino: è questa, evidentemente, una delle cause in corso che hanno determinato la nomina³¹⁴. Sulla lite con Oddone di Baratonìa non vi sono invece altre notizie, e lo stesso accade per la *querimonia* del 1230: essa riguarda certamente Grissio e fratelli (e solo in via derivata il monastero) e ha per oggetto una (loro) proprietà gravata da un canone (*servicium*) di 12 denari dovuti a S. Solutore, ma i riferimenti al “vicecomite” ed a Bertolotto Pollastri restano oscuri³¹⁵.

All’origine dei contrasti vi sono però certamente anche resistenze analoghe a quelle che, negli stessi anni, oppongono le monache ai Moncucco. Nei territori di Givoletto, San Gillio e Pianezza, i possessi fondiari delle monache devono infatti confrontarsi con gli interessi signorili dei Baratonìa³¹⁶. Parte del castello di Givoletto, nel privilegio imperiale del 1238 indicato come uno dei punti di confine della signoria fondiaria del monastero, nel 1246 è investito in feudo oblato, dal marchese di Monferrato, a due Baratonìa³¹⁷. Anche sulle terre su cui successivamente sorgerà la Villanova di San Gillio, in buona parte beni comuni rivendicati dalle monache³¹⁸, si allunga l’ombra dei visconti: nel 1306 Franceschino di Baratonìa riceve l’investitura da Filippo d’Acaia dei suoi diritti “in fine et iurisdictione quod appellatur Sanctus Gillius”³¹⁹.

Qualcosa di più i documenti dicono sull’intromissione dei Baratonìa a Pianezza. Il “Breve aldiorum de Planicia”, contenuto nel rotolo dei feudi della chiesa torinese di fine XII secolo, elenca alcuni possessori di *aldii* dipendenti dai Baratonìa³²⁰, diritto che a loro è

³¹⁴ Vd. sopra n. 189. È il notaio che nel 1230 roga l’atto di investitura della signoria di Reano ai “de Clusa” (*Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 299, doc. 118).

³¹⁵ Evidentemente la proprietà, da Grissio venduta al monastero come libera da obblighi, tale non era, ed anche questa famiglia potrebbe aver tratto giovamento dalla crisi patrimoniale di S. Solutore in questa zona (vd. sopra n. 112 sgg. e testo corrispondente). Anche i “Pollastri” sono una famiglia dell’élite consolare torinese (CASTELNUOVO, *Un ceto dirigente* cit., p. 744n). Sibilia Pollastri, la cui presenza come monaca a Brione è documentata nel 1213 e nel 1232 (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 8, doc. 8, e p. 34, doc. 42), è figlia di Ottone, del quale si conoscono possessi fondiari nella zona di Collegno-Pianezza (CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza* cit., p. 64). A Marconada, vicino a Rivoli, risulta a fine XII secolo una coerenza di possessi, possibile fonte di contrasti, tra Carlevario Pollastri, figlio di Ottone e fratello di Sibilia, ed i *vicecomites*, di cui anche altri documenti segnalano una certa presenza fondiaria in zona (*Cartario della prevostura di Rivalta in Piemonte*, a cura di G.B. Rossano, Pinerolo 1912, Biblioteca della Società storica subalpina 68, p. 32, doc. 39; CHIARLE, *I visconti di Baratonìa e di Villar Focchiardo* cit., pp. 60-2). Non vi sono però altri documenti che possano illuminare l’oggetto della *querimonia* (cfr. anche FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 40n).

³¹⁶ SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 223, rileva come l’area del monastero di Brione sia “fortemente condizionata dalla signoria dei Baratonìa”.

³¹⁷ Vd. sopra nn. 142 e 182 e testo corrispondente. Ma è probabile che la presenza signorile dei Baratonìa a Givoletto sia precedente, e possa risalire almeno all’inizio del secolo (nel 1212 il prete di Givoletto è teste, ai margini del territorio del villaggio, all’accordo tra il visconte Enrico e l’abate di S. Giacomo di Stura: vd. sopra n. 34).

³¹⁸ Vd. sopra n. 249 e testo corrispondente.

³¹⁹ È la più antica citazione del nome del villaggio (Archivio di Stato di Torino, Corte, Paesi, Provincia di Torino, San Gillio, m. 6, doc. 1). Cfr. anche G. CHIARLE, *Signori e castelli: la geografia politica*, in *Boschi e castelli. Itinerari medievali nelle terre dei visconti di Baratonìa*, Torino-La Cassa 2007, p. 23.

³²⁰ “Et isti sunt ex parte vicecomitis de Baratonìa” (*Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 227, doc. 39, ca. 1175-1200). Bongiovanni di Ruata e la cognata tengono un “aldium”; Giovanni “Bozola” ne ha un altro; i fratelli Guglielmo e Anselmo “Bozola” un’altra metà; Manfredo e Boletto “de Carronia” un altro; Giacomo “Axan”, due parti di una metà (!); Benedetto Fortuna “tenebat unum, sed reliquit”. Cfr. anche C. BOLLEA, *Manfredingi, signori di Pianezza e Visconti di Baratonìa*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” XXV, 1923, p. 48n (a p. 49 sg. tavole genealogiche delle famiglie pianezzesi Bozola, Ruata e Di Carronia con riferimenti documentari; lo studio, che nell’estratto porta il titolo *I Bollea signori di Losa, Alterretto, Meana e Gravere e consignori di Pianezza e Carignano*, consiste principalmente di elucubrazioni genealogiche sulla famiglia dell’a., assolutamente poco convincenti almeno per l’epoca medievale). Meriterebbe invece un’apposita ricerca la sopravvivenza a Pianezza di termini altomedievali come “arimanno” (Rogerio “Arimannum” lavora un manso: *Le carte dell’Archivio Arcivescovile di Torino*

stato quindi infeudato dai vescovi³²¹. Inoltre alcune famiglie del notabilato di villaggio intrattengono con i Baratonia rapporti di consuetudine che potrebbero a loro volta configurarsi come dipendenza vassallatica: il 19 marzo 1196 Pietro Musso “de Planicia” è teste nel castello di Baratonia ad una donazione di Enrico visconte³²²; nel 1217 è lo stesso Grissio, il figlio di Rustico, a fare da fideiussore a Manfredo di Baratonia nei confronti di due usurai³²³.

Anche l’investitura in feudo oblato che Guglielmo e Giacobino di Baratonia ricevono nel 1246 dal marchese di Monferrato comprende, in modo generico, possessi e diritti in Pianezza, tranne la decima del villaggio, che i due visconti riservano. Non è probabilmente un caso che l’investitura sia fatta nella camera della contessa Margherita nel castello di Ciriè: quasi vent’anni prima, infatti, era stata lei a portare in dote al marchese Bonifacio i diritti sabaudi su Pianezza³²⁴. Degna di nota è inoltre la presenza come testimone del membro di una delle famiglie citate nel “Breve aldiorum”, Bongiovanni “de Carronio de loco Planicie”, inaspettatamente gratificato del titolo di *dominus*, presenza che corrobora l’ipotesi del legame vassallatico coi Baratonia. Dall’investitura la decima è esplicitamente esclusa perché essa è feudo episcopale: Giacomo visconte ne è infatti investito dal vescovo nel 1266³²⁵.

Anche dopo che Tommaso III si è impadronito di Torino nel 1280, i Baratonia continuano a seguire la parte monferrina e le loro terre, nel 1287, si trovano quindi fuori della contea sabauda. Anche l’evoluzione del loro rapporto col monastero sembra collegato al quadro politico regionale e cambia dopo che nel 1290 la prigionia di Guglielmo VII segna la rovina, ormai definitiva, del partito monferrino: solo ora troviamo infatti per la prima volta a Brione due monache della famiglia, Elia e Margherita³²⁶. A riprova del ruolo del monastero come luogo di mediazione politica, è confermando a Margherita di Baratonia il godimento delle 20 giornate di terra che essa possiede in Pianezza che nel 1300 Filippo d’Acaia³²⁷, mirando chiaramente a sostituire la sua influenza a quella monferrina nella regione considerata, entra per la prima volta in relazione con la famiglia.

II. Acquisizioni

A. LA CONVERSIONE DI GUGLIELMO DUC

Dove le strutture socioeconomiche sono più complesse e, di conseguenza, i poteri regionali più motivati a interferire, è difficile che famiglie di rilevanza locale possano perseguire la costruzione di compatti distretti signorili. È quanto accade in due località in cui le monache hanno importanti interessi patrimoniali: a Caselle, dove una famiglia pare

cit., p. 76, doc. 73; “Arimanni” figurano come coerenti “ad pascherium de Clocha”: *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 48, doc. 55) e “aldio”, che, nel caso in esame, designa una condizione di reale soggezione.

³²¹ Al quale appartenevano castello e *districtus* di Pianezza (vd. avanti n. 355). Si ricordi però anche che nel 1184 il vescovo denunciava l’appropriazione del castello da parte di Umberto III (vd. sopra n. 94).

³²² *Le carte dell’Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 109, doc. 110. È una famiglia di notabili di villaggio: nel 1255 Ruggero Musso è il gastaldo di S. Solutore in Pianezza (*Cartario della Abazia di San Solutore* cit., p. 168, doc. 129; cfr. anche CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 86).

³²³ Vd. sopra n. 197 (a. 1224).

³²⁴ SERGI, *Un documento inedito* cit., p. 760. Vd. sopra n. 142.

³²⁵ *Le carte dell’Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 294, doc. 278. I diritti dei Baratonia in Pianezza sono indirettamente confermati anche da una clausola dell’accordo stipulato nel 1271 dallo stesso Giacomo di Baratonia con Guglielmo VII (Archivio di Stato di Torino, Corte, Ducato di Monferrato, m. 5, f. 18, c. 36).

³²⁶ Per le citazioni documentarie cfr. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 92n. Elia compare la prima volta nel 1288, ma senza predicato di origine (vd. sopra n. 312). Da una zona controllata dalla famiglia (o appartiene lei stessa alla famiglia?) proviene *domina* Agnesina di Usseglio (“de Uxellis”), monaca a Brione nel 1293 (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 86, doc. 88).

³²⁷ Op. cit., p. 98, doc. 95, a. 1300.

abdicare all'esercizio di diritti consolidati e, come accennato, a Pianezza, dove un tentativo di potenziamento si risolve nella rovina economica di una famiglia di proprietari.

Discendente per parte di madre di una famiglia eminente di Caselle, Guglielmo Duc si muove costantemente in ambito urbano, per esempio ospitando nella sua *domus* cittadina i primi atti del saldo dei debiti di Rustico³²⁸. Dopo la donazione del 1230 con cui rinuncia al suo principale radicamento nel contado, scompare per molto tempo dai documenti per poi ricomparire in città, nel 1254, nelle vesti di converso di Staffarda³²⁹. Alla donazione, cui è stato spinto dalla morte della moglie e della figlia³³⁰, ha quindi fatto seguito l'"approdo spirituale"³³¹ al mondo cistercense, coronamento di un percorso di totale conversione.

Della stretta contiguità tra aristocrazia territoriale e patriziato cittadino, Guglielmo è una sintesi vivente: egli è infatti figlio del *civis* Oberto "de Porta Dorania" e di Matelda "Dux" di Caselle, dei quali è nota la titolarità di poteri signorili nell'agro casellese, ed è inoltre stretto parente (forse addirittura il fratello) di quel Giacomo "de Portadorania" che, come si è visto, nel 1188 dona a Vezzolano "tota sua razione et iusticia" su un bosco confinante con l'ospedale di Brione³³².

Qualche anno prima, nel 1170, troviamo Amedeo di Porta Dorania, il padre di Oberto, fianco a fianco con Guglielmo "de Caselles" tra i *cives* testimoni dell'accordo col vescovo per il castello di Montossolo³³³. Oltre che con la clientela vescovile e l'ambiente comunale, le famiglie eminenti di Caselle intrattengono stretti rapporti col vicino monastero di S. Giacomo di Stura, a favore del quale, negli anni 1191-1195, operano alcune donazioni che consentono di individuare tre principali lignaggi: quello dei *Marchisii*, discendenti di Umberto "de Casellis" e della moglie Marchisia; quello degli *Iudices*, rappresentati dallo zio di Marchisia, Guglielmo "Iudex de Casselle"; e quello degli *Engignot*, rappresentati da Guglielmo e Guido figli del fu "Atinols de Caselle"³³⁴. Forse ostentando, rispetto agli altri, il

³²⁸ Op. cit., p. 9, doc. 11; p. 10, doc. 12 ("in domo Guillelmi Duc"). Sulla casa vd. anche sopra n. 276. In un atto di accensamento del 1237 (vd. sopra n. 210) è detto "dominus Vuillelmus Duc de Taurino".

³²⁹ Vd. sopra nn. 211, 263, 264 e testo corrispondente. Guglielmo è detto, per l'unica volta, "frater... conversu monasterii de Stapharda" ed è l'ultimo documento in cui compare. Sulla sua vicenda cfr. L. PATRIA, *Indagine su un converso: indagine su Guglielmo Duc di Porta Doranea*, in *L'abbazia di Staffarda* cit., pp. 127-135.

³³⁰ La motivazione ("pro remedio animarum uxoris sue et filie") è fornita dal citato documento del 1237 (vd. sopra n. 210).

³³¹ PATRIA, *Indagine su un converso* cit., p. 131. All'itinerario di conversione potrebbe aver dato un contributo il "frater Petrus minister Sancti Solutoris minoris" (vd. sopra, n. 187) come teste della sua donazione del 1230.

³³² Nell'aprile 1186, davanti alla chiesa di S. Vittore di Caselle, Oberto, figlio di Amedeo de Porta Dorania, e la moglie Matelda, figlia di "Anri qui dicitur Dux de Caselle", investono di un sedime "per feum cum toto honore" Martino Lupo, che giura loro fedeltà eccettuando il marchese di Monferrato (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 43, doc. 49). La notizia del 1188 (vd. sopra n. 28) dice che Giacomo sarebbe figlio di un Giacomo (sic: si tratta probabilmente di un errore materiale) "de Portadorania" e di una "domina Matelda" (è il nome della madre di Guglielmo), che è presente alla donazione. L'esistenza di interessi della famiglia nella valle del Casternone è evidentemente una precondizione, per quanto oscura, della donazione del 1230 a favore del monastero di Brione. "Porta Dorania", così chiamata perché si apriva verso la Dora, corrisponde all'attuale Porta Palatina (SETTIA, *Fisionomia urbanistica* cit., p. 791, con un riferimento ai "de Porta Duranica" a p. 795).

³³³ *Le carte dell'Archivio arcivescovile di Torino* cit., p. 48, doc. 39.

³³⁴ Op. cit., p. 89, doc. 85, a. 1191; p. 105, doc. 105, 5 marzo 1195; p. 106, doc. 107, 10 marzo 1195 (Guido "Engignot" è in procinto di farsi monaco a S. Giacomo di Stura). Le donazioni riguardano beni situati nelle due "braide de Stersa", confinanti con la Stura, la "ripa de Vezelino" e la via di Caselle. Come dice il cognome, quella degli *Iudices* è una famiglia di origine funzionariale trapiantata dalla città nel contado: una linea di discendenza dell'XI secolo collegata al giudice Burgundio è individuata da R. BORDONE, *Ex-funzionari, chiese rionali, pluralità di centri aggregativi*, in *Storia di Torino* 1 cit., pp. 484-6, e messa in relazione con un atto di vendita del 1020 di beni "in loco et fundo Casellas" (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 2, doc. 2) interpretato come Caselette: non potrebbe invece trattarsi di Caselle e degli avi di questa famiglia? Per un regesto dei documenti del XII-XIII secolo relativi alle famiglie signorili di Caselle con attendibili ipotesi di ricostruzione genealogica cfr. F. MINIOTTI, C. NOVERO, *Storia di Caselle*, I, Pinerolo s.d., p. 33 sgg.

loro profilo urbano, i Duc-de Porta Doria non intervengono direttamente, ma solo tramite un rappresentante³³⁵ come garanti della donazione di Guglielmo e Marchisia, quella che, per intrecci di ordine parentale e patrimoniale³³⁶, comporta il concorso più ampio di personaggi.

Nel 1215 Guglielmo “Duccus de Porta Doria” è primo teste nel palazzo del podestà alla donazione del comune torinese a favore dell’erigendo ospedale del ponte di Stura³³⁷. Cinque anni dopo, sempre da Torino, egli investe Guglielmo gastaldo di Caselle di un sedime “in castello Casellarum”, confinante con le proprietà dell’altra famiglia dell’aristocrazia locale con cui più chiaramente emergono i suoi legami, gli *Iudices*: sembra che, pur detenendovi possessi fondiari, dal controllo del castello e dall’esercizio dei connessi poteri signorili i *domini* di Caselle siano stati esautorati dall’intromissione dei marchesi di Monferrato, che considerano Caselle loro allodio e lo amministrano tramite funzionari³³⁸.

Senza voler mettere in dubbio la sincerità del sentimento religioso, è questo il contesto in cui avviene la conversione di Guglielmo, a seguito della quale, pur ancora dotata di possessi fuori e dentro la città³³⁹, la sua discendenza scompare dai documenti. Tra le altre famiglie eminenti di Caselle si fanno invece largo i *Marchisii*, che alla metà del secolo rivendicano già la posizione egemone³⁴⁰ che manterranno anche successivamente instaurando buone relazioni con i Savoia: ma nel XIII secolo non risultano in contatto con Brione³⁴¹.

³³⁵ Lorenzo “de Casellis” nel documento del 1191 (vd. n. precedente).

³³⁶ Guglielmo “Iudex”, zio di Marchisia, e Guglielmo “Ingignot” sono testi dell’investitura operata a Caselle da Oberto e Matelda nel 1186 (vd. sopra n. 332 e testo corrispondente).

³³⁷ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 76, doc. 84. L’area interessata è certo assai vicina a quella di radicamento fondiario delle famiglie casellesi.

³³⁸ Per il documento del 1220 vd. sopra n. 276. I beni che Guglielmo Duc dona a Brione nel 1230 (sopra, n. 211) sono definiti semplicemente come “alodio”, senza riferimento a diritti signorili. Nel documento di mutuo del 1224 “Caselle” è una delle terre che il marchese Guglielmo VI tiene “pro allodio suo” (CANCIAN, *La carta di mutuo di Guglielmo VI di Monferrato* cit. p. 734; SETTIA, *Geografia di un potere in crisi* cit., p. 421n: ma si tratta di Caselle e non di Caselette). Nel 1209 in territorio di Leini il “castellanus de Casellis” è indicato come coerente alla “cassenam marchionis” (*Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino* cit., p. 172, doc. 42). Il gastaldo del marchese di Monferrato è citato nel 1299 in occasione dei consegnamenti dei beni di Brione (vd. sopra n. 218). Nucleo iniziale dell’abitato di Caselle fu il castello, “grande *castrum* di pianura” forse dotato di “abitazioni stabili”, intorno al quale si disegnò poi una “rozza pianificazione urbana” (A. MARZI, “*Receptum sive villa seu burgus*”: *borghi nuovi e ricetti tra Dora, Orco e Stura*, in “Bollettino storico-bibliografico subalpino” XCVI, 1998, p. 487).

³³⁹ Nel 1239 il figlio di Guglielmo Duc, Guglielmino, opera un’investitura “ad usum villanie secundum usum Pedemontis et ad terciam vendicionem” di un “sedimen” (o “mansum”) in Calpice, stabilendo che i canoni in natura siano portati alla sua *domus* in Torino (*Cartario della Abazia di San Solutore* cit., pp. 136-7, doc. 110; su questo tipo di investitura cfr. A. BARBERO, *Vassalli, nobili e cavalieri fra città e campagna. Un processo nella diocesi di Ivrea all’inizio del Duecento*, in “Studi medievali” 33, 1992, p. 620n, e F. PANERO, *Schiavi servi e villani nell’Italia medievale*, Torino 1999, p. 201n). Dopo la metà del XIII secolo il manso “quod fuit de Duchis de Porta Doria” fa parte delle pertinenze della *curtis* di Calpice di S. Solutore (CANCIAN, *L’abbazia torinese di S. Solutore* cit., p. 390).

³⁴⁰ Il cognome “Marchisus” compare per la prima volta nel 1209 (vd. sopra n. 338), applicato a Guglielmo figlio di Marchisa e Umberto “de Casellis”. Nel 1266 Bertolotto Marchisio, figlio di Guglielmo, ed i nipoti, figli del suo defunto fratello Umberto, rivendicano una parte consistente delle decime di Caselle e di Borgaro nei confronti del vescovo torinese dicendole “per eorum antecessores quibus successerant ab antiquo tempore adquisitas et tanto tempore possessas... cuius contrarii memoria non stabat et de predictis acquisitionibus habere iustum titulum et plura publica instrumenta” (*Il “Libro delle Investiture” di Goffredo di Montanaro* cit., p. 196, doc. 63).

³⁴¹ Le cose cambiano nel secolo successivo: nel 1379 sarà Bertolotto Marchisio a tenere la maggior parte delle terre del monastero in Caselle, versando alle monache 18 sestari di segale e 6 delle complessive 12 lire di fitto annuo che ricavano da questo territorio, e a ospitare nella sua *domus*, teste un altro casellese di antica famiglia come Peroneto Cafasso, gli accensamenti (Archivio di Stato di Torino, Corte, Monache Cistercensi, Brione, m. 2, rotolo pergamenaceo).

Rapporti più o meno significativi con il monastero intrattengono invece altre famiglie. Importante il ruolo che ha la seconda dinastia, quella degli *Iudices*, se alla famiglia, come sembra, appartiene il Giordano “Iudex”, mai connotato da un predicato di origine, che, dapprima teste proprio nella casa di Guglielmo Duc, agisce poi come procuratore del monastero nei numerosi atti di saldo dei debiti degli eredi di Rustico³⁴², ponendosi come mediatore nei confronti delle famiglie dell’élite consolare. È sicuramente invece della famiglia il Costanzo “Iudex” teste ad un accensamento del 1290, così come lo sono gli “Iudices” collettivamente citati nel 1299 tra i confinanti delle proprietà del monastero “in castro Casellarum”³⁴³.

In questi documenti di fine secolo compaiono anche altri personaggi di famiglie eminenti. Da una parte, i discendenti degli *Engignot* del 1195: teste nel 1290 Giacomo “Engignatus”, possessori nel 1299 gli “Ingignati”³⁴⁴. Dall’altra, troviamo un rappresentante dei *Rubei*, che nei secoli successivi saranno una delle dinastie imprenditoriali del settore cartario³⁴⁵. Giovanni “Rubeus”, anche lui documentato come teste nel 1290 e come possessore nel 1299, potrebbe ricollegarsi ad un’omonima famiglia valsusina attraverso il Giacobino “filio Rubei”, “devotus monesterii de Briono”, che nel 1237 assiste, nel monastero, all’accensamento di un cellario del castello di Caselle³⁴⁶.

Il raddoppiamento di un toponimo può avere cause diverse: una divisione amministrativa, un trasferimento di popolazione, l’acquisizione di nuovi nuclei da parte di una signoria³⁴⁷. Per Caselle/Caselette mi sembra non vada neppure esclusa, data l’estrema genericità, un’origine autonoma dei due toponimi. Pure spesso ambiguamente connotate dal medesimo predicato, le famiglie signorili delle due località presentano però una fisionomia abbastanza riconoscibile: radicate nel contado, tendenzialmente compatte e legate ai Savoia, quelle di Caselette; caratterizzate da una forte osmosi con l’ambiente cittadino, più articolate e collegate ai Monferrato, quelle di Caselle. Le prime usano generalmente solo il predicato di provenienza; le seconde, di solito, il cognome familiare. Le fedeltà vassallatiche tendono però a confondersi, dato che già dalla metà del XII secolo anche i signori di Caselette prima si avvicinano e poi si legano, per interessi sui pedaggi, all’entourage marchionale: nel 1158 “Vuido Otto de Cassellulis” è teste in Caselle (sic) all’accordo tra il marchese di Monferrato e S. Giacomo di Stura³⁴⁸; nel 1229 Rainerio “de Caxellis” (Caselette) presta fedeltà al conte di Savoia “tamen salva fidelitate domini

³⁴² *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 10, doc. 12; p. 11, doc. 13; p. 12, doc. 15; p. 13, doc. 16; p. 14, doc. 17; p. 15, docc. 18 e 19; p. 16, doc. 20; p. 17, doc. 21; p. 18, doc. 22; p. 19, docc. 23 e 24; p. 20, doc. 25; p. 21, docc. 26 e 27; p. 22, docc. 28 e 29; p. 23, doc. 30; p. 24, doc. 31. Come detto, non se ne precisa mai la provenienza, né il nome personale Giordano compare tra gli *Iudices* di Caselle.

³⁴³ Op. cit., p. 81, doc. 83; pp. 82-3, docc. 84-5.

³⁴⁴ Op. cit., p. 97, doc. 94, e n. precedente.

³⁴⁵ F. MINIOTTI, C. NOVERO, *Caselle, città della carta*, in *Caselle e i suoi centenari*, Caselle 1975, pp. 44-5: il “baptitorium Iacobo Rubey et fratrum”, oggetto di una concessione ducale del 1435, “di costruzione... talmente antica che può essere considerato come il primo o uno fra i primi costruiti a Caselle, noto con la denominazione di ‘Brandin’, era posto ‘ad Cesaream’ sulla ‘Rugia vetula’”. Anche i Marchisio e gli Ingignato nel XV secolo risultano attivi nel settore cartario (op. cit., pp. 43 e 49).

³⁴⁶ Per il documento del 1237, vd. sopra n. 210 (contiene il breve cenno della donazione di Guglielmo Duc). Sulla famiglia dei *Rubei* di Avigliana, cfr. PATRIA, “*Homines Caselletarum*” cit., pp. 129-131. Giacobino potrebbe identificarsi con il “Iacobus Rubeus” teste nel 1232 all’atto con il quale il *dominus* Pietro Rubei di Avigliana dichiara di aver ricevuto la dote di Palmeria, figlia del fu Pietro “de Casellis” (Caselette) e promessa sposa di suo figlio Guigonetto (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 115, doc. 118). Giacomo e Pietro Rubei sono fratelli (cfr. *Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto* cit., p. 117, doc. 89, a. 1219). Un altro personaggio della bassa val di Susa che fa carriera a Caselle è Martino di Rivoli (vd. avanti n. 392).

³⁴⁷ SETTIA, *Tracce di medioevo* cit., p. 123 sgg. Un raddoppiamento riferibile alla dipendenza di due poli territoriali dalla medesima famiglia signorile è quello di Borgaro/Borgaretto (Id., *Modelli insediativi periurbani* cit., p. 57 sg.).

³⁴⁸ Vd. sopra n. 140. È lo stesso personaggio che nel 1151 è primo testimone dell’accordo tra i Baratonja e Guido del Canavese (vd. sopra n. 85 e testo corrispondente).

marchionis Muntisferrati”³⁴⁹. Occorre quindi esaminare la questione volta per volta, tenendo presente che i margini di ambiguità non si esauriscono fin dopo la metà del XIII secolo, e che la confusione può insinuarsi addirittura all’interno di un medesimo documento³⁵⁰.

B. LO SCACCO DI RUSTICO DI PIANEZZA

Più che al tracollo finanziario di una famiglia di piccola nobiltà, come potrebbe a prima vista sembrare, a Pianezza assistiamo al fallimento di un tentativo di ascesa sociale da parte di una famiglia di medi proprietari terrieri, forse ancora connotati nel gergo locale dall’antico termine di *arimanni* a designare una condizione di liberi proprietari, se non nobili, comunque non soggetti ai poteri signorili³⁵¹. Nel 1193 il capostipite noto, Rustico del fu Guglielmo, opera una permuta di beni in territorio di Pianezza con Bongiovanni di Ruata³⁵², ma già due anni dopo è documentato il primo debito da lui contratto “ex causa mutui”: 40 soldi e 14 sestari di segale che saranno ancora da restituire nel 1223, dopo la sua morte³⁵³.

Un tentativo di potenziamento connotato dall’uso del titolo signorile sembra profilarsi all’inizio del secolo successivo: nel 1213 è come *dominus* che Rustico fa una donazione alle monache brionesi³⁵⁴. Degno di nota è anche il predicato “loci Planicie”, che pare voler circoscrivere la pretesa di dominio in un territorio nel quale non si afferma il *dominatus* di un lignaggio, a causa sia dell’ingombrante presenza del vescovo, cui pertiene il *districtus*³⁵⁵, sia dell’intrusione dei visconti di Baratonia³⁵⁶.

Dopo che piccoli debiti in denaro e in derrate hanno cominciato ad accumularsi³⁵⁷, la situazione si aggrava decisamente nel 1215, quando, per la prima volta in società con i figli, Rustico ottiene 42 lire da un professionista del credito come Guglielmo Borgesio. È probabilmente già impedito da una malattia, e muore poco dopo³⁵⁸.

Capofamiglia diventa Grissio, ma né lui né i fratelli Guglielmo, Alcherio, Soldano, Bonino e “Baionus” saranno mai gratificati dal titolo signorile. Per Soldano viene nominato un curatore nella persona di Uberto Cacia³⁵⁹. I debiti non onorati aumentano ora con

³⁴⁹ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 110 doc. 115. Come prima di lui aveva fatto Guglielmo di Aiguebelle (cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 279 sg.).

³⁵⁰ Per esempio, nell’investitura delle decime del 1266 Caselette è individuata come *Caselle* nella rubrica e come *Casellete* nel testo (*Il “Libro delle Investiture” di Goffredo di Montanaro* cit., p. 208 sg., doc. 73).

³⁵¹ PROVERO, *L’Italia dei poteri locali* cit., p. 190 (a volte proprio tale rivendicazione era presa a pretesto per sottoporli ad uno sfruttamento particolare: caso che non sembra corrispondere a quello in esame). Sull’uso locale del termine *arimanni*, probabilmente cognominizzato, vd. sopra n. 320.

³⁵² *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 49, doc. 56 (cedendo una pezza di terra sita “iusta Maglolo” e acquisendone un’altra in località “Tellei”). Su Rustico cfr. anche CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., pp. 69, 77 sg.

³⁵³ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 14, doc. 17 (creditore Uberto “qui non ridet”). Un altro debito di non grave entità gli deriva dall’essersi prestatato nel 1191 a fare da fideiussore a Uberto “Moliner” nei confronti di Ribaldo Calcagno (op. cit., p. 19, doc. 24).

³⁵⁴ Vd. sopra nn. 115 e 196.

³⁵⁵ Nella conferma imperiale del 1159 è elencata la “curtem de Planicia cum castello et districto et plebe” (*Carte dell’Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 32, doc. 24). Pianezza è inoltre sede della pieve di S. Pietro.

³⁵⁶ Vd. sopra n. 312 sgg. e testo corrispondente.

³⁵⁷ Nel 1207 Rustico contrae un debito di 100 soldi con Giovanni Carruffo di Torino e suo fideiussore è Pietro Bossola, membro di un’altra famiglia dell’elite pianezzese (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 17, doc. 21). Nel 1212 ottiene a credito 38 soldi e nel 1214 un moggio di segale e due carrate di vino da Pietro Botarello di Torino (op. cit., p. 18, doc. 22).

³⁵⁸ Op. cit., p. 16, doc. 20. In base alle date dei mutui contratti, rispettivamente, anche da lui o soltanto dai figli contenute in questo documento, pare che Rustico sia morto tra il 1° marzo ed il 23 dicembre 1215.

³⁵⁹ *Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., p. 291, doc. 16 (“usque ad etatem... viginti quinque annorum”). All’epoca Grissio è verosimilmente il maggiore dei figli viventi. Un “Melior filius Rustici”, che

progressione regolare, formando una serie che, per altro verso, testimonia anche il prestigio di cui la famiglia continua a godere: due per anno dal 1215 al 1219, quattro nel 1220, tre nel 1221, quattro nel 1222 e tre nei primi sei mesi del 1223, l'anno nel quale tra l'estate e l'autunno si supera il punto di rottura e Grissio e fratelli devono vendere le loro proprietà³⁶⁰.

Hanno pagato caro, tra l'altro, l'accasamento di una sorella in una famiglia del miglior patriziato urbano, i della Rovere, indice di ambizioni signorili ancora intatte. Se "i nuovi ricchi utilizzavano le doti per comprare ad una figlia l'accesso al patriziato cittadino"³⁶¹, il prezzo da pagare apriva spesso una voragine nei bilanci familiari: per il matrimonio di Savina di Pianezza con Federico della Rovere, figlio forse del potente Bilieto, nel 1219 Rustico e fratelli si accordano (e l'accordo, va da sé, non sarà onorato) per una dote di 34 lire³⁶². Forse è la cerimonia nuziale a determinare la necessità, nel medesimo anno, di procurarsi del panno per un valore di oltre due lire³⁶³, e, forse con l'idea di saldare infine la dote, nel 1222 prendono a prestito 33 lire da Ardizzone Borgesio³⁶⁴.

Grissio muore prima del 15 settembre 1230 lasciando i figli sotto la tutela di Peretto Corno³⁶⁵ e lasciando una figlia monaca a Brione, la "Grixeta" che partecipa al capitolo del 26 febbraio 1229, unica, nell'occasione, non onorata del titolo di *domina*³⁶⁶. Poi, la rovina finanziaria comporta la scomparsa dalle fonti documentarie di una famiglia la cui vicenda rappresenta un esempio di come a quest'epoca, ad un certo livello sociale, fidando nel credito, si tendesse a vivere al di sopra delle proprie possibilità³⁶⁷.

Ad altre famiglie dell'élite del villaggio si è già accennato³⁶⁸. Legato a Rustico era Pietro Pecollo, un notevole: teste per lui nel 1193, nella transazione con Bongiovanni Ruata, e poi di nuovo nel 1213, per la donazione al monastero rogata davanti alla sua *domus*³⁶⁹. Da lui dovrebbe provenire verosimilmente il "pratum de Pecol" elencato tra i possessi del monastero nel 1236³⁷⁰. Sembra anche plausibile un legame tra il suo cognome e la regione

non lascia altre tracce, tiene terre a censo in Pianezza dal monastero di S. Pietro di Torino nella seconda metà del XII secolo (*Carte superstiti del monastero di S. Pietro di Torino 989-1300*, a cura di F. GABOTTO, Pinerolo 1914, Biblioteca della Società storica subalpina 69.3, p. 169, doc. 40).

³⁶⁰ Vd. sopra n. 200 e testo corrispondente.

³⁶¹ D. OWEN HUGHES, *Il matrimonio nell'Italia medievale*, in *Storia del matrimonio*, a cura di M. DE GIORGIO e Ch. KLAPISCH-ZUBER, Bari-Roma, Laterza, 1996, p. 39.

³⁶² *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 11, doc. 14. Rispetto ad altri a cui si accennerà in seguito, l'importo non sembra relativamente gravoso. Un altro matrimonio cittadino di un membro dell'élite di Pianezza si era verificato qualche anno prima: nel 1191, nella casa torinese del defunto consuocero Giovanni Benegoi, "Pascius de Planicia" faceva donazione "propter nupcias" alla nuora Matelda, "onesta puella", di 25 lire segusine assicurandole sulle sue proprietà torinesi, testi, tra gli altri, il *civis* Giacomo Calcagno ed il pianezzese Pietro Musso (*Documenti inediti e sparsi* cit., pp. 46-7, doc. 53; Giacomo Calcagno fu, tra l'altro, console maggiore nel 1193, cfr. BORDONE, *Il movimento comunale* cit., p. 625). Il Guglielmo di Pianezza membro della credenza torinese negli anni 1256-7 (CASTELNUOVO, *Il territorio* cit., p. 713) potrebbe essere il discendente di una di queste coppie.

³⁶³ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 15, doc. 18.

³⁶⁴ *Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., p. 291, doc. 17. Tirate le somme, sono i Borgesio i principali creditori della famiglia di Rustico.

³⁶⁵ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 30, doc. 38. All'accordo per il saldo dell'ultima tranche dovuta dalle monache di Brione per l'acquisto del patrimonio familiare è presente un figlio di Grissio di nome "Pezonus", mentre il tutore si impegna a far approvare l'accordo agli altri figli quando avranno raggiunto la maggior età dei 14 anni.

³⁶⁶ Op. cit., p. 27, doc. 35. "Grisia" o "Grisa" ricompare poi ancora negli elenchi del convento di Brione nel 1232 e nel 1268, in queste occasioni col titolo di *domina* consueto a tutte le monache (op. cit., p. 34, doc. 42; p. 59, doc. 64).

³⁶⁷ BORDONE, *Vita economica del Duecento* cit., p. 777.

³⁶⁸ Vd. sopra n. 320 sgg. e testo corrispondente.

³⁶⁹ Vd. sopra n. 352 ("Peri Pecol") e n. 115 ("in Planicia ante domum predicti Rustii").

³⁷⁰ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 37, doc. 44. Nel medesimo elenco il prato donato da Rustico è detto "prato Rusti" (vd. sopra n. 196).

“Pocollum” di Pianezza nella quale le monache risultano detenere ampi possessi secondo un documento del 1444³⁷¹.

III. Aree d’influenza e di reclutamento

Se si considerano le aree d’influenza e di reclutamento, appare evidente come esse siano direttamente condizionate, oltre che dall’orientamento politico generale, dai collegamenti stradali: a occidente, emerge l’importanza della valle di Susa, da Bardonecchia alla bassa valle; a oriente, si segnala la preminenza di Ciriè.

I CAVALLERI DI CIRIÈ. A parte Torino, è questa la località più documentata per il reclutamento delle monache, purtroppo, però, quasi mai individuate dal cognome familiare. L’unica designazione cognominale si riferisce ai Cavalieri, la famiglia più titolata dell’aristocrazia locale: nel 1208, nel dormitorio di Brione, accanto a monache delle famiglie Zucca, Touvet e Pollastri, compare la figlia del *dominus* Guido Cavalieri, Giacomina³⁷². Nel 1229 l’elenco del *conventus*, aperto dalla stessa Giacomina, comprende altre due monache di Ciriè, “Matulda” e “Otta”; “de Ciriaco” troviamo poi una Agnesina nel 1273, una “Benevenuta” nel 1288 e una “Matuldina” nel 1297³⁷³.

Il collegamento dei Cavalieri con Brione va di pari passo con l’interesse da loro dimostrato per l’inserimento nella valle di Susa: nel 1249 Merletto Cavalieri di Ciriè acquista infatti una parte ingente dei beni di Giovanni Barioti, figlio del fu Riccardo di Barge, comprensivi anche di diritti signorili, nella fascia della valle compresa tra S. Antonino e Susa. Pochi anni dopo sua figlia Roasia sposa Raimondo Ferrandi di Susa³⁷⁴.

ARISTOCRAZIA VALSUSINA. Mentre non si riscontrano significativi rapporti con le valli di Lanzo, di notevole influenza il monastero gode nell’area valsusina. Dall’aristocrazia militare dell’area provengono Margherita di Bardonecchia, badessa negli anni 1274-1290, e Audisia di Giaglione, e ad una famiglia di vertice del funzionariato sabaudo della zona appartiene Ambrosia Touvet³⁷⁵. Della zona di Avigliana sono i *Ruffi*, dai quali proviene una monaca, forse anche prioressa, ed i *domini* Pietro e Ottone Corno, che nel 1230 mediano

³⁷¹ CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza* cit., p. 128.

³⁷² È l’interpretazione più attendibile dell’abbreviazione del nome personale del padre contenuta nel documento: “domine Jacobe filiam domini Vi. Cavalerij de Ciriaco” (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 8, doc. 8, con un “de” espunto prima di “Cavalerij”, lettura confrontata sull’originale). Il padre di Giacomina è quindi il “dominus Guido miles de Ciriaco” teste nel 1203 nel castello di Baratonìa ad una donazione di Enrico visconte (*Le carte dell’Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 132, doc. 127). Un “Wilielmus Caballarius” compare nel seguito vassallatico dei Baratonìa nel 1151 (vd. sopra n. 84) ed un personaggio omonimo è possessore in Leinì nel 1209 (vd. sopra n. 338). Alla fine del XIII secolo un ramo dei Cavalieri cede i propri diritti su Ciriè ai marchesi di Monferrato in cambio della signoria di Grosso (“villam homines territorium et districtum Grossi quod est in valle Mathiarum”: *Cartario della Abazia di San Solutore. Appendice* cit., p. 314, doc. 27). Uno dei quattro “cantoni” o quartieri del borgo di Ciriè nel XIV secolo è intitolato ai Cavalieri (CAVALLARI-MURAT, *Lungo la Stura di Lanzo* cit., p. 76). Nel 1366 Micheletto di Baratonìa acquista una casa situata in questo quartiere da Giovanni Cavalieri per 120 fiorini d’oro (Archivio di Stato di Torino, Camerale, Archivi privati, Archivio d’Harcourt, b. 1, n. 13).

³⁷³ Per le citazioni documentarie, cfr. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 91n. È anche una prova dell’efficienza dei collegamenti tra Brione ed il basso Canavese (vd. sopra n. 33 sgg. e testo corrispondente).

³⁷⁴ *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 200, doc. 196. L’esborso è di 8000 soldi (sic) e 15 lire di Susa e l’atto è rogato in Susa, nella casa di Pietro Barrali, alla presenza dei rappresentanti di tutte le più eminenti famiglie segusine. La dote di 108 lire promessa nel 1265 per il matrimonio di Roasia costringerà pochi anni dopo i suoi fratelli a cedere al cognato i beni valsusini già acquistati dal padre (op. cit., p. 284, doc. 284).

³⁷⁵ Op. cit., p. 90. Monache provengono anche da S. Ambrogio e Susa. Contatti con l’alta valle di Susa, legati ai percorsi della transumanza, sono documentati anche per i ceti inferiori (PATRIA, *Indagine su un converso* cit., p. 132). Nel 1238 Andrea “de Bardonisca” è teste nel monastero alla donazione del *dominus* Evrardo di Airasca (vd. sopra n. 245). L’unica monaca sicuramente originaria delle valli di Lanzo è Agnesina di Usseglio (ma vd. sopra n. 326).

gli ultimi accordi tra il monastero e gli eredi di Rustico; nel 1232 Pietro è uno dei procuratori alle liti nominati dalle monache³⁷⁶.

FAMIGLIE SIGNORILI DI COLLEGNO E DI RIVOLI. Negli anni 1230-40 i Pevia, una delle famiglie più influenti di Collegno, subiscono una grave crisi finanziaria che li costringe a ricorrere agli usurai³⁷⁷. Si spiegherebbe così l'opposizione che Pietro Pevia fa, nel 1273, al versamento delle 20 lire sulla sua dote ("si quam habebat in hospicio... mariti sui") donate al monastero dalla defunta moglie "dona Iacoma". Giacoma era figlia di Pietro Martino di Rivoli e nel 1251, dopo la morte del padre, aveva versato come dote al futuro marito la bella somma di 70 lire³⁷⁸.

Vi sono altri indizi dei buoni rapporti instaurati dal monastero a Rivoli, soprattutto nella seconda metà del secolo: la monaca alternativamente indicata come Nicoletta "de Saraceno" o Nicoletta "de Ripollis" è evidentemente parente stretta (probabilmente la figlia) del Guglielmo "Saraceno" che nel 1297 presta soldi al monastero³⁷⁹.

I "DE LA CACIA". Nel 1258 Benedetto "de la Cacia", abitante del borgo di Collegno, stabilisce la sua sepoltura "apud monasterium de Briono" e costituisce le monache eredi di una terza parte delle sue sostanze³⁸⁰. La famiglia, stando al predicato, proviene da La Cassa, *curtis* dell'abbazia di S. Michele della Chiusa posta nella valle della Ceronda a nord di San Gillio³⁸¹. Essa non vi rivendica diritti signorili, ma, forse uscita dal locale funzionariato al servizio di S. Michele³⁸², se ne è allontanata inserendosi efficacemente nel ceto aristocratico gravitante su città e dintorni, dove gode di buona considerazione e può ostentare il titolo signorile³⁸³.

Il legame col monastero di Brione ha forse funzione di supplenza rispetto all'apparente mancanza di rapporti con la località di origine. Una certa consuetudine col monastero ha

³⁷⁶ Sui *Ruffi* vd. sopra n. 297 e testo corrispondente e cfr. SERGI, *Potere e territorio* cit., p. 281n. I Corno sono personaggi eminenti di Avigliana, sempre qualificati come *domini*: nel 1219 Uberto e Ottone presenziano, nel cimitero di S. Maria, alla composizione della lite tra i Baratonio e Monte Benedetto, e nel 1233 Ottone e Peretto sono testimoni di un'investitura operata dal castellano David (*Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto* cit., p. 117, doc. 89; p. 187, doc. 154). Vd. anche sopra nn. 313 e 365. È un Pietro Corno (senza diminutivo) a rogare nel 1258 il testamento di Benedetto "de la Cacia" in qualità di "comunis Casellarum notarius". Sulla famiglia cfr. anche SERGI, *Lungo la strada di Francia* cit., p. 283n.

³⁷⁷ CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 84.

³⁷⁸ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 66, doc. 70; *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 207, doc. 202. Cfr. anche CASTAGNO, SPALIVIERO, *Pianezza e il suo territorio* cit., p. 84. Giacoma è probabilmente consanguinea di Martino di Rivoli (vd. avanti nn. 392-3).

³⁷⁹ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 90, doc. 91, e p. 78, doc. 79. Sul prestito del 1297 vd. sopra n. 272. Per altre donazioni di beni in Rivoli vd. nn. 269 e 395.

³⁸⁰ Vd. sopra n. 224. Benedetto lascia gli altri due terzi alle due figlie (sul patrimonio complessivo la figlia Giacobina, moglie di Enrico Marcello, dovrà inoltre prelevare quanto ancora le serve per completare la sua dote). Altri piccoli lasciti vanno alle tre chiese di Collegno.

³⁸¹ G. CASIRAGHI, *Dal Monte Pirchiriano alla cristianità: S. Michele della Chiusa e le sue dipendenze*, in P. CANCIAN, G. CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti dell'abbazia di S. Michele della Chiusa*, Torino 1993, p. 54; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, p. 76n; CHIARLE, *Signori e castelli* cit., pp. 14, 20. Alla metà del XIII secolo, epoca del testamento di Benedetto, le "curtes de Caza et de Villario cum ecclesiis" sono regolarmente confermate da Innocenzo IV a S. Michele della Chiusa (*Le carte clusine dell'Archivio di Stato di Torino 1160-1370*, a cura di P. CANCIAN, in ID., CASIRAGHI, *Vicende, dipendenze e documenti* cit., p. 180, doc. 15).

³⁸² Il "gastaldus de la Caça" è ricordato in un documento del 1264 (*Le carte dell'archivio del Duomo di Torino* cit., p. 120, doc. 68).

³⁸³ Nel rotolo dei feudi della Chiesa torinese di fine XII secolo si cita, in territorio di Grugliasco, un sedime "quod fuit Benedicti de Cazia" (*Carte inedite e sparse dei signori e luoghi del Pinerolese* cit., p. 226, doc. 39). Nel 1201 "Obertus Cacia" è fideiussore per "Meixonus" verso S. Antonio di Ranverso (I. RUFFINO, *Le prime fondazioni ospedaliere antoniane in Alta Italia*, in *Monasteri in Alta Italia* cit., p. 565, doc. 13). Nel 1202 i *domini* Uberto e Giovanni "de la Caza" sono rettori e custodi della chiesa di S. Agnese di Torino (*Carte varie a supplemento e complemento* cit., p. 217, doc. 58). Nel 1230 Giovanni di Cavoretto, nipote del *dominus* Giovanni "de la Caça", acquista dall'"oppidanus" Corrado di Cavoretto due soldi di fitto su una vigna in Torino (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 113, doc. 117).

anche Uberto Cacia, presente come curatore di uno dei figli di Rustico a vari accordi con le monache. Significativa la sua presenza al primo atto della serie, che riguarda il cospicuo credito di Ardiszone Borgesio: i due sono infatti i principali promotori dell'opera dell'ospedale al ponte di Stura³⁸⁴.

PINEROLESE: "DE ERASCA". Altre monache provengono dall'aristocrazia militare del Pinerolese, tra l'altro l'Agnese di Luserna forse anche prioressa³⁸⁵. Purtroppo non è facile, come sarebbe auspicabile dato il ruolo che ha nella crescita patrimoniale del monastero, dare un po' di spessore alla figura di quel *dominus* Evrardo di Airasca ("de Erasca") che nel 1238 dona alle cistercensi i beni ed i diritti che detiene nell'area compresa tra i corsi della Dora e della Stura di Lanzo e la cortina di montagne della valle del Casternone. La presenza dei figli (Bertolotto, Martino, Vioto, Pietro e Agnese) e la motivazione esibita nell'arenga ("pro remedio... predecessorum et successorum suorum") esprimono una chiara coscienza dinastica³⁸⁶. A fine secolo altri "de Airasca" compaiono nelle carte del monastero, forse, se quello offerto dalla coerenza di una proprietà è un indizio valido, discendenti di Evrardo³⁸⁷.

3. La cooptazione del notabilato rurale

Nelle dinamiche del potere locale il monastero si inserisce come "terzo polo" nei rapporti *domini-homines*, signori-comunità locali, e li condiziona e trasforma³⁸⁸. Per le comunità contadine esso non è solo un centro di preghiera e devozione, ma anche un'occasione di lavoro e una fonte di reddito. Il rovescio della medaglia è il fatto che soprattutto cistercensi e certosini, per le esigenze dell'economia pastorale, puntavano ad acquisire diritti e beni comuni, per privatizzarli a proprio esclusivo favore: era questa la principale causa di conflitti con le comunità contadine, private delle indispensabili risorse fornite dall'incolto. La rivendicazione dei diritti di ripatico (per lo sfruttamento dell'energia idraulica e per l'irrigazione), pascolo e legnatico si trova nell'accordo con la prepositura di S. Antonino del 1232 (con diritti di passaggio e in generale tutte le "vicinitates"), in quello con Corrado di Moncucco del 1236 ("*paschai* in montibus et in planis et in comuniis", "*boschai* de grosso et minuto in montibus et in plano") e, quanto al pascolo ed all'uso delle acque, nel privilegio imperiale del 1238³⁸⁹. Proprio a fronte di questo interesse, tanto più rilevante appare l'assenza per tutto il XIII secolo di documenti che possano attestare liti o situazioni di conflitto con le comunità locali: anche nelle vicinanze dell'area considerata³⁹⁰, non era

³⁸⁴ Vd. sopra nn. 200 e 359 e testo corrispondente. Cfr. BORDONE, *Vita economica del Duecento* cit., p. 767.

³⁸⁵ Vd. sopra n. 297.

³⁸⁶ Vd. sopra n. 245. Nella seconda metà del XIII secolo la signoria di Airasca è in mano ai Piossasco: nel 1295 Filippo di Savoia ne investe i figli del fu Bertolino di Piossasco, investitura identica a quella già concessa nel 1272 da Amedeo V e Tommaso III (MORELLO, *Dal "custos castris Plociasci"* cit., p. 29). A fine XI secolo Agnese di Savoia aveva donato Airasca a S. Benigno di Fruttuaria; intorno al 1120 ad Airasca vi sono beni di S. Solutore di Torino (op. cit., p. 30n). "Ebrardus" è il nome di uno dei signori di Alpignano che nel 1170, insieme con Anselmo ed Ottone del fu Manfredo di Alpignano, cedono al vescovo in feudo oblato le loro proprietà nella località "Coltis in Vencesco" (*Le carte dell'Archivio Arcivescovile di Torino* cit., p. 49, doc. 40; CASIRAGHI, *Alpignano nel medioevo* cit., p. 8).

³⁸⁷ Nel 1290 "Gilietus de Ayrasca" compare come confinante con una proprietà delle monache in territorio di Val della Torre (vd. sopra n. 208). Il notaio, Pietro "de Ayrasca", porta lo stesso nome di uno dei figli di Evrardo. Nel 1299 è lui a rogare i consegnamenti casellesi (vd. sopra n. 218).

³⁸⁸ Utili spunti sulla concorrenza con le comunità contadine innescata dall'espansione del nuovo monachesimo si possono trovare in P. GUGLIELMOTTI, *Certosini in Piemonte: una innovazione circoscritta*, in *Il monachesimo italiano nell'età comunale*, Atti del IV Convegno di studi sull'Italia benedettina (Pontida 3-6 settembre 1995), Cesena 1998, pp. 153-5; R. COMBA, *Boschi e alpeggi fra certosini e contadini*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento*, a cura di M. BOURIN, G. CHERUBINI, G. PINTO, Firenze 2008, pp. 217-250.

³⁸⁹ Vd. sopra nn. 182, 189, 225.

³⁹⁰ T. MANGIONE, *Fra sviluppi e fallimenti: monasteri femminili certosini e cistercensi nel XIII secolo*, in *Certosini e cistercensi in Italia* cit., p. 244, sottolinea i buoni rapporti di Brione con le comunità rurali, o almeno l'assenza di quelle "ostilità" o "diffidenze che la nascita di un istituto religioso solitamente

questa la situazione consueta. La spiegazione va probabilmente ricercata nel peso non opprimente delle consuetudini imposte dal monastero, che consentivano agli uomini della signoria monastica di sottrarsi alle imposizioni assai più gravose delle signorie laiche in espansione, e d'altra parte anche nei ritardi e nelle lentezze del processo di formazione degli organismi comunali nell'area considerata³⁹¹. L'unico comune rurale che abbia lasciato traccia di sé nel cartario brionese è quello di Caselle, un esponente del quale, Martino di Rivoli, dispone di essere sepolto nel monastero: indizio, al contrario, di buoni rapporti³⁹².

Al clima di pace sociale contribuisce inoltre il collegamento instaurato dalle monache con il notabilato di villaggio, composto da una parte dai rappresentanti di una borghesia rurale in formazione spesso arricchitasi, come l'appena citato Martino, con il prestito a usura³⁹³, e dall'altra da piccoli e medi proprietari, come i fratelli Giacomo e Durando Frabo di Pianezza che nel 1290 vendono al monastero sette giornate di prato in Val della Torre specificando trattarsi di loro "allodio", o Pietro Clerico di Susa, la cui moglie Giacoma assegna alle monache di Brione ("monachus Ebridonii") un lascito di 20 soldi nel suo testamento del 1250³⁹⁴.

Il notabilato rappresenta inoltre l'ambito preferenziale di reclutamento dei conversi³⁹⁵. A questo strato appartengono i *de Iovaletto*, una famiglia di piccoli proprietari originari di Givoletto ma possessionati e residenti a Pianezza, documentati alcune volte per la contiguità delle loro proprietà con quelle del monastero e dai quali proviene il *frater* Pietro, forse per qualche tempo responsabile della grangia di Pianezza³⁹⁶.

provocava", da mettere anche in relazione con la "presenza *ab antiquo* del sito monastico di S. Martiniano". Sui continui conflitti, a partire dalla metà del XIII secolo, tra la comunità di Villar Focchiardo e la certosa di Monte Benedetto, cfr. G. CHIARLE, *La certosa e il villaggio: uomini, ambienti, luoghi nei primi anni di Monte Benedetto*, in *Certose di montagna certose di pianura* cit., pp. 27-37. Si tenga anche conto del fatto che, a differenza dei certosini, del "deserto" monastico i cistercensi diedero "un'interpretazione più blanda, quando non puramente formale" (GRILLO, *Il "desertum" e la città* cit., p. 367; al contrario, per i certosini, cfr. COMBA, *Boschi e alpeggi* cit., p. 224 sgg.).

³⁹¹ Per il primo aspetto, vd. sopra n. 240. Ben altra "robustezza" dimostreranno, per esempio, le comunità della vicina area canavesana (cfr. A. BARBERO, *Una rivolta antinobiliare nel Piemonte trecentesco: il Tuchinaggio del Canavese*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine* cit., p. 195).

³⁹² *Documenti inediti e sparsi* cit., p. 301, doc. 292, a. 1273. Stando ai dati onomastici, Martino di Rivoli dovrebbe essere un parente, forse il fratello, della "dona Iacoma" andata sposa a Pietro Pevia nel 1251 (vd. sopra nn. 378-9 e testo corrispondente). Nel suo testamento, Martino lascia la "panceria" e le armi al comune di Caselle, di cui è portabandiera, in modo che possa utilizzarle chi dopo di lui ricoprirà lo stesso incarico. Non ha figli né moglie, ma solo una convivente alla quale lascia la casa. Un altro terzo dei beni va al castello di Caselle (una designazione impropria per il comune?) e vari lasciti alle confraternite locali. Un notaio del comune di Caselle compare nel 1258 (vd. sopra n. 376).

³⁹³ Dai lasciti testamentari (vd. n. precedente) Martino dispone che siano defalcate le somme necessarie al rimborso dei suoi guadagni usurari, secondo il giudizio della chiesa di S. Giovanni di Caselle ed eventualmente anche dei frati minori.

³⁹⁴ 1290: vd. sopra n. 208. 1250: *Cartario della Certosa di Losa e Montebenedetto* cit., p. 237, doc. 199.

³⁹⁵ Così dicono le ricerche sul loro reclutamento (cfr. S. BECCARIA, *Primi sondaggi sui conversi in area subalpina*, in *Certose di montagna certose di pianura* cit., p. 127). Non mancano però personaggi che provengono dai ceti eminenti come Alasia di Candiolo, Giacobino Rubei e, ovviamente, il più volte citato Guglielmo Duc (vd. sopra nn. 205-7, 329, 346 e testo corrispondente). Probabilmente a famiglie signorili o di buona borghesia appartengono due donne di Rivoli che si danno al monastero: Aitrua, sorella di Pietro di Immilla, che nel 1213 dona, oltre a "corpus et animam", anche una vigna, e "dona" Meliana, che nel 1273 si fa *devota et conversa* donando, col consenso del marito, la sua casa (op. cit., p. 7, doc. 8; pp. 64-5, doc. 69). Su conversi e devoti in relazione con Brione, cfr. FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., pp. 98-101. Per un'introduzione generale, cfr. MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo* cit., pp. 9-34.

³⁹⁶ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 37, doc. 44 (beni di Pietro "de Iovalet" confinano con quelli del monastero in località "Gibium"); p. 44, doc. 51 ("frater Petrus" teste nel monastero, mentre o della stessa famiglia o proveniente da Givoletto è il notaio che sottoscrive questo documento come "Mainfredus Iovalii"); p. 55, doc. 61 (frate Pietro converso agisce in Pianezza a nome della badessa e del monastero); p. 69 sg., doc. 73 ("frater Petrus de Iovalet" primo teste in Pianezza "ad grangiam Brioni"); p. 86, doc. 87 (altri tre individui della famiglia figurano come testi di un atto in Pianezza). Sono segnalati rapporti del monastero di

Allo stesso ceto appartengono i *Coxani*, gastaldi del monastero a Caselle, nella cui casa si fanno i consegnamenti e le cui proprietà confinano con quelle delle monache: non a caso, si è visto, controllano la maggior parte dei beni del monastero a Caselle³⁹⁷. A Collegno, pur senza l'indicazione di una carica, ruolo analogo svolgono i *Guslini* ed in particolare Uberto, capofamiglia: titolare della casa dove si fanno i consegnamenti e della maggior parte delle terre del monastero, nel 1258 è testimone del testamento di Benedetto "de la Cacia" insieme con il figlio Aimone ed un altro parente, chiaro indizio di un rapporto di tipo familistico³⁹⁸.

Possono insorgere contrasti che derivano da motivi d'interesse, per esempio da recriminazioni relative a donazioni precedenti, come accade, nel 1288, con Pietro "Faya" di Val della Torre, agricoltore agiato o forse borghese in fieri (si è trasferito a Rivoli)³⁹⁹.

Da questo "strato superiore della classe contadina"⁴⁰⁰ provengono anche i tre scudieri citati nelle carte del monastero, Riccardo, Peroneto e Giovanni "Vacherius" (quest'ultimo, *scutifer* della badessa)⁴⁰¹.

4. Il problema della clausura ed i rapporti con gli enti monastici

I rapporti di buon vicinato con la società circostante vanno di pari passo con l'osservanza disinvolta della clausura. Appositi statuti, più volte reiterati dal Capitolo Generale a partire dal 1213, imponevano alle monache di Cîteaux l'obbligo della clausura totale⁴⁰², ma, a quanto pare, a Brione come altrove la disposizione non veniva intesa in senso troppo rigido.

È facile incontrare le monache fuori del monastero, intente a curare personalmente l'amministrazione, come d'altra parte riscontrare la presenza di estranei entro il perimetro claustrale⁴⁰³. Il 23 maggio 1213 cinque uomini, di cui non si precisa il ruolo, sono testimoni di una cerimonia che si svolge nel "dormitorio" delle monache. D'altro canto, il 13 maggio 1245, per l'accensamento di due pezze di terra, nella "curia" di Pianezza si reca tutto il *conventus*. Più facile, ovviamente, che all'esterno si rechino soltanto una o due monache, prioressa non necessariamente compresa, per seguire una transazione: il 22 luglio 1252 le *domine* Elena di Torino e "Richa" di Pinerolo si portano a Collegno per i consegnamenti. Il 15 ottobre 1268 è alla presenza del "pleno conventu", riunito sotto il portico della chiesa, che si procede alla vendita di un sedime di Caselle ad un uomo di Druento, ed il 15 agosto 1273, sotto lo stesso portico, evidentemente deputato alle riunioni plenarie, anche i

Brione anche con altri personaggi di Givoletto come i Fontana (p. 28, doc. 36, e p. 94, doc. 93), Giovanni "Çanal" (p. 88, doc. 89) e Giacomo "de Rua Sac" (attuale borgata Rivasacco di Givoletto: p. 71, doc. 76). Ai "de Iovaletto" appartiene anche il Giovanni che nel 1255 acquista due pezze di terra in Pianezza dal gastaldo di S. Solutore (*Cartario della Abazia di San Solutore* cit., p. 168, doc. 129; cfr. anche CANCIAN, *L'abbazia torinese di S. Solutore* cit., p. 368).

³⁹⁷ Vd. sopra n. 220 e testo corrispondente.

³⁹⁸ Vd. sopra nn. 223-4 e testo corrispondente.

³⁹⁹ Su di lui vd. anche sopra n. 310. La complessa transazione, determinata dalla sua richiesta di restituzione di beni da lui stesso donati alcuni anni prima, è ricostruita da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 44. La sua discreta disponibilità finanziaria è documentata in un atto del 1286 con il quale Pietro "Facy qui habitat in Ripolis" acquista beni in Caselle (*Documenti inediti e sparsi* cit., p. 358, doc. 330).

⁴⁰⁰ F. MENANT, *Lombardia feudale. Studi sull'aristocrazia padana nei secoli X-XII*, Milano 1992, p. 287.

⁴⁰¹ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 38, doc. 44; p. 59, doc. 64; p. 92, doc. 92.

⁴⁰² BOYD, *Un convento cistercense nell'Italia medioevale* cit., p. 84; KINDER, *I Cisterciensi* cit., p. 21. Cfr. anche J. LECLERCQ, *La spiritualità del medioevo*, Bologna 1986: "Contro le false *sanctimoniales*, che vivevano presso i monasteri ma rimanendone al di fuori, si insisteva sulla necessità della clausura, della separazione dalla famiglia, della stabilità. Anche alle monache, anzi ad esse soprattutto, si insegnava a procurarsi i vantaggi spirituali della *peregrinatio* senza uscire dal monastero".

⁴⁰³ All'opposto, all'interno della certosa di Monte Benedetto la presenza di laici è attestata per la prima volta una settantina d'anni dopo la fondazione (CHIARLE, *La certosa e il villaggio* cit., p. 30).

conversi (*domina* Alasia, *frater* Giacomo e *frater* Pietro) partecipano con le monache alla nomina di un procuratore alla presenza di due testimoni⁴⁰⁴.

Accanto al monastero si sviluppa un nucleo abitativo che ospita gli addetti ai servizi, fornai, ortolani, calzolai, contadini, pastori, artigiani⁴⁰⁵, mentre il cappellano (la figura più ricorrente, sempre in posizione di evidenza, negli elenchi testimoniali) abita forse dentro il monastero⁴⁰⁶.

A fine secolo la frequentazione del monastero da parte dei laici andò probabilmente crescendo a seguito della consacrazione della chiesa di S. Maria avvenuta il 30 dicembre 1283 ad opera del vescovo Goffredo, seguita dalla concessione di un'indulgenza di quaranta giorni ai penitenti che vi facessero visita nell'ottava dell'anniversario della dedicazione, allo scopo di promuoverne la frequentazione⁴⁰⁷. Il provvedimento mirava a trasformare la chiesa, sobria secondo l'uso cistercense ma fornita di reliquie⁴⁰⁸ ed immagini sacre, in un piccolo santuario in grado di richiamare dal territorio circostante un pellegrinaggio penitenziale, provvedendo così al risanamento delle esauste (a fine secolo si moltiplicano, come si è visto, i debiti) casse monastiche. Certo è che quando nel 1301 l'abate di Lucedio, appositamente incaricato, tentò di contrastare il lassismo imponendo l'osservanza della regola ("*clauderent dictum monasterium suum et manerent perpetuo sub clausuram*"), le monache si opposero allegando l'estrema povertà che le rendeva assolutamente dipendenti dalle elemosine dei fedeli⁴⁰⁹.

⁴⁰⁴ Vd. sopra nn. 278 (1213), 202 (1245), 221 (1252). *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., pp. 58-9, doc. 64, a. 1268 ; p. 65 sg., doc. 70, a. 1273. La tendenza alla collegialità sembra incrementarsi nella seconda metà del secolo anche in funzione della progrediente formalizzazione della struttura comunitaria (FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 97). Del "portico o atrio di fronte alla porta della chiesa... non rimane traccia; a meno che si tratti di un portico contiguo alla chiesa, per esempio del chiostro; oppure di una costruzione lignea completamente scomparsa" (OLIVERO, *Architettura religiosa* cit., p. 343).

⁴⁰⁵ Già segnalati il canavesano Guglielmetto da Cuorgné, "forner dicti monasterii", ed il novarese Giovanni "Vignolandus" (vignaiolo?) "qui moratur Brioni" (vd. sopra n. 229). Giacomo "calier" è teste nel 1273 "in claustrum Brioni" (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 65, doc. 69). La donazione di Evrardo di Airasca è ricevuta a Brione "in domo fratris Martini Ortolani" (vd. sopra n. 245).

⁴⁰⁶ Nel 1238 il prevosto dell'ospizio del Moncenisio autorizza uno dei suoi canonici a risiedere come cappellano presso le monache: "cum sanctimonialibus residentiam faciat" (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 40, doc. 46; cfr. anche SERGI, *Aristocrazia della preghiera* cit., p. 139 sg.). Sui cappellani vd. anche sopra n. 108.

⁴⁰⁷ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 71, doc. 75. La chiesa fu consacrata il 30 dicembre 1283 (cfr. BORGHEZIO, *Sguardi storico-religiosi su Brione* cit., p. 42; vanno corrette la data 1280 del regesto del *Cartario* e di OLIVERO, *Architettura religiosa preromanica e romanica* cit., p. 334, e la data 1284 di PRATO, *Alcune notizie storiche* cit., p. 70, e FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 19). Il 29 dicembre il vescovo aveva consacrato il cimitero, luogo deputato anch'esso ad attirare donazioni per la salvezza dell'anima (MERLO, *Tra "vecchio" e "nuovo" monachesimo* cit., p. 181). Molto attivo nell'azione pastorale, Goffredo di Montanaro favorì la costruzione di nuove chiese, per esempio a Rivoli quella di S. Maria della Stella con l'annesso cimitero (G. CASIRAGHI, *Vescovi e città nel Duecento*, in *Storia di Torino* 1 cit., p. 682; ID., *La collegiata di S. Maria della Stella* cit., p. 103).

⁴⁰⁸ A causa della "relativa povertà delle case femminili", la loro chiesa spesso non era che una "rabberciatura" di strutture preesistenti, e non di rado era "a navata unica" (KINDER, *I Cisterciensi* cit., p. 99). Tipica dell'architettura cistercense era inoltre, per motivo di umiltà, l'assenza di campanile: la chiesa antica di Brione aveva soltanto una torretta campanaria sul tetto, costruita "a forma d'aguglia" sul "piano dei coppi" (Archivio Arcivescovile di Torino, Relazioni parrocchiali, Brione, 8.2.4, f. 81, a. 1750). Ancora oggi la festa patronale, celebrata l'ultima domenica di aprile, è dedicata alle "Sante reliquie" delle vergini martiri Venusta, Vittoria e Costanza. Secondo una memoria conservata nell'archivio parrocchiale, non "si sa perché, e come introdotta questa festa, se non che *ab immemorabili* così si pratica" (BORGHEZIO, *Sguardi storico-religiosi su Brione* cit., p. 26). La chiesa custodiva anche reliquie di S. Donato, S. Grato e S. Eutropio.

⁴⁰⁹ *Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 98 sg., doc. 96 ("cum ipse tanta paupertate essent gravate quod non haberent unde possent huiusmodi clausuram facere nec eiam congruam sustentacionem habere nisi interdum fidelium elemosinis iuvarentur"). Considerata anche la documentazione di alcuni debiti (vd. sopra n. 272), a fine XIII secolo a Brione doveva essere in atto un processo di "lento logoramento" (FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 65). Sulla questione dell'imposizione della

Per ritrovare precedenti collegamenti con l'ordine cistercense⁴¹⁰ bisogna risalire al 1277 quando un converso del monastero di Casanova, *frater* Giovanni di Alba, agisce come procuratore delle monache nella lite che le oppone al priorato gerosolimitano di Lombardia ("hospitalis Ierosolimitanensis") in merito al godimento del fitto e dei prodotti del "magnum pratum" situato nei pressi del monastero⁴¹¹. Rapporti d'affari tra le monache ed i gerosolimitani in territorio di Brione sono documentati già una quarantina di anni prima⁴¹². In modo analogo alla "supervisione"⁴¹³ esercitata da Lucedio nel 1301, si è ipotizzato che anche nella prima metà del XIII secolo esistesse una soggezione di tipo disciplinare rispetto ad un monastero cistercense maschile, considerato anche che a Brione la serie delle badesse inizia solo nel 1252⁴¹⁴. Come si è visto, Casanova ebbe certamente un ruolo importante almeno in occasione della dotazione⁴¹⁵.

Quanto ai rapporti con altri enti religiosi, si possono ricordare quelli con i templari di Torino⁴¹⁶ e quelli, apparentemente più continuativi, con gli antoniani di Ranverso: "in brolio sancti Antonii de Ricoinverso [sic]" nel 1230 sono rogati gli ultimi documenti della complicata transazione con gli eredi di Rustico di Pianezza e nel 1288 il precettore di Ranverso, frate Bernardo, è scelto dalle monache come arbitro nella causa con Pietro Faya⁴¹⁷.

clausura a Brione cfr. BOYD, *Un convento cistercense nell'Italia medioevale* cit., p. 85n; K. GILL, "Scandala". *Controversies concerning clausura and women's religious communities in late medieval Italy*, in *Christendom and its discontents. Exclusion, persecution and rebellion*, a cura di S.L. WAUGH e P.D. DIEHL, Cambridge 1996, p. 193n. Il rinvigorimento della clausura era stato promosso da papa Bonifacio VIII con la bolla *Periculoso* (1298). Un'iniziativa analoga era stata avviata da Lucedio anche nei confronti delle cistercensi d'Ivrea, che nel 1302 nominavano loro procuratore Perrino d'Ivrea "conversum de Briono": cfr. C. SERENO, *Il monastero cistercense femminile di S. Michele d'Ivrea secoli XII-XIX*, Torino 2009 (Biblioteca storica subalpina, 222), p. 93 sgg., 120 sgg. (doc. 17).

⁴¹⁰ L'appartenenza del monastero di Brione al *Cisterciensis ordo* è esplicitamente ricordata nei due privilegi papali, del 1207 e del 1228 (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 6, doc. 7; p. 26, doc. 34).

⁴¹¹ Vd. sopra nn. 29 e 170. La lite non contrappone quindi Brione al monastero di Casanova come impropriamente sintetizza FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 85.

⁴¹² Se, come ritengo, il laconico riferimento all'"hospitalis" del 1236 sta a indicare l'Ospedale di Gerusalemme (vd. sopra n. 29 e testo corrispondente).

⁴¹³ Così la definisce BOYD, *Un convento cistercense nell'Italia medioevale* cit., p. 86n. L'a. si sofferma sui rapporti tra Riffredo e Staffarda e più in generale, anche in riferimento a Brione, sulla dipendenza dei monasteri femminili da un abate esterno (op. cit., pp. 84-7).

⁴¹⁴ In precedenza le superiori portano il titolo di prioresse (stessa situazione si riscontra a Pogliola fino al 1247, cfr. GRILLO, *Il monastero di Pogliola* cit., pp. 426, 430). Si consideri inoltre che le badesse erano obbligate ad un "vincolo di sottomissione" nei confronti di "abati-padri" di monasteri maschili ai quali dovevano ricorrere per farsi rappresentare al Capitolo generale (A.M. RAPETTI, *Monasteri cistercensi femminili: aspetti di organizzazione interna*, in *Il monastero di Riffredo* cit., pp. 171-3). Nell'Italia del XIII secolo i rapporti tra i monasteri femminili ed i religiosi del medesimo ordine incaricati di assisterli furono particolarmente difficili, sia tra i cistercensi sia negli ordini mendicanti (si verificò la "quasi impossibilità di mantenere rapporti armoniosi" secondo G. BARONE, *Società e religiosità femminile*, in *Donne e fede. Santità e vita religiosa in Italia*, a cura di L. SCARAFFIA e G. ZARRI, Roma-Bari 2009, p. 86).

⁴¹⁵ Vd. sopra n. 106 sgg. e testo corrispondente. L'ipotesi della dipendenza da Casanova nella prima metà del secolo è considerata "non... inverosimile" da FERRUA, *Il monastero femminile di S. Maria di Brione* cit., p. 94.

⁴¹⁶ Nel 1273 il precettore di S. Margherita del Tempio di Torino, Ogerio, ed il sergente "Iocius bonus" sottoscrivono un atto del monastero (*Cartario del monastero di S. Maria di Brione* cit., p. 62, doc. 67). Tra cistercensi e templari (la "nuova cavalleria" nata dall'iniziativa di Bernardo di Chiaravalle) i rapporti erano in generale buoni. Le frequenti relazioni che esistevano in Piemonte sono testimoniate, appunto, dalle "numerosi" sottoscrizioni di templari nei cartari cistercensi (E. BELLOMO, *The Templar Order in North-west Italy 1142-ca. 1330*, Leiden-Boston 2008, pp. 154, 308).

⁴¹⁷ Vd. sopra nn. 310 e 399. Cfr. I. RUFFINO, *Canonici antoniani e monaci in alcuni documenti dell'Archivio di Ranverso (secoli XIII-XIV)*, in *Dal Piemonte all'Europa* cit., pp. 537-8 (ora in ID., *Storia ospedaliera antoniana*, Cantalupa 2006, p. 245 sg.). Identificando come antoniano il Guglielmo "de Sancto Antonio" creditore di Brione nel 1200 (vd. sopra n. 125 e testo corrispondente), l'a. fa risalire i rapporti ai primi tempi della fondazione cistercense. Nel 1268 è documentata una coerenza di proprietà nell'Oltrepò, "ad Albaretum", tra le monache e gli "Humiliati de Taurino" (vd. sopra n. 265; sui quali cfr. MERLO, *Vita*

religiosa e uomini di chiesa cit., pp. 299-300). Infine, si è accennato a transazioni fondiarie con la prepositura di S. Antonino (sopra, n. 189) e la certosa di Monte Benedetto (sopra, n. 193) ed a rapporti di ordine disciplinare con l'ospizio del Moncenisio (sopra, n. 406).